

il cammino la lentezza il cambiamento

racconti



i quaderni della lentezza / uno

i quaderni della lentezza / uno

---

premio letterario 2017

Associazione Comuni Virtuosi  
Piazza Matteotti, 17  
60030 Monsano (AN)

[info@comunivirtuosi.org](mailto:info@comunivirtuosi.org)  
[comunivirtuosi.org](http://comunivirtuosi.org)

*in copertina foto di Nicola Gennari  
impaginazione Laura Moretto*

il cammino la lentezza il cambiamento

---

racconti



Comune di Colorno



# Indice

---

- pag. 8 LA SCUOLA ACCHIAPPANUVOLE  
Paola Cadonici (primo classificato)
- pag. 12 L'ULTIMO VIAGGIO CON MIA MADRE  
Roberto Boni (secondo classificato)
- pag. 16 FRANCISCA È USCITA DAL LETARGO  
Imma Tomay (terzo classificato)
- pag. 22 IL PERCORSO SBAGLIATO  
Massimo Bencivenga
- pag. 26 VIA DELLA COSTA, NUMERO 16  
Francesco Bonomini
- pag. 32 5 LUGLIO 98  
Armando Capozza
- pag. 38 DOVE IL SOLE VA A DORMIRE  
Giovanna Cattabiani
- pag. 42 UNA SEMPLICE DISTOPIA  
Jacopo Curi
- pag. 48 UNA DONNA DI NOMME WANDA  
Francesca De Angelis
- pag. 52 SULLA VIA DEGLI DEI: DA CUPOLA A CUPOLA  
Bettina Durr
- pag. 58 IL MONACO SOSPESO  
Federica Lampugnani
- pag. 64 IL CAMMINO DI UNA VITA  
Alberto Molinari

---

pag. 66	IL GIARDINO DELLA MENTE Marzia Pasquariello
pag. 72	SENZA LASCIARE TRACCIA Valeria Pritoni
pag. 76	LA VIA PER FALVATERRA Irene Sabetta
pag. 78	APPUNTAMENTO A LAMILÀ Marco Sacchi
pag. 84	SLOWCAT Maria Grazia Serradimigni
pag. 88	SANTIAGO DE COMPOSTELA. GUIDA POCO SERIA AD UN CAMMINO Mario Setragno
pag. 94	CAMMINARE CON I TUOI PENSIERI Fabrizio Tagliaferri
pag. 98	TRILOGIA DEL TEMPO Sonia Vatteroni
pag. 102	IL GIORNO IN CUI LA TERRA HA PERSO IL SUO PROFUMO Fausto Villa

*“Saper leggere il libro del mondo  
con parole cangianti e nessuna scrittura  
nei sentieri costretti in un palmo di mano  
i segreti che fanno paura  
finché un uomo ti incontra e non si riconosce  
e ogni terra si accende e si arrende alla pace”.*  
(Fabrizio De André)

## La scrittura in un passo

C'è qualcosa di più lento della scrittura? Del mettersi in ascolto dei propri pensieri, organizzarsi per farne un tessuto di stoffa da cui ricavare una trama soffice e calda che dia un senso alle nostre intime emozioni?

Con il Festival della Lentezza ci siamo posti l'obiettivo di rimettere al centro il tempo: nelle nostre vite, nell'elaborazione pratica e teorica di un nuovo modello di sviluppo in grado di restituire bellezza alle nostre travagliate quotidianità. L'idea di un concorso letterario non è altro che uno dei tanti strumenti che ci stiamo dando per consentire a quante più persone possibili di mettersi in gioco.

Il libro che state “sfogliando” raccoglie i venti racconti finalisti della prima edizione del concorso, valutati da una giuria di gente che con la scrittura, e le emozioni, ha a che fare ogni giorno. Grazie a Michela Canova, Duccio Demetrio, Monica Arcadu, Michele Dotti, Giorgio Boatti e Federica Montani, per il tempo che ci hanno donato nel valutare gli oltre ottanta racconti giunti da tutta Italia e dall'estero. E grazie a tutti gli autori che hanno condiviso un pensiero, un ricordo, una fantasia.

Il cammino è la rete che avvolge tra le sue maglie le parole di queste storie, al cammino abbiamo dedicato l'edizione 2017 del Festival della Lentezza e del concorso. Buona lettura, e buon cammino, dunque.

Marco Boschini  
Direttore artistico Festival della Lentezza

# *La scuola acchiappanuvole*

di Paola Cadonici

Vuotando degli scatoloni ammuffiti negli scantinati del Comune di Mantova, un impiegato ha ritrovato un manoscritto ingiallito e rosicchiato dai topi. Questo!

“Sono un vecchio ormai alla fine della vita, ma prima che la mia mente perda la lucidità voglio raccontare la storia straordinaria nella quale anch’io ho avuto una piccola parte: Erano tanti anni che Luca non faceva più notizia a Nuvolato, nessuno si ricordava più quando era arrivato. Dario, il vecchio saggio del paese, era l’unico a conoscere la sua storia. Diceva che Luca, prima di stabilirsi a Nuvolato, aveva passato un po’ di tempo a Nuvolera e un po’ a Nuvolento. -Perché ha sempre abitato in paesi con dei nomi nuvolosi?-puntualmente chiedevano i bambini quando sentivano il racconto. Dario sorrideva, si lasciava la lunga barba, si arricciava i baffi e rispondeva: - Luca cercava un posto prediletto dalle nuvole, perché le amava, anzi, ne aveva bisogno per vivere-. Appena arrivato a Nuvolato pensò di aver trovato ciò che desiderava, acquistò una vecchia casa e vi si stabilì.

La ripulì come meglio poteva, l’arredò con dei mobili comperati per pochi soldi da un rigattiere, appese sulla porta un cartello: “ A scuola di nuvole” e attese. A chi chiedeva chiarimenti spiegava che voleva creare una specie di doposcuola per i bambini del paese. Non voleva essere pagato, gli bastava solamente un piatto di minestra a pranzo e a cena. Agli abitanti di Nuvolato non parve vero di poter lasciare i loro figli al sicuro mentre si occupavano dei campi e delle bestie. E lo strano esperimento cominciò. I bambini, dopo aver trascorso la mattina alla scuola del paese, andavano da Luca a fare i compiti e...

C’era tanto da fare e da dire se ci si faceva ispirare dalle nuvole. Una volta assolto il dovere scolastico, si poteva dare via libera alla fantasia. Ogni bambino doveva osservare il cielo e scegliere una nuvola. Una assomigliava ad un mostro, un’altra ad un carro, un’altra ancora ad un ombrello... per ognuna di loro c’era una storia da inventare. I bambini non si accorgevano nemmeno di esercitarsi in italiano. E quando le nuvole si allontanavano era bello immaginare

la loro destinazione: il mostro rientrava nella sua grotta sprofondata nel mare trasparente della Sardegna, il carro ritornava in Provenza per la raccolta della lavanda, l'ombrello andava ad aprire le sue stecche sotto il cielo piovoso dell'Irlanda. Se la Sardegna, la Provenza e l'Irlanda erano tutte da scoprire, diventava inevitabile buttarsi a capofitto nella geografia.

Le nuvole sapevano mettere in moto la fantasia con la loro presenza, ma anche con la loro assenza. Talvolta le nuvole scappavano nel passato: una moriva dalla voglia di vedere Giulio Cesare mentre combatteva i Galli, un'altra voleva sapere se Paolina Buonaparte era davvero bella come l'aveva scolpita Canova, un'altra ancora desiderava ascoltare il coro struggente degli alpini sul Carso. La Storia aveva le idee chiare sui romani in battaglia, sulla famiglia Napoleone e sulla grande guerra, ma, per la scultura e il canto doveva cedere il passo all'Arte. Diventava inevitabile intraprendere un nuovo viaggio nel mondo del Bello. Le nuvole erano dovunque, anche nel cognome di alcuni pittori. Come ridevano i bambini quando scoprivano che Panfilo Nuvolone aveva dipinto una natura morta tanto verosimile da assomigliare ad una fotografia scattata nella vetrina di un fruttivendolo e che Giuseppe Nuvolone era l'autore del dipinto "Venere e Cupido"! Chi erano i due che splendevano nella tela? Bisognava viaggiare nella Mitologia per scoprirlo.

Una nuvola tirava l'altra! Come si poteva ignorare la vita di Tazio Nuvolari, il "*Mantovano volante*"? I bambini imparavano che, per diventare campioni di velocità, bisogna avere pazienza e controllo di sé, doti che si acquisiscono solo con la lentezza. La frase incisa sulla tomba di Nuvolari: "*Correrai ancor più veloce per le vie del cielo*" fornì l'occasione per parlare della vita oltre la morte. -Quando sarò sulle nuvole, se voi mi penserete io continuerò a viaggiare con voi: verrò ad una gita scolastica, alla partita di calcio, ad un'escursione in montagna, al compleanno del vostro amico più caro. Grazie a voi potrò trasformare il mio biglietto di viaggio con scadenza in un biglietto a tempo indeterminato- disse un giorno Luca. Le nuvole viaggiavano e facevano viaggiare i loro piccoli osservatori che vedevano l'imparare come una meravigliosa avventura. Anche la strada dei proverbi sapeva portare lontano. E via libera ai modi di dire! *Non c'è rosa senza spina, né cielo senza nuvole, né amore senza lacrime. Non tutte le nuvole portano pioggia. Cielo a finestrelle acqua a fontanelle. Cielo a pecorelle, acqua a catinelle. Dietro il nuvolo c'è il sereno. Non c'è mattino chiaro che non abbia la sua nuvola. Non c'è felicità senza nuvole.* Quanta saggezza c'era nella Filosofia dei contadini! E in quella degli uomini di Pensiero? Valeva la pena di scoprirlo. Nella scuola acchiappanuvole si era orgogliosi di ammettere l'ignoranza e i dubbi, l'avevano fatto anche Socrate e Cartesio. Tutti i bambini si sentivano dei piccoli esploratori alla scoperta del "mondo delle idee" descritto da Platone. Quando capitava di contare nuvole, il viaggio verso il mondo della matematica perdeva il suo sapore scolastico. Contare le nuvole era un po' come contare le pecore, faceva sentire calmi e tranquilli. E i bambini scoprivano il ponte tra il mondo interiore e l'infinito. Le nuvole assomigliavano a grandi spugne bagnate, valeva la pena di viaggiare tra le formule della chimica e della fisica per conoscerle meglio. L'acqua, che negli ambienti scientifici amava farsi chiamare H<sub>2</sub>O, aveva una gran passione per il trasformismo: si faceva liquida per dissetare, diventava vapore per volare in cielo, si solidificava per far scivolare i pattini e permettere di realizzare un'impresa impossibile come fare un



buco nell'acqua. Che risate risuonavano nella scuola acchiappanuvole! Un giorno un bambino chiese a Luca come era nato il suo interesse per le nuvole.

Con le lacrime agli occhi il bizzarro maestro cominciò a raccontare: -Da bambino ero sempre ammalato e trascorrevi molte giornate a letto. Dalla finestra della mia camera potevo vedere solo il cielo. Ho cominciato per gioco a viaggiare con le nuvole e non mi sono più fermato. Le nuvole erano gli aquiloni che facevo volare nel cielo della mia fantasia, i personaggi delle fiabe che la mamma mi raccontava la sera, i contenitori dei miei sogni...Sono cresciuto, mi sono irrobustito, sono diventato un uomo come tutti gli altri, ma non ho mai smesso di viaggiare tra le nuvole. Un giorno, un brutto giorno, mentre ero a scuola dai miei scolari, un fulmine colpì la mia casa e la ridusse ad un cumulo di macerie. Tutti i mobili della mia famiglia, i libri, i dischi, le fotografie e gli oggetti che amavo vennero distrutti in un baleno. Mi ritrovai senza casa e senza passato. Rimasi per giorni e giorni seduto davanti ai poveri resti di quanto era stato mio, incapace di fare un gesto. Per caso alzai gli occhi al cielo e guardai le nuvole con occhi nuovi. Forse il fumo salendo al cielo aveva adagiato sulle nuvole le anime dei miei oggetti. Forse cirri e cumuli arredavano il cielo per ridarmi un tetto sulla testa. Forse le nuvole, quando si disponevano a pecorelle, promettevano di fare cadere a pioggia i miei ricordi. Tutti "forse" che trasformavano la mia disperazione in speranza e mi davano un motivo in più per avere la testa nelle nuvole. Le nuvole mi hanno insegnato che quanto amiamo non ci lascia mai, si spoglia solo dalla sua materialità per poter rimanere per sempre nel nostro cuore-. I bambini ascoltavano e imparavano a viaggiare anche nella loro sofferenza. Ognuno aveva avuto una perdita: chi un familiare che si era spento, chi un animale domestico che era andato dal veterinario per non tornare più, chi un amico che si era trasferito. Era di grande conforto far volare il proprio dolore in cielo e aspettare che si stabilisse su una nuvola. Nei giorni di pioggia i bambini dicevano che le gocce erano le lacrime delle nuvole. Erano le notizie dal mondo a raccontarne la natura: di tristezza per i delitti, le guerre e la violenza, di commozione per le nascite, i gesti gentili e la solidarietà. Ogni giorno i bambini si sforzavano di compiere una buona azione per preparare le lacrime di commozione da far piovere sulla terra al primo temporale. Un giorno la porta della scuola rimase chiusa. Tutte le nuvole del creato si radunarono nel cielo di Nuvolato come non era mai successo prima. Come faccio a sapere tutto ciò? Io ero lì, sotto a quello spettacolo straordinario, ero uno di quei bambini che sorridevano e, tenendo gli occhi al cielo, dicevano: -Luca è in viaggio-. Grazie maestro acchiappanuvole per avermi insegnato che si può viaggiare senza spostarsi di un centimetro, che il sapere mette le ali al pensiero, che la conoscenza è il viaggio più emozionante, che la parte migliore del viaggio non è la meta ma il percorso. Il mio tempo sta per finire, ma non il mio cammino, so che tu mi aspetti tra le nuvole per mostrarmi una nuova strada. Daniele, uno scolaro di Luca, il maestro acchiappanuvole."

# *L'ultimo viaggio con mia madre*

di Roberto Boni

Il medico mi invita ad uscire dallo studio. Mi siedo nella sala d'aspetto, che altro non è che un corridoio con alcune sedie di plastica. Dopo qualche minuto mi richiamano nell'ambulatorio e con mia madre seduta di fianco, lo specialista mi rivolge qualche domanda. "No, la spesa la faccio io", "Si penso io alla gestione della pensione e dei soldi", "No ai pranzi e alle cene ci pensa la badante", "Ancora riesce ad occuparsi dell'igiene personale, anche se con qualche aiuto". Il viaggio per me inizia da quel momento, mentre lei aveva già iniziato il cammino. Non sono pronto ad accettare quelle stravaganze come sintomi di una malattia e quindi spesso mi innervosisco, mi arrabbio e considero mia madre una egoista. Dovranno passare alcuni mesi nei quali mi dovrò adattare a comportamenti sinora sconosciuti, dovrò sforzarmi di percorrere con lei dei sentieri inesplorati, abituarli a scenari ignoti, prima di non colpevolizzarla e di concedermi il privilegio di poterla accompagnare con serenità.

"Chi è quella ragazza che ti accompagna?" "mamma, è Manuela, mia moglie" "Finalmente ti sei sposato. Era ora, ti sei invecchiato hai anche i capelli bianchi. Sono contenta che ti sei sistemato". I primi segnali del declino psichico si presentano innocui, nella forma di una domanda o di una semplice considerazione, ma denotano l'irreversibilità e l'implacabilità della malattia.

"Voglio tornare a casa mia, questa non è casa mia. Perché hai venduto la mia casa e mi hai portato qui, in questo posto che non è il mio e con questa donna che non conosco e che mi gira intorno per tutta la giornata". Tento di farla "ragionare" spiegandole logicamente che questa è casa sua e che abita lì da anni, che ci ha vissuto anche con il secondo marito. Il mio è un ragionamento logico, aderente alla realtà, lineare, come un'autostrada, diritta e semplice; invece la sua mente percorre sentieri scoscesi e tortuosi, percorsi dove salite, discese e curve improvvise rappresentano salti spazio temporali incomprensibili; mentre io le spiego la realtà corrente lei mi racconta di una sua realtà lontana mille chilometri più a sud, la Calabria,

la sua terra d'origine, e anteriore di 70 anni, si riferisce alla casa dei nonni, quella della sua giovinezza.

Ripete ossessivamente una frase che non capisco ed allora si arrabbia, urla e mi insulta. Per caso la ripete in occasione di una visita di mio cugino e sua moglie. In dialetto calabrese chiede alla sorella più giovane di andare a prendere l'acqua alla fontana pubblica. La moglie di mio cugino la capisce subito e dolcemente le risponde, non capisco che cosa, in dialetto; si calma subito; finalmente qualcuno le ha dato una risposta a quella sua richiesta che nessuno voleva ascoltare. Lei che ostinatamente si era imposta, riuscendoci, di non parlare mai più in dialetto, dopo cinquanta anni aveva rispolverato il linguaggio dell'infanzia e si stupiva che nessuno la capisse. Il suo personale viaggio non conosce limiti di tempo e di spazio e spesso lo conduce in solitudine.

"C'è un mostro la sera che gira per casa e che vuole ammazzarmi. Lo fa entrare lei, quella donna che non conosco e che mi sta sempre intorno". I miei tentativi di spiegarle che non c'è nessun mostro in casa, che "quella donna" è Michela che da mesi la aiuta nelle faccende di casa, è completamente inutile, anzi la innervosisce ulteriormente: "allora non vuoi capire. C'è un mostro dentro casa la sera e se non lo fa entrare quella, sei tu che gli apri la porta". A volte si arrabbia così tanto con me, che mi ostino a non capirla e ad aiutarla, che se provo ad avvicinarmi mi minaccia con il bastone; lei che mai ha alzato una mano verso di me o verso mio fratello, lei che in tutta la sua vita mai ha commesso un atto di violenza. L'ossessione del mostro va avanti per alcune settimane, senza che in nessun modo possa tranquillizzarla. Poi una sera, mentre la accompagno a letto dopo cena, davanti alla porta che separa la zona giorno dalle camere, una smorfia di ribrezzo le disegna l'orrore sul viso. La parte centrale della porta è un vetro a specchio; il mostro che si aggira per casa altri non è che la sua immagine riflessa; non si riconosce più in quel viso solcato dalle rughe, sdentato; quel corpo contorto che arranca trascinandosi davanti alla porta non può essere il suo, e quindi ha ragione lei; la sera c'è davvero un mostro che si aggira per casa. La mattina dopo, con mio figlio, togliamo tutti gli specchi, nel bagno, in sala, nell'anta interna dell'armadio e ricopriamo con dei teli le porte con i vetri a specchio. Adesso il mostro la sera non viene più.

"Qual è il modo corretto per interagire minimamente con mia madre, quando inizia a fare discorsi assurdi?" chiedo allo specialista che sta seguendo il decorso della malattia. Il medico che prescrive medicinali, piani terapeutici, l'assistenza domiciliare e quant'altro occorre per la cura, dal lettino ortopedico al materassino antidecubito, dalla richiesta di medicazioni per curare le piaghe ai controlli cardiologici e del sangue, oltre ad essere un professionista competente, ha la non frequente capacità di rendere il rapporto quasi amichevole; così mi risponde: "non penso che ci sia un comportamento codificato, molto dipende dalla sensibilità e dall'intuito di ognuno di noi. Però qualche suggerimento te lo posso dare: quando il ragionamento non segue più un percorso logico o diventa una ossessione, è inutile condurre il dialogo su quell'argomento, bisognerebbe spostare l'attenzione e il discorso su altre questioni, magari piacevoli per il malato, ricordi, occasioni, momenti o ricorrenze felici. Bisognerebbe riuscire a trattare il malato come fosse una bambino". Esco dallo studio un po' rincuorato e convinto che, prima o poi, quei consigli mi saranno utili.

La musicchetta del cellulare ci sveglia nel cuore della notte. “Sono Michela, scusami, ma tua madre è agitatissima. Urla di continuo, vuole scendere dal letto e non riesco a tranquillizzarla”. Mi alzo mentre controllo l’orario sul visore del telefonino; sono le due e trenta. Quando arrivo le urla si sentono anche dall’androne delle scale; mescolate alle grida incomprensibili, mamma sta chiedendo aiuto alla sorella, morta alcuni anni prima. Quando entro nella camera non sono sicuro che mi riconosca, ma ho la sensazione che in qualche posto del suo cervello il mio viso le ricordi qualcuno che le è amico. In parte si tranquillizza ma di tanto in tanto riprende ad agitarsi e ad urlare. Spengo la luce e mi siedo a fianco del letto; le accarezzo la fronte ed i capelli e le tengo la mano. Qualche giorno prima la maestra di joga ci aveva raccontato dei poteri tranquillizzanti dei mantra, così come delle preghiere. Poi mi vengono in mente le nenie che sussurravo a mio figlio per addormentarlo la sera. Così, istintivamente, comincio a sussurrare, ripetendole, delle frasi rassicuranti. Il rischio è che sia io ad addormentarmi. Comunque dopo qualche minuto le grida smettono, e mi accorgo che con gli occhi chiusi, il respiro diventa sempre più lungo e pesante; adesso dorme tranquilla.

L’ossessione di essere derubata dai vicini di casa, dalla badante ed anche da me, è diventata sempre più ricorrente; è il pensiero che la accompagnava durante le vuote giornate. Aveva iniziato lamentandosi dei furti di denaro, poi dei gioielli e della bigiotteria ma anche delle lenzuola, degli asciugamani e dei suoi lavori a maglia o delle pentole. Trovava, chissà come, il modo di nascondere gioielli o quel poco denaro che ancora le lasciavo, per poi disperarsi per ore perché qualcuno l’aveva derubata. L’ultimo episodio, quasi comico, era stato quello del furto della dentiera; non l’abbiamo più trovata.

A volte si rivolge a me con il nome di mio fratello, o quello di mio nipote o mio figlio, altre volte con il nome di mio padre o quello del fratello morto qualche anno prima. Ogni volta, se ci riesco, interpreto il ruolo che lei decide di assegnarmi. Oggi decide che mi riconosce come suo fratello, un uomo del profondo sud, con un carattere duro, maniacalmente pignolo ed egocentrico, ma che per mia madre riservava un rispetto che sfiorava la devozione. L’interpretazione di oggi non è facile, anche perché il dialogo scivola su argomenti che non conosco; i suoi ricordi della giovinezza.

“Non riesco a capire perché per ore continua a stropicciare con tutte e due le mani l’angolo del lenzuolo”, mi dice Michela, la badante. Per chi non conosce, o conosce poco, mia madre, quell’atteggiamento continuo e ripetitivo non ha alcun significato o senso. Per me invece è la rievocazione di una vita di sacrifici e lavoro. Quel continuo, lento, monotono movimento, altro non è che lo sferruzzare a maglia che per anni ha contraddistinto le giornate di mia madre. Ritorno indietro di tanti anni, nel ricordo di una sera di un natale della mia infanzia. Il lavoro a maglia di mia madre era continuato anche dopo la cena della vigilia; il regalo di natale era il nuovo maglione lavorato ai ferri da lei, e l’impegno sarebbe stato onorato anche lavorando fino all’ora della messa di mezzanotte.

La pelle oramai, bianchissima e sottile, è increspata dalle vene bluastre in rilievo, il corpo rannicchiato quasi in posizione fetale, è di una magrezza terrificante, le parole incomprensibili sono emesse con un tono sordo e rauco accompagnate da borbottii e lamenti; non ci riconosce più e solo a mio figlio dedica a volte un debole e fugace sorriso quando viene a trovarla; solo

gli occhi sono ancora vitali.

Quando il cellulare vibra nella tasca della giacca, sono in coda allo sportello della banca. "sono Michela, vieni subito, credo che tua madre sia alla fine". Mi precipito. Nella camera ci sono la badante ed una vicina di casa. È evidente che siamo agli ultimi istanti della vita; gli occhi sono vuoti ed acquosi, le mani fredde ed il respiro è lentissimo, appena percettibile. La buona sorte mi ha permesso di starle accanto negli ultimi istanti. Non riesco a raggiungere telefonicamente il parroco, ma penso che sia un dettaglio, anche per lei così profondamente credente e praticamente; credo proprio che in questi ultimi mesi non abbia avuto possibilità di peccare. Con un ultimo lentissimo respiro si spegne, e a me non resta che darle un ultimo bacio sulla fronte e chiuderle gli occhi.

Sono fermo in piedi davanti alla porta dell'ascensore; sono frastornato e mi sento un po' più solo. Mi rendo conto all'improvviso che il cammino è terminato, e penso, anzi spero, di essere stato un buon compagno di viaggio.

# Francisca è uscita dal letargo

di Imma Tomay

Andrea si avvicina alla finestra facendo scorrere le mani sulle ruote. Ormai è bravo, si sa muovere con precisione, si sa persino incastrare tra la scrivania e la libreria con la sedia a rotelle, come sta facendo in questo momento, senza far cadere niente.

Ha lavorato come giornalista fino all'età di 42 anni, quando "la bestia", come l'ha soprannominata, ha cambiato la sua vita. La chiama proprio così, con lo stesso nome di quella cosa contro cui immaginava di combattere da ragazzino. Quando, con i suoi amici, giocava ai cavalieri Templari, con l'armatura e la spada di latta. Guidati da S. Michele, scovavano "la bestia", - un fantoccio di cartone - bruciandola col fuoco, fino alla conquista del Tempietto. Sconfiggendo il maligno, come nella leggenda.

Poi era ritornata, ritrovandolo senza armatura e senza spada. Sclerosi multipla hanno diagnosticato i medici.

La palazzina, dove vive dalla nascita, costeggia la lunga e stretta strada, spina dorsale del borgo, col traffico che fa vibrare i vetri della casa. Le auto invadono i marciapiedi e ostruiscono gli ingressi delle abitazioni.

Ogni volta che l'autista dell'ambulanza di trasporto all'ospedale per le sue terapie settimanali impreca per la difficoltà di parcheggio, Andrea si schernisce, sentendosi in colpa. Ama il suo borgo e non ha voluto trasferirsi in un appartamento più agibile per la carrozzella.

Dalla sua stanza ascolta i chiassosi studenti fuori sede, provenienti da tutto il mondo, quello descritto nei suoi reportage quando poteva viaggiare. Risiedono nei numerosi edifici monastici del borgo, ora convertiti a collegi universitari, per la vicina Università degli Stranieri. Ricorda che, quando poteva ancora fare la spesa, entrava nelle piccole botteghe sopravvissute alla crisi, trovando tra gli scaffali ogni genere di cibo etnico accanto ai prodotti tipici.

Conosce i proprietari di tutti i locali del borgo, da cui si fa servire a domicilio, le cui fragranze speziate, o l'odore di grasso bruciato del kebab, inondano i vicoli confondendosi con quelle

della pizza o del ragù domenicale.

Dalla sua finestra osserva i cortili e gli orticelli delle abitazioni duecentesche e trecentesche che costeggiano il corso, addossate le une alle altre, minute e compatte. Con brevi vicoli laterali che si innestano a pettine sulla via principale dai nomi che ricordano i lavori artigianali e commerciali di un tempo: via della Spada, via della Pietra, via della Spina, via dell'Oro.

Ad assisterlo per le incombenze quotidiane che non può più svolgere, c'è Farid, un giovane indiano.

“Stai ore ad osservare questi vicoli, che sembrano un recinto con staccionate alte quanto le palazzine. La routine si insegue uguale giorno dopo giorno e non hai bisogno di niente più che ripetere gli stessi gesti. Vero?” lo rimbrotta tutte le volte Farid.

Nelle giornate di sole di ogni stagione Andrea si fa accompagnare nei percorsi cittadini che ama. Alla chiesa di San Francesco delle Donne, che oggi ospita un laboratorio di tessitura a mano, “perché si continui a ordire le trame della storia” o al Tempietto di S. Michele Arcangelo, alla fine di Corso Garibaldi, dalla forma circolare, a cerchi concentrici, con una copertura a tenda.

“Sai Farid, in questo prato, da bambino, passavo le giornate a divertirmi con i miei amici”, gli racconta ogni tanto Andrea.

“E qui, a quest'angolo, ho rotto un vetro con il pallone, mi hanno inseguito fino a casa.”

Con la sua carrozzella non può più passeggiare nell'adiacente parco Sant'Angelo, unico spazio verde del borgo, che nelle sue strade non ha alberi, arbusti, siepi. Lì ricorda di aver dato il suo primo bacio, sentendo le labbra come usate per la prima volta.

Dopo l'esordio dei primi sintomi della malattia, aveva riprovato la stessa sensazione alle mani e ai piedi.

Nei momenti in cui la stanchezza cronica non glielo impedisce, scrive sul suo blog di viaggi, itinerari turistici della città, dei suoi ricordi prima che “la bestia” si impossessasse del suo corpo. Scrive per non dimenticare colori, fragranze, sensazioni delle sue esperienze, sfidandola sul tempo, prima che impedisca ai suoi occhi di percepirli ancora.

Col sottofondo della musica etnica di tutto il mondo, si lascia andare al ricordo delle fragranze di spezie, dell'odore dei fumi di carne di agnello e pecora alla brace. Del mercato dai mille colori, dell'odore resinoso del tabacco. Delle pareti di case bianche, con porte e infissi azzurro pastello. Alle sue orecchie arriva ancora il brusio delle voci di bambini festosi nelle strade e dalle case i canti delle donne. Dai minareti il canto dei muezzin, nelle strade i richiami dei mercanti. Gli occhi truccati col kajal delle donne e la profondità del loro sguardo.

Di quando camminava di notte sulla sabbia a passi lenti nel deserto col cielo pieno di stelle luminose e le dune dai profili oscurati. La sabbia, tutto ad un tratto sembra rallentare i passi, li rende pesanti mentre affondano sulla duna. Il cuore batte forte nel petto per la fatica della salita, e nel silenzio echeggiano i battiti accelerati. Le gambe si fanno fiacche, cedono nel cammino. Cade per la stanchezza, rotolando sui dossi che sembra non lo sorreggano più.

Con la stretta in gola si ridesta, le mani al petto e madido di sudore.

Va alla finestra a cercare aria, mentre il ritmo del respiro si fa lento. Il cielo ha poche stelle, e per orizzonte non ci sono dune ma tetti e mura ingrigite dalla storia. Il suo deserto ora è

questo.

Nel resto del tempo si prende cura della sua piccola tartaruga Francisca, dal ventre e orecchie di colore giallo. Alcuni mesi prima, Farid, gliela aveva portata a casa, dicendogli:

“È della specie *Trachemys scripta scripta*. È molto timida.”

Andrea la osserva divertito quando esce dal suo rifugio e prova ad arrampicarsi sulla parete dell'acquario, ergendosi sulle zampe e ricadendo sempre indietro. Le ha inserito nella vasca una piccola dimora che emerge in superficie. Nelle giornate di sole Francisca si arrampica fino a lì e se lo gode.

Una sera di alcune settimane fa, dalle finestre ha udito un vociare senza riconoscere idiomi africani, indiani o giapponesi. Si è affacciato alla finestra e ha scorto una fiamma di persone che camminavano lungo i marciapiedi, indossando giubbotti rifrangenti, con torce elettriche in mano. Il colore arancione dei gilet sembrava illuminare le strade dove la luce dei lampioni crea ombre sulle mura, oscurandone gli ingressi. Allora quella sera ha aperto le ante per sporgersi a osservarli, ha ascoltato incuriosito gli aneddoti dei partecipanti che l'hanno fatto tornare ai tempi in cui le sue gambe percorrevano il ciottolato di quelle strade ripide, fino alla Torre del Cassero dal cui tetto si scorge uno dei più ampi panorami della città.

Al ricordo si è incupito, con una morsa allo stomaco per la rabbia di quanto “la bestia” gli stia portando via.

Da quel momento i gruppi dai giubbotti arancione sono ritornati settimanalmente, di sera.

Ed eccoli, puntuali anche oggi. Osserva la piccola folla cittadina vociante, in una processione spontanea che si raduna sotto le sue finestre per ascoltare la guida. Scorge un bimbo sulle spalle di un anziano che cammina curvo sotto il suo peso ed ansimante sulla salita.

Andrea apre la persiana in castagno quasi con riluttanza, mantenendola per un attimo accostata, per il timore di essere visto.

Il bimbo si guarda intorno, incuriosito ed entusiasta, dall'altezza dei due metri. Il nonno incede lento, ascoltando appassionato i particolari descritti dal nipote.

Il ricordo dei primi incontri dei suoi piedi con quelle strade, ora percorse su una carrozzella, da un'altezza più bassa del suo metro e ottanta provoca ad Andrea un senso di vertigine.

“Nonno, guarda c'è un angelo con la spada!” dice il bimbo, indicando un fregio sull'antico muro.

A quel punto, Andrea trova il coraggio di spalancare la finestra e parlare:

“È lo stemma del rione e riporta l'immagine di San Michele Arcangelo con le ali e la spada, su fondo rosso, colore del fuoco. Alla fine della strada, un tempo via della Lungara, troverete il Tempietto, che porta il suo nome.”

Allora i visitatori, sentendo una voce dall'alto, alzano gli occhi, e lui sorridendo, continua:

“Gli stemmi e i bassorilievi sull'architrave riportano simboli mistici dei Templari, che ritroverete anche nella chiesa. Come in un percorso iniziatico.”

E allora i giubbotti arancioni lo applaudono, dicendogli “Dai vieni giù”.

Andrea diventa all'improvviso brusco.

“Non posso,” dice e in fretta richiude la finestra.

“Nonno, ma dove è andato il signore? Volevo sentire la storia”, piagnucola il bambino.



“Non lo so. Ce la faremo raccontare la prossima volta”, risponde il nonno, e poi riprendono il loro cammino lento, ascoltano le parole della guida.

Lo sguardo del bimbo ancora rivolto alla finestra.

Andrea si accorge della silenziosa presenza di Farid dietro di sé. Si volta scorgendo il suo sguardo interrogativo.

“È inutile che mi guardi così, Farid, lo so cosa pensi.”

“E allora perché li guardi? E perché continui a osservare ogni giorno queste strade, i vicoli? Devi fare qualcosa, Andrea.”

“Ma cosa posso fare in queste condizioni? Non è il momento giusto per cambiare, inizierò a farlo quando starò meglio.” Risponde Andrea, abbassando lo sguardo incupito.

“Tanto andrà sempre peggio. Lasciami in pace.” allontanandosi con la sua carrozzella.

“Lo dici ogni volta.” commenta Farid, con tono di rimprovero.

“Ma che ci posso fare se le mie gambe sono di stoppa.” esclama stizzito Andrea.

“È ora di rimettere fuori il naso, invece. Di uscire di casa una buona volta e dal tuo borgo tanto amato! Sei soltanto tu a permettere alla malattia di tenerti bloccato su una sedia a rotelle. Te ne rimani lì a guardare tutto dalla finestra o dal pc”, lo incalza Farid.

“Qui mi conoscono tutti. Non mi guardano con compassione, come gli sconosciuti che ci fanno spazio sulla strada. Non sopporto di essere trattato come un handicappato”, alza la voce Andrea, incollerito.

“È fastidioso, inaccettabile. Mi angoscia. Come la paura di morire”, portando le mani sul viso a coprire le lacrime di rabbia che sgorgano improvvise e brucianti.

Poi Andrea si volta e Farid fa in tempo a vedere che sta piangendo, allora si allontana.

È la prima volta che lo vede piangere. Lo vorrebbe consolare, abbracciare ma quelle lacrime sono rimaste trattenute a lungo. È il loro tempo.

Ritorna dopo qualche minuto, con la tisana all'arancio e zenzero che piace ad Andrea. Accende le lampade Tiffany nella stanza rimasta al buio con la sola luce dell'acquario. La luce soffusa proietta sulle pareti le ombre oblunghe dei mobili e degli oggetti.

La musica riecheggia nel silenzio della stanza, coi tasti del pianoforte che danno ritmo al tempo sospeso. Dalla finestra, la luna è coperta dalle nuvole scure e ha cominciato a piovere. Una pioggia fitta che scivola sul ciottolato delle strade, che si raccoglie nei canali lungo i marciapiedi, trascinando con la sua forza foglie e detriti. Nelle grondaie l'acqua raccolta gorgheggia, scorrendo nelle mura come a dargli voce.

Francisca fa capolino dal suo rifugio, rimane con la testolina fuori, guardandosi intorno, esitante.

Farid poggia la tazza sul tavolino, accanto ad Andrea che, alla sua vista, prova ad asciugarsi le lacrime.

Farid prende il suo zainetto stracolmo, da cui non si separa mai, frugando al suo interno. Andrea lo osserva e ricorda la prima volta che si era presentato per l'annuncio di lavoro “Cercasi assistente per diversamente abile. Offresi vitto ed alloggio in ameno borgo.” Indossava una camicia arcobaleno e dei jeans verdi.

“I colori mi ricordano la mia terra, l'India.” aveva precisato osservando lo sguardo curioso

di Andrea. Era arrivato in Italia per laurearsi, lavorando nel frattempo per non gravare sulla sua povera famiglia di contadini. Aveva assistito fino alla morte il nonno, immobilizzato a letto per dieci anni.

“Diceva sempre di voler vivere cento autunni. È arrivato a novantotto.”

In quell'incontro, dallo zaino aveva estratto la cartina della città in mano, con i percorsi pedonali del borgo segnati in rosso.

L'indomani erano usciti per una passeggiata nel borgo, incamminandosi per un percorso che Andrea non percorreva più da tempo.

“Ma dove mi porti?” aveva domandato Andrea, riluttante ed infastidito.

“Da oggi si cambia prospettiva! Alla scoperta di nuove mappe” aveva risposto Farid col sorriso trionfante, prendendo la rincorsa entusiasta. E Andrea, con l'espressione impaurita, il viso arrossato, le mani aggrappate ai braccioli. E il vento che sibilava nelle orecchie. Gli abitanti del borgo li osservavano al loro passaggio e pensando ad una gara, li salutavano, applaudendo. Andrea ricorda delle strade, dei marciapiedi, con tratti non pedonabili per una carrozzella. Tornava a casa stanco e sopraffatto da mille emozioni.

Nei giorni successivi, Farid lo aveva accompagnato per la città nelle varie ore del giorno. Andrea ricorda la “lentezza” dei propri movimenti, la scomodità, la sofferenza, la solitudine degli ultimi tempi.

“Quanta voglia ho di rivedere l'alba, un tramonto!” sussurra Andrea.

“Dalla finestra posso scorgere solo i colori rosa, arancione delle nuvole, che si confondono coi pennacchi di fumo dei camini, in inverno.”

Farid estrae dal suo zaino la cartina spiegazzata e la distende sul tavolino.

“Dove ti piacerebbe andare? Mostramelo.”

Andrea la osserva con curiosità, come un viaggiatore che arriva in una città che non conosce.

“Prova a pensare” incalza Farid.

“Potremmo percorrere gli itinerari dei giubbotti arancioni” dice Andrea.

Adesso sorride e si gira verso la scrivania col computer per cercare notizie in internet su quei gilet rifrangenti.

“Il colore arancione, nella cultura indiana è il colore del Ki, l'energia vitale del mutamento, dell'esplorazione del mondo attraverso i sensi, e della libertà dalle paure. Avranno scelto con questo scopo il colore dei loro giubbotti?” gli suggerisce Farid.

Andrea digita sulla tastiera prima la parola arancione, poi cammino e finalmente:

“Eureka. Piedibus del Ben Essere, laboratorio in movimento di Promozione della salute della ASL, dove si mescolano e si trasmettono saperi, sapori, valori, integrando diverse generazioni, etnie, persone abili e diversamente abili.”

Andrea alza le braccia, piegandole poi dietro la nuca. Sorride, abbandonando le spalle allo schienale della carrozzella.

Nel cielo si scorge la luna, e la pioggia è diventata acqua di maggio.

Francisca è uscita dal suo rifugio e guizza nell'acquario con nuovo vigore. Andrea si volta ad osservarla, incuriosito, avvicinandosi all'acquario.

“Farid, hai visto quanta forza ed agilità. Riesce a compiere movimenti che pochi mesi fa non

riusciva neanche a iniziare.”

Andrea e Farid la osservano divertiti nei suoi giochi, picchiettando sulle pareti dell’acquario quando si immerge.

“E ora cosa conti di fare?” chiede Farid, mentre osserva Andrea avvicinarsi alla scrivania del suo pc.

“Devo finire di raccontare una storia ad un bambino”.

# Il percorso sbagliato

di Massimo Bencinenga

*Schadenfreude.*

Adesso ricordo la parola e la spiegazione di Sebastian Glotsk quando mi disse che Schadenfreude stava a indicare la più alta sensazione di godimento che un uomo possa provare. La parola non ha un corrispettivo italiano, ma rappresenta il piacere assoluto e totalizzante che si prova nel vedere la caduta rovinosa delle persone a noi vicine, meglio ancora se sono amici.

Io, Lorenzo De Cristofaro, mi sento osservato.

Ci sono abituato sin da bambino, ma adesso è diverso.

Le bocche un tempo aperte per lo stupore, ora sono atteggiate in sorrisini che tagliano come lame.

*Schadenfreude.*

Un sentimento che si amplifica nei paesini, nei quali tutti si conoscono, dove ci sono legami, se non di sangue, perlomeno di amicizia; luoghi dove tutti, a parole, fanno il tifo per i successi dei paesani, ma nell'intimo son più contenti se falliscono, perché così si sentono meglio, dacché vivono nell'oscurità e la luce può dar loro fastidio.

Sebastian, il ragazzo che lavorava con me a Londra. Gomito a gomito, nei cubicoli, a mangiar calcoli e a sputare dati e statistiche da controllare e ricontrollare, da plasmare e trasformare, scrivendo e riscrivendo stringhe di codice, in programmi finanziari.

Ore e ore di lavoro in sinergia per mettere a punto algoritmi da passare a banche e operatori finanziari, che di questi prodotti capivano sì e no il cinque per cento, ma, nondimeno, li spacciavano per sicuri e convenienti lungo l'immateriale strada che collegava Londra e la City, il miglio quadrato più ricco del mondo, allo sportello bancario di Roccapirozza.

È singolare, e spaventoso, come l'astrazione di un Quant a Londra potesse finire e condizio-

nare la vita economica e finanziaria di un pensionato con la terza media.

Eppure è accaduto.

Noi Quant, i genietti dei numeri e degli algoritmi, eravamo i nuovi re della finanza, e non facevamo niente per celare il sorrisino di disprezzo nei confronti di operatori che erano o troppo prudenti o contavano, *horribile dictu*, sull'intuito; niente di tutto ciò c'interessava: i mercati ci fornivano segnali, e i segnali ci spingevano a creare nuovi prodotti e nuove soluzioni.

E nuovi debiti.

La prima spallata alla mia vita londinese arrivò nel 2008, quella definitiva nel 2016, dopo la follia Brexit.

Se sono qua a correre questa stupida corsa e non nella capitale più cosmopolita del mondo non è perché ho rivelato le falle del sistema. No, se sono qui è solo perché è finita la pacchia.

Niente più benefit né saune, niente più uffici patinati e cene addebitate ai clienti.

Niente più aperitivi in locali esclusivi né ristoranti lussuosi in cima a grattacieli, con saloni impreziositi da piante esotiche e balconi troneggianti su una umanità varia e brulicante che, alzando gli occhi al cielo, considerava alla stregua di semidei gli operatori della City.

E niente più ragazze overnight, quelle da una notte sola. O forse solo qualcuna in più.

In un primo momento mi avevano irretito le russe. Alte, slanciate, bravissime ballerine, spregiudicate e intelligenti, erano ben diverse dalle connazionali badanti che avevo lasciato al paese. E che ritrovo.

Seguendo la moda avevo poi virato sulle sudamericane, assaporando il sapore esotico del meticcio, della bellezza singolare e straniante che la Natura sa porre in essere nel momento in cui si trova ad avere la ventura di poter sperimentare avendo a disposizione pool genetici molto diversi.

All'inizio mi ero anche tenuto in allenamento, ma poi le ore di squash erano diminuite con la scalata verso incarichi più impegnativi. Infine, per riuscire ad avere un po' di spazio per me, avevo cominciato a far ricorso a qualche additivo chimico. L'unico modo per resistere a settimane lavorative di almeno 90 ore, con l'obbligo di essere performante. Più performante degli altri.

Poi il ritorno in Italia, alla ricerca di un nuovo impiego.

Troppo qualificato.

È questo che più spesso mi son sentito dire, senza chiedermi in realtà se a me importasse o meno essere magari sottoutilizzato dopo anni di tensione e competizione. Per un po' mi sono anche trastullato a cercare di diventare milionario e immortale cercando di risolvere quelle equazioni da un Milione di Dollari; sarebbe stato un bel colpo, fare soldi e restare nella Storia, perché solo con la matematica si diventa immortali. È l'unica scienza in grado di garantire la stilla di eternità che ognuno sogna.

Peccato che la Congettura di Riemann ha la spiacevole caratteristica di resistere agli attacchi; non è crollata dinanzi agli attacchi poderosi di Gauss, figurati se avrebbe aperto le porte a me. Detto ciò, adesso sono di nuovo al paese, a correre la stracittadina.

Organizzata da Vladia.

Già, Vladia.

L'avevo lasciata che era una ragazzina solare, ambiziosa, convinta di avere il sole in tasca e la ritrovo professoressa quasi trentenne, pienamente appagata del suo lavoro, dell'impegno nel sociale e del ruolo di animatrice del locale gruppetto di runner. Un tempo aveva qualche brivido per me, forse irretita dal fatto che rappresentavo, agli occhi di una futura iscritta a Scienze Naturali, un singolare esempio di una persona capace di arrivare alle Olimpiadi di Matematica e di conoscere a memoria le poesie di Wisława Szymborska.

Forse l'affascinava una personalità capace di miscelare una forte astrazione matematica con un solido pragmatismo, sublimando il tutto in una visione malinconica e disincantata della vita.

Per la verità, gli anni londinesi avevano quasi inaridito la vena poetica, sotterrando la stessa in un continuo trade-off di considerazioni sulla dialettica rischi e benefici.

Sto rischiando anche adesso.

Vladia non è più la stessa, da quando sono tornato non ho più notato la scintilla d'interesse di un tempo nei miei confronti.

I miei compaesani potranno ridere anche sulla mancata conquista.

*"Sai, credo che parteciperò alla stracittadina", le dissi un giorno.*

*"Bene, mi fa piacere", mi rispose, in maniera laconica.*

*"Magari va a finire che, anche senza allenamento, riuscirò ad arrivare davanti a te", la buttai lì, per fare conversazione.*

*"E capirai che impresa. Io sono lenta." E se ne andò, lasciandomi con l'impressione di aver fatto la figura dell'idiota, del rigido saccente, nonché con la sensazione di aver sprecato una buona occasione per stare zitto e fare bella figura.*

Oggi è il giorno della gara.

Vladia cinguetta con i suoi amici e mi ignora.

Uno dello staff si avvicina e mi porge il mio numero di gara: 26.

Sorrido.

È un bel numero, il 26.

È il numero composto, come moltissimi altri per la verità, dalla somma di due quadrati, ossia 25 e 1; ma più ancora, la somma del cubo di 26, ossia 17576, restituisce 26. Il suo quadrato, vale a dire 676, è un numero palindromo.

Last but not least, 26 è l'unico numero esistente interposto fra un quadrato (25) e un cubo (27)

Non è attraente come il 28, ma nel suo piccolo il 26 è un bel numero.

La corsa inizia e io sono due metri dietro Vladia quando vedo due persone, una mamma e la figlia, sbagliare strada.

La mamma è molto in carne.

La figlia è down.

Mi sfilo e imbocco la traversa per dir loro che il percorso è un altro. Vedo la figlia annusare un fiore con una intensità totalizzante, quasi come se fosse l'unica cosa da fare. Non faccio

in tempo a sgattaiolare via che la ragazza mi afferra il polso e mi porta il fiore al naso. La mamma, con una voce bassa, dolente e rassicurante al tempo stesso, mi fa: "Ogni corsa è così, deve trovare una sua strada e un amichetto. Mi dispiace, oggi è capitato a lei".

Quasi bestemmio, ma poi acconsento a seguire le donne in un periplo lento, che mi permette di scoprire una scalinatella sbrecciata molto romantica che non ricordavo. Eppure era là, da prima che io nascessi. Passiamo davanti alla casa di un signore e quasi sobbalzo perché riconosco nella pelle secca e traslucida gli effetti della chemio. È su una sedia a rotelle e alza una mano ossuta in un muto saluto.

"Ho due figli laureati", inizia a dire la mamma, sempre con quella voce bassa e melodiosa, con la nota di dolore affogata nella toni calmi e sereni di chi ha imparato ad accettare le cose. La gola ha un sussulto, ma è solo un attimo perché si riprende subito.

"Ho due figli laureati, ma quando lei balbetta *mamma*, ecco... non so. A me pare una poliglotta."

Arriviamo che stanno smontando il cronografo e il gonfiabile dell'arrivo.

Attraversiamo la linea insieme, mano nella mano.

Con la lentezza dei giusti.

Vladia sta tenendo capannello.

Osservo l'ondeggiare della sua testa cristallizzarsi a metà di una frase scherzosa. Vedo la sua postura di Vladia farsi più rigida mentre mi guarda arrivare, con il sorriso che svanisce e sfuma in una espressione più dura, con gli occhi socchiusi nella sua tipica espressione di concentrazione.

Infine annuisce con la testa, e con i lineamenti che si distendono nell'accenno di sorriso d'approvazione.

Un sorriso che forse promette altro, qualcosa che non riesco a decifrare al momento, ma che sa di buono.

Mi sembra quasi di sentire sulla mia nuca le risatine di scherno, ma non mi interessano.

Non più.

Non dopo aver imboccato il percorso sbagliato con le persone giuste.

# Via della Costa, numero 16

di Francesco Bonomin

Da quando era diventato responsabile della posta smarrita, come a lui piaceva chiamarla, nell'ufficio postale in cui lavorava, Emanuele si era trovato di fronte ad un immane lavoro di smistamento, valutazione e poi, spesso, distruzione di gran parte della corrispondenza. In realtà quel servizio era una sua invenzione, tenuto all'oscuro dei suoi superiori. Lui per primo non aveva intenzione di rendere edotti i suoi capi di questo nuovo servizio, nato principalmente per coprire la negligenza di una sua collega di lavoro, Camilla, l'addetta alla consegna della corrispondenza e della quale Emanuele era perdutoamente invaghito. Camilla, alla consegna dei plichi postali, durante l'orario di lavoro, preferiva di gran lunga la visita di saloni estetici, nonché di camere di motel con un buon numero di frequentazioni occasionali. Emanuele tutto voleva fuorché Camilla venisse licenziata, sebbene ella non l'avesse mai notato più di tanto. L'infedeltà della postina al suo lavoro, oltre che agli affetti della sua vita, Emanuele la scoprì quando la sua cieca adorazione lo portò a seguire i suoi movimenti e di conseguenza il suo gettare pacchi di posta non consegnata nel cassetto blu della raccolta differenziata. Il rispetto per l'ambiente dimostrato da Camilla nel buttare la posta nel giusto contenitore, la fece apparire ai suoi occhi ancora più adorabile.

Emanuele però, oltre a preservare il posto di lavoro di Camilla, avrebbe voluto dare una seconda chance alle tonnellate di buste buttate; gli era sembrato un inutile spreco di risorse naturali e anche di risorse umane, visto che la filiera della consegna di lettere, pacchi e cartoline, lui la conosceva bene e sapeva quanto lavoro c'era dietro.

Così, ogni giorno, dopo il passaggio di Camilla, si recava al cassetto e prelevava la posta buttata, riempiva un sacco che poi portava a casa sua e che poi avrebbe provveduto a smistare. In caso di rilevante importanza della stessa, l'avrebbe consegnata personalmente. Ovviamente il suo metro di giudizio su cosa riteneva importante era del tutto personale; ad Emanuele stavano antipatiche le banche, come pure l'agenzia delle entrate, gli avvocati, le società di



recupero crediti, le assicurazioni, i tribunali, i fornitori di luce acqua e gas e non per ultimi i commercialisti. Di conseguenza tutto ciò che apparteneva alle suddette categorie ritornava nei cassonetti blu senza possibilità di appello alcuno.

La sua passione erano le lettere d'amore, quelle di auguri, le condoglianze, quelle insomma in cui la gente voleva trasmettere un sentimento e non un conto da pagare. Si era pure reso conto della aridità dei nuovi mezzi di comunicazione in cui, per dire che vuoi bene ad una persona, ti affidi alla rete, in cui qualcuno riderà di te prima di recapitarlo all'interessato.

Fu così che non poté non notare quella busta, scritta a mano, fatto ormai rarissimo. La cosa gli fece riassaporare la speranza per l'umanità. Che ci fosse qualcuno che aveva preferito scrivere una lettera anziché una email, e per di più, l'aveva scritta a mano, gli sembrò straordinario. Con molto rispetto pose da parte quella lettera e continuò il suo lavoro di distruzione di massa della corrispondenza, non senza sbirciare con la coda dell'occhio la busta messa da parte, sorridendo, come per dire: Hai visto? Tu ti sei salvata mentre questi qui finiranno tutti nel forno crematorio.

Il giorno seguente, finito l'orario di lavoro, dedicò il suo primo tempo libero alla lettura di quella lettera. Aprì la busta con religiosa lentezza, e ne estrasse il contenuto. Aveva per indirizzo una zona un po' impervia del comune, quasi mai battuta dai postini, poco abitata e sicuramente poco considerata. Emanuele la conosceva proprio perchè zona isolata e riservata; amava appartarsi dal mondo e vivere la sua solitudine con qualcosa che gli somigliasse. Inoltre aveva sempre pensato che quella strada non avesse mai avuto il suo giusto riconoscimento; fuori dal paese si snodava in alcuni tornanti attraversando un bosco ma poi raggiungeva una costa dalla quale lo scenario era meraviglioso. In ogni modo, nelle sue camminate in quella zona, non aveva mai notato case o numeri civici che ne indicassero la presenza.

La strada si chiamava appunto Via della Costa, il numero indicato era il 16. Con pudore e parsimonia aprì il foglio scritto a penna

*Tanto tempo che non ho notizie di te,  
vieni a trovarmi, quando puoi*

Due righe, pochissime parole, nessuna possibilità di capirne il mittente, come pure il destinatario.

Chi abitava in Via della Costa, 16?

Chi non dava notizie di sé da tempo? Chi desiderava averne?

Tante altre domande si susseguirono nella testa di Emanuele. Il paese era piccolo, un solo ufficio postale, tutte le persone si conoscevano e tutte prima o poi passavano dalla Posta per qualche motivo. Nessuna di esse aveva mai indicato Via della Costa come proprio domicilio o pagato qualche bolletta di utenze per una casa in quella via. Emanuele era una persona precisa e metodica ed aveva anche una discreta memoria, quindi escludeva che qualcosa potesse essergli sfuggito da quando lavorava in quel comune.

Tutti questi dettagli messi insieme gli crearono una morbosa curiosità, al che volle dare una risposta alle sue domande decidendo di consegnare quella missiva la sera stessa. Prese il mo-

torino e, zaino in spalla, si diresse verso il bosco, che distava un paio di chilometri dall'uscita del paese. Imboccata la strada, prese i primi tornanti ed ebbe le prime conferme, cioè che non c'erano case adiacenti la via, tanto meno numeri civici. Ogni tanto nel culmine di un tornante partiva una stradina sterrata che riscendeva verso valle. Prese la prima che trovò ma poco dopo terminava nei pressi di un capanno per gli attrezzi, senza una sensibile presenza umana, se non saltuaria, per il lavoro nei campi. Quindi riprese la strada principale e risalì verso la costa, superò più di una traversa che però si rivelava essere un sentiero e nulla più. Proseguì ed arrivò finalmente ad una strada più percorribile, sebbene non sembrasse utilizzata da tempo, in quanto l'erba cresciuta sul selciato non era calpestata di recente. Stranamente la visione di quella strada gli provocò un ricordo. Una piccola scossa elettrica nella mente. Si sentì a disagio, aveva percorso Via della Costa più di una volta ma non aveva mai notato quella laterale e ora avrebbe giurato che non c'era mai stata. Ma ora che era lì si trovò a percorrerla come se ne conoscesse la lunghezza e la quantità di curve a destra e a sinistra. Trecento metri di strada sterrata lo portarono ad un cancello, piuttosto arrugginito, chiuso con un catenaccio visibilmente serrato da molto tempo. Non una traccia di nome sul cancello come non di una cassetta delle lettere. Provò a spingere per capire se fosse stato possibile superare quell'ostacolo senza provocare danni o, meglio, senza dare prova a chicchessia della sua presenza lì. Non c'era possibilità di oltrepassare il cancello senza scavalcarlo o forzarne il catenaccio. In queste occasioni Emanuele aveva la conferma che alla sua grande forza interiore non corrispondeva affatto una forza fisica accettabile e sebbene provò ad arrampicarsi per saltare come un bricco al di là dell'ostacolo, finì per mettere un piede in fallo e rovinare a terra battendo violentemente il sacro coccige. Si compiacque del fatto di essere in mezzo al nulla e che alcuna anima viva potesse aver sentito le sue lodi al Cielo non del tutto cristiane. Fu però in quella posizione, coricato e dolorante, che vide una busta in mezzo alle sterpaglie, un metro o poco più all'interno del cancello. Le fattezze erano del tutto simili a quelle della busta che Emanuele teneva nello zaino. Con un po' di fatica si avvicinò e cercò di infilare il braccio tra le maglie dell'inferriata ma non ci arrivò. Allora si alzò e cercò tra l'erba qualcosa che lo potesse aiutare, fino a che non trovò un piccolo ramo spezzatosi da un albero. Con l'aiuto del ramo riuscì a toccare la busta e ad avvicinarla a sé, dopo di che la afferrò e la portò al di qua dell'ostacolo. Con delicatezza ma senza indugi, la aprì e ne estrasse il foglio scritto anche questa volta a penna:

*Bentornato a casa, che gioia vederti  
Non stare sulla porta, prenderai freddo*

Emanuele impallidì, il foglio gli cadde dalle mani e per la prima volta realizzò che di questa storia non era uno spettatore.

Indietreggiò... Cadde... Si rialzò e scappò via. Raggiunto il motorino riprese i tornanti in discesa e rientrò in paese. Una volta raggiunta casa, si pose con la faccia contro un muro, appoggiò la fronte e pianse.

Il giorno successivo svolse il suo lavoro con approssimazione e non notò neppure l'appari-

scente abbigliamento di Camilla; sentì il bisogno di fare serata per rientrare a casa. Aveva necessità di fare mente locale, ciò che successe la sera prima non lo aveva lasciato indifferente. Aveva soprattutto necessità di fare pace con se stesso, con le ragioni che lo avevano portato lì e con il suo passato.

La prima cosa che fece fu ricordare, la seconda fu capire.

Ricordare fu il dolore, capire fu la medicina.

Il messaggio sul biglietto trovato in Via della Costa era una frase che lui stesso disse ad una persona molti anni prima. Quella persona era entrata nella sua vita con la potenza con cui un treno entra in una galleria; prima tutto sembra quieto e un secondo dopo la violenza dello spostamento d'aria stravolge e rimescola tutto dopo il suo passaggio.

Era un amore, certo, ed era stato devastante, certo. Era ciò che il mondo intorno a lui non era disposto ad accettare e che lui non era pronto ad affrontare, in difesa di quello stesso mondo che, esso sì, si era davvero dimostrato infedele. Emanuele aveva una incredibile fiducia nell'amore ed era davvero convinto che esso sarebbe bastato a giustificare la diversità di quel suo sentimento. Ma ciò fu più forte di lui e lo trafisse come su una croce a difesa di una presunta "normalità".

Scappò, via da quel tormento e da quella vergogna.

Cambiò città, cambiò lavoro, cosa peggiore, seppellì il suo cuore, convinto che mai sarebbe risorto da quelle ceneri.

Ma ora... il tormento bussa ancora a questa porta, su quel cancello in Via della Costa numero 16.

Si distese nel letto, fissò il soffitto e con il cuore in gola, si addormentò.

Al suo risveglio, Emanuele sentì che la medicina del ricordo gli stava sanando le ferite, il tormento gli sembrò immotivato e poi ancora, la vergogna, gli sembrò superficiale.

Ora però c'era da rientrare nella realtà, cosa era successo davvero due sere prima? Chi aveva spedito il primo biglietto, e poi, chi aveva depositato tra le streglie il secondo? Si sentì come un naufrago sopra una zattera che scruta l'orizzonte per vedere la sua salvezza ma non vede nulla, in nessun punto cardinale. Fino a quando vide terra... si accese quella piccola lampada nel suo cervello che ti dà una direzione verso cui incamminarti.

E quella direzione portava a... Via della Costa.

Riprese in mano le due buste, la seconda era una busta bianca, immacolata, ma la prima... era passata dagli uffici postali. Era arrivata nel suo recapitata da un altro. Il suo lavoro finalmente gli servì, non fu difficile ripercorrere il viaggio di quella missiva al contrario e, grazie anche ad un po' di mestiere, scopri la città di partenza, Mantova.

I giorni successivi gli servirono per preparare un ritorno, verso cosa non sapeva nemmeno lui. Si era costruito una nuova vita, normale, come il mondo voleva. Non poteva neanche dire se la sua sessualità propendesse verso l'universo femminile o quello maschile. La sua attrazione verso Camilla era reale, la adorava e probabilmente sarebbe stata la cosa che più gli sarebbe mancata. Per certo non voleva più nascondersi. Era il mondo che si sarebbe dovuto innamorare di lui, d'ora in poi, e lo avrebbe fatto per come era veramente.

Si ritrovò su un treno, alle 6,50 del mattino, verso una città, l'unico punto più o meno certo.

Mantova distava diverse centinaia di chilometri. Ci sarebbe arrivato nel pomeriggio. Ma una volta arrivato in stazione, si sarebbe ritrovato di nuovo al punto zero.

Arrivò alle 14,50, scese dal treno con quello che aveva, uno zaino, un giubbotto, due buste in tasca e il cuore in subbuglio.

Per prima cosa cercò un posto per dormire; ne trovò uno dignitoso ma senza sfarzi, così simile a lui. Aveva bisogno di ritrovare se stesso in ogni cosa.

Prese possesso della sua camera, la proprietaria dell'albergo era una persona molto a modo, spiccia ma cordiale.

Verso sera scese per cenare, approfittò del modesto ristorante dell'albergo. I clienti erano pochi, meno ancora quelli che si fermarono a cena in albergo. Emanuele non aveva interesse nel visitare la città, nonostante Mantova, di sera, avesse un fascino speciale. Ciò lo aiutò ad intavolare un tentativo di dialogo con la proprietaria, alla ricerca di qualche indizio che lo portasse in qualche direzione. Purtroppo la proprietaria era spiccia, anche troppo, e dopo poche battute si ritirò in cucina. Si ritrovò così, in una città sconosciuta, forse senza una reale ragione, seguendo un istinto che probabilmente non lo avrebbe portato in nessun posto.

Decise di uscire, fece una passeggiata per la città, arrivò ai laghi, quello superiore, quello di mezzo e quello inferiore. La città illuminata rifletteva sull'acqua il suo splendore, ne fu estasiato. Giunto sul ciglio del lago si incamminò sul Lungolago Gonzaga; ebbe un pensiero, che curioso, ci sono strade che prendono il nome da ciò che le circonda e altre che lo prendono dal luogo in cui ti portano, come Via della Costa, per esempio... Gli si gelò il sangue! Come aveva fatto a non pensarci prima? Via della Costa numero 16!!! Quella era la strada che doveva cercare, quello era il numero civico.

Tornò velocemente verso l'albergo e fece gli scalini per la sua camera due alla volta. Si stese sul letto e fissò il soffitto, pregando che quella notte fosse breve.

La mattina come prima cosa chiese alla proprietaria una mappa della città e la studiò, ma non trovò Via della Costa. Allora decise di farsi aiutare e il figlio della proprietaria, su internet, la trovò, fuori città di un paio di chilometri. Il ragazzo gli chiese se voleva essere accompagnato ma lui ringraziò e rifiutò. Voleva fare questo viaggio con le sue gambe, finalmente.

Si incamminò, zaino in spalla, fece il lungolago e poi si diresse verso la periferia. Fece i due chilometri nella direzione che gli era stata indicata e trovò Via della Costa. Raggiunse il civico 16. Era una strada sterrata, trecento metri di curve a destra e sinistra e poi un cancello arrugginito, che questa volta si aprì.

Rimase davanti alla porta di ingresso come di gesso, poi prese coraggio e bussò.

La porta si aprì, quattro occhi si incrociarono, due cuori si gonfiarono e una voce finalmente parlò:

“Bentornato a casa, che gioia vederti”.

# 5 luglio '98

di Armando Capozza

Bella l'estate, eh?

La tentazione di passare alla violenza, piantandogli una testata in mezzo agli occhi, era forte, ma resistette. Dopotutto non poteva compiere violenza su una persona con una busta di plastica blu in testa.

Pasquale era di umore pessimo. L'autobus tre era fermo in fiamme sul vialone che porta al borgo di Muzzano. Pioveva, ma faceva comunque molto caldo. Si ricordava ancora il meteo del mattino: "Sud. Sereno, con possibili piovoschi isolati nella zona ionica".

- Proprio oggi dovevano azzeccarci? – mormorò tra sé e sé contemplando il diluvio.

- Dottò, dove dovete andare? – gli dissero.

- Al quartiere Bellofiore.

- Azz, bel tratto. Lo so perché ci devo andare anche io. Alle volte mi pento di aver dato ascolto a mia moglie che voleva trasferirsi...

In effetti, perché uno prende il tre? Un pullman pieno di ragazzini che facevano casino tutto l'anno, a tutte le ore del giorno. Sia quando andavano a scuola, sia quando andavano al centro commerciale, sia quando tornavano...

Pasquale aveva cattive sensazioni riguardo Bertino, che gli aveva appena finito di parlare, ed era a fumare, schiacciato contro la parete della pensilina. A parte l'aspetto ridicolo, gli sembrava che quella che stava facendo fosse la prima doccia in più di una settimana, per di più fornita da madre natura. Inoltre, non gradiva la compagnia di nessuno sul pullman, infatti metteva sempre un paio di auricolari verdi fosforescenti, belli evidenti, per mandare un segnale evidente di non disturbare. Bertino si presentò in un momento in cui se li era tolti per capire cosa stesse succedendo. Una volta scesi si presentò "Bertino, non Bettino, mi raccomando". Pasquale, rassegnato, si avvicinò all'autista: - Ma c'è speranza?

- Figlio mio, qua è tutto bloccato. I pullman sono al deposito con l'acqua che entra da sotto alle porte. Fortuna che questa pioggia spegne quest'incendio

Pasquale lo guardò con gli occhi spenti. Bertino aveva finito la sigaretta, sotto la pensilina, ed era pronto ad andare a piedi. Pasquale lo fece andare avanti, sperando di toglierselo dai piedi.

Non passavano mezzi, però. L'autista era stato facile profeta. Anche Pasquale partì.

Non aveva idea di quando sarebbe arrivato al lavoro, e già sentiva i mugugni dei geometri

nella sua testa. Fortunatamente il capo non gli avrebbe creato problemi, pensava addirittura di trovare anche lui nel pullman. Forse loro due erano le uniche persone con un reddito decente a prendere i mezzi in tutta Muzzano.

Tirò fuori il cellulare e chiamò il capo. Lui era imbottigliato nel traffico, quindi lo capiva benissimo, l'importante era che non si fosse fatto male o ci fossero altri problemi.

Dopo pochi minuti aveva già raggiunto Bertino, che gli disse: - Perché ascolti con quei tappi nelle orecchie? Fa male! Diventi sordo!

Pasquale si tolse gli auricolari e disse: - Bah, è proprio come le sigarette che ti ho visto fumare Bertino rimase in silenzio un momento.

- Hai ragione. In fondo sono simili. Ti prendi la parte migliore, e quello che esce fa schifo.

Pasquale rimase sorpreso dal discorso.

- Voi dovete andare al lavoro? – continuò Bettino.

- Già. Comunque dammi del tu, ti prego. Non sopporto quelli che usano il voi. Fanno troppo...

- Fascista?

- Sì.

- Va bene. Tu devi andare al lavoro?

- Di certo non vado a Bellofiore per sport.

Bellofiore era uno dei quartieri malfamati di Muzzano. Un quartiere degno di stare a Beirut nell'82, dove le persone si divertivano a lanciare tutti gli oggetti di casa che non funzionassero dalla finestra. Per oggetti di casa si intendono anche gabinetti, frigoriferi e bidet, che volavano fuori da una casa che stava in piedi per miracolo per sfraccellarsi in mezzo alla strada.

- Che lavoro fai lì?

- Faccio il sistemista. Questa settimana sto in un ufficio di geometri.

- Cosa sistemi?

- Sistemista...roba di computer.

- Ah, ho capito! Quegli aggeggi tipo televisioni...

- Esatto.

Pasquale aveva sentito troppe volte quel discorso ed era sul punto di esplodere in una filippica sul fatto che ormai era il 1998 e i computer erano il presente.

Bertino, però, tirò il carico da 11: - A proposito, a casa mia Rete 4 non tanto prende bene...che mi consigli?

- Senti, io non aggiusto televisioni.

Pasquale sospirò. La sua unica reazione fu camminare più velocemente, mentre il sole faceva capolino in mezzo alle nuvole. Si fermò: - Mi sembra sempre strano quando piove ed esce il sole.

Bertino si limitò ad annuire, mentre Pasquale rimetteva a posto il walkman che sbucava dalla tasca; muovendo il tutto con una mano rischiava due volte di far cadere tutto miseramente a terra. Poteva sentire il cuore battere più forte, una volta finito. Si girò per dissimulare l'ansia e vedeva i palazzoni anni '70 che dominavano il quartiere Mulinello.

- Lo sai che qui c'era davvero un mulino?

- Sì. Me ne ha parlato mio padre. Mi dice sempre che qui non c'era nemmeno la chiesa.

- Brava persona. Bisogna insegnare ai figli la storia del proprio paese.

Per una casualità, potevano vedere l'acqua che era in strada fare dei mulinelli. Pasquale, ridendo: - Quelli non c'entrano col nome del quartiere?

- No, no. Comunque è impressionante anche quanta acqua sta venendo giù.

Pasquale vide il sottopasso che avrebbe dovuto prendere il pullman. Era completamente allagato, al punto più basso sembrava ci fosse un metro e mezzo d'acqua. Pensò che invece di prendere la via più breve era costretto a fare il giro del mondo. Girarono a destra, dove l'acqua stava strabordando sui marciapiedi.

Una delle poche automobili che circolava passò, facendo un'onda degna di una spiaggia californiana, tanto che Pasquale pensò che mancasse solo il surfer al seguito. Limitarono i danni, appiattendosi contro un portone. Comunque si bagnarono completamente dalla cinta in giù.

- Possiamo accelerare il passo? Già adesso sono in ritardo di cinque minuti.

- Rassegnati, figlio mio. Oggi quando arrivi, arrivi. Ma dove hai studiato, piuttosto? Milano o Torino?

- Come hai capito che ho studiato fuori?

- Non hai più l'accento forte di qua.

- Quanto è vero. Me lo dice sempre mia madre. Non è che sei un mio parente per caso? Comunque sono stato a Torino.

- Ero indeciso tra Milano e Torino, infatti. Come mai sei tornato? Di solito chi parte non torna indietro.

- Cazzi miei.

Pasquale alzò il passo e staccò Bertino. Poteva sentire gli occhi che gli bruciavano, i pensieri rivolti a lui e al fratello che giocavano a pallacanestro e guardavano la partita in TV.

- *Vagliò, e quant cazz corr.* Che tieni, il peperoncino in culo?

Bertino l'aveva raggiunto.

- Allora riesci a camminare più velocemente. *Mena*, che sono già in ritardo.

- Ogni tanto ti ricordi di essere muzzanese.

- Già, purtroppo.

- Perché purtroppo? Devi essere fiero delle tue origini.

- Va bene. È solo che io tornando qui vedo l'indolenza, la pigrizia. Il vabbuò imperante.

- Ragazzo, scusami, ma non capisci niente. Stai confondendo indolenza e pigrizia con il vero valore. La lentezza.

- Ah, adesso la lentezza è un valore?

- Non adesso, da sempre. Tranne in rari casi è meglio andare piano. Noi umani non siamo pronti alla velocità. Pensa, sono morte più persone cadendo mentre camminavano o in incidenti stradali?

- Ma cosa c'entra, dai...

- Forse niente, però è vero.

- Anche questo non c'entra niente, ma ha finito di piovere, e tu hai ancora...quello...in testa.

Pasquale indicò anche con gli occhi Bertino che fece cenno di sì e si tolse la busta, mostrando un cranio con una chierica di capelli.

- Ma perché cacchio avevi la busta in testa?

- Mi dà fastidio la testa bagnata. Metto anche la cuffia sotto la doccia, se è per quello.

Pasquale non sapeva come reagire. Bertino aveva detto l'ultima frase con un tono così serio che non gli sembrava il caso di ridere, però era così assurdo quello che aveva detto, che non riusciva a trattenersi. Cercò di cambiare discorso.

- Hai visto la partita ieri pomeriggio?

- Il calcio è uno sport ingiusto.

Pasquale per un attimo rimase impietrito, e pensò che Bertino fosse l'unica persona in tutta Muzzano a non aver visto l'Italia uscire dai mondiali contro la Francia.

-...e i rigori sono la giusta conclusione dell'ingiustizia. Comunque Di Biagio proprio ieri doveva sbagliare?

Pasquale rise. - Ti avevo sottovalutato.

- Lo so. Comunque ti stavo parlando della lentezza.

- Dimmi.

- Già ti vedo più interessato. Vedo che hai una borsa. Hai una penna?

- Certo.

Pasquale furiosamente aprì lo zaino, tirando fuori un po' di fogli e cavi, e trovò una penna che diede a Bertino.

- Grazie, prova finita. Hai cercato troppo velocemente le cose nello zaino, sei insopportabile, per me. Sai che se avessi cercato con più calma ci avresti messo lo stesso tempo, se non meno? E non ti troveresti coi cavi *rravvughhiati*. Sembravi in un film di *kungie fu*. Con calma.

Pasquale fece cenno di sì. Srotolò i cavi e li avvolse con calma. Bertino gli fece un ok.

- Comunque ti dicevo, il problema è che qui siamo lenti in maniera sbagliata. Ad esempio, quante persone, anche qui, vedi correre dietro ai pullman o ai tram?

- Tanti.

- Ma è sbagliato. Bisognerebbe prendere questi imprevisti con più tranquillità.

- Tipo?

- Aspettare il pullman con i tappi nelle orecchie che metti tu. Un buon libro. Magari anche due chiacchiere. Tu sei fidanzato, Pasquale?

- Non mi piace la piega che sta prendendo questa discussione, comunque no.

- Puoi anche fare conoscenze alle fermate dei mezzi.

- È una leggenda metropolitana. Qui non si cucca. Vista l'età media delle persone alle fermate dei pullman, potresti tu. Anche se al nord... comunque magari corrono per andare al lavoro.

- Se il capo sa che prendi i mezzi e lui li ha già presi, capirà. Altrimenti prendi la macchina, non immagina cosa succede qui?

- Ma hai origliato la telefonata?

- No, eri tu che parlavi forte. Comunque puoi anche farti due passi verso la fermata successiva. Non siamo mica al freddo. Ad esempio, girati a destra, vedi che ti perdi.

Pasquale si ricordava bene quella zona, era quella dove suo padre aveva l'ufficio. Non si aspettava di vedere granché.

- Tu quella casa l'hai mai vista?



- No.

Era una casa bizzarra per l'ambiente in cui si trovava. Era forse l'unica col tetto spiovente in tutta Muzzano.

- E quella da dove è uscita? Quando l'hanno costruita?

- Anni '60, come tutto il resto. Solo che tu eri troppo occupato ad andare veloce per potertene accorgere.

Pasquale rimase interdetto. Gli sembrava un trucco cinematografico. Poteva giurare che quella casa non era lì fino al giorno prima. Invece era lì, col tetto rosso e dipinta di bianco, due piani, con un balcone con la ringhiera decorata con intarsi in ferro battuto.

- È strano, è davvero strano.

- Non sei la prima persona a cui la faccio notare. Potrei fare la guida turistica di Muzzano.

- Ora chiamo la pro loco e vediamo cosa si può fare.

Girarono a sinistra, ed erano arrivati al borgo.

- Ma allora perché sei tornato?

- Ancora con questa storia? Sei più curioso di una bertuccia.

- Manca ancora un bel po' di strada, e non ho tutti questi angoli segreti. Andiamo per corso Europa?

Corso Europa era la via principale del borgo, piena di negozi e di bar all'aperto. A Pasquale sembrò stranissimo passare di lì senza fermarsi a fare compere o qualcosa di simile. Osservava con invidia gli avvocati e gli ingegneri che si prendevano il caffè della mattina, mentre a lui iniziavano a fare male i piedi ancora bagnati.

Arrivarono rapidamente al ponte, dato che anche Bertino si trovava a disagio, ma così facendo risparmiarono un paio di minuti. Pasquale ringraziò.

Erano arrivati al ponte principale, da cui si poteva vedere il mare, le campagne, e le ciminiere dell'industria più dietro.

- È stato ricostruito nel 1971, dopo che lo fecero saltare. Lo sapevi?

- Ma certo. Mio zio e mio padre ne parlano quando si vedono.

Pasquale abbozzò un sorriso malinconico, e mentre passavano accanto ad una targhetta, la toccò. Bertino vide la foto e capì.

- Tuo fratello?

- Già.

- Vi somigliate come due gocce d'acqua.

- Ce lo dicevano sempre.

Bertino rimase in silenzio.

- Overdose. Eroina. Non si è buttato giù dal ponte, nonostante la targhetta.

Bertino, sempre in silenzio, si avvicinò a Pasquale e gli diede una pacca sulla spalla.

Pasquale disse: - Poi, i miei stanno invecchiando e serve qualcuno che gli stia un po' dietro...

Era sul punto di mettersi a piangere. Bertino gli diede un'altra pacca e disse: - Stai tranquillo. Non c'è bisogno che continui.

Nel frattempo cercò nella sua mente un altro argomento di discussione.

- Per te la Juve vincerà anche il prossimo scudetto?

- Ti prego, ti prego. Sono interista.

- Ma *tutte* le sfortune tu?

Risero, e Pasquale rispose: - Ti ricordo anche che ho vissuto a Torino.

- Oddio. Intanto siamo al ponte che ci porta alla meta.

Pasquale vide, dal ponte, il deposito del pullman che era ancora completamente allagato.

- Visto? Fossi rimasto alla fermata, eri ancora lì.

Pasquale non provò nemmeno a correggerlo. Poteva vedere il palazzo dei geometri, con gli uffici vicini che davano sul mare. Davanti a loro c'era anche "la scatola infame", un deposito che volevano buttare giù, perché ricompariva a intervalli regolari, la scritta "DVX" su un muro.

- *Vagliò*, tu dove vai?

- Dal dottore e dal voi siamo passati al *vagliò*? Comunque giro a destra.

- Io dritto. Aspettano anche me in ufficio.

Pasquale sapeva bene che doveva perdere la giornata al bar. Era un'espressione che aveva sentito troppe volte. Lo salutò, e Bertino gli disse: - Mi raccomando, sii sempre orgoglioso di essere muzzanese. Ti lascio un motto. Vivi, con lentezza.

- Va bene – disse Pasquale che non sapeva che dire, ma era finalmente arrivato e poteva vedere i colleghi che si andavano a prendere un caffè al bar.

- Ci rivediamo. In caso, sai dove trovarmi. – e indicò con la testa il vialone che portava verso la stazione, con un'insegna "Nave caffè" che sbucava da un palazzo sgangherato.

Pasquale annuì. Arrivato al palazzo dell'ufficio, anch'esso che sembrava un palazzo jugoslavo, abbandonato in mezzo ad una zona di guerra. Citofonò ed entrò. La segretaria gli disse che erano scesi tutti a prendere un caffè. Disse che lo sapeva già.

Andò nella saletta piena di computer. Dato che non c'era ancora nessuno prese il cellulare.

- Papà?

- Sì. È successo qualcosa?

- No, niente, tranquillo. Tu per caso conosci un certo Bertino?

- Bertino...per caso sta vicino da te?

- No...cioè sì. ha preso il tre con me, poi è andato verso un bar su viale Stazione.

- Caspita, può essere quello che mi ricordo io. Bertino mani di fata.

- Immagino perché si chiami così. Comunque niente, era per sapere. Ero sicuro che lo conoscessi, tutto qui.

- È un bel tipo. A cena poi te ne racconto un paio su di lui.

- Ok. A dopo.

- Ciao.

Mani di fata...l'aveva intuito che c'era qualcosa di strano. Pasquale si toccò la tasca e il portafoglio c'era ancora. Lo prese e lo aprì, e non trovò una cinquantamila lire che era sicuro di aver messo il giorno prima. Trovò però un biglietto. "Ricordati. Vivi, con lentezza." C'era anche un'aggiunta. "Puoi anche cancellare la virgola, se vuoi. Questo consiglio dovrebbe valere cinquantamila lire, no?"

Pasquale richiuse il biglietto, sorrise e pensò che avrebbe dovuto portare solo una diecimila, come faceva di solito.

# *Dove il sole va a dormire*

di Giovanna Cattabiani

Il sole va sempre a dormire nella culla del Po. È ostinato, innamorato di quel fiume, ama addormentarsi dove il suo compagno nasce placido e silenzioso per scivolare prima neonato, acerbo e verde per poi diventare a volte impetuoso e potente, quasi a volere ricordare che è lui a nutrire il mare.

Al sole piace stendere sul suo compagno e sui suoi monti materni coperte d'oro e di porpora e lasciarli alle cure delle stelle e della luna.

Tolgo il basto ai miei asini dopo una giornata di lungo e infuocato cammino sugli argini del Po che ci porteranno a Gorino, dove il fiume si adagia in mare, dove tutto incomincia a profumare di oriente e di Ottomano.

Martino e Guendalina sembrano freschi e riposati come questa mattina. Io un po' meno...ma ho scaricato tanti pensieri in acqua. Abbiamo camminato per ventotto lunghi e intensi chilometri di vita. I miei piedi sono caldi dentro le vecchie scarpe che hanno visto tanto mondo, e anche la mia anima si è riscaldata dopo gli incontri di oggi. La destinazione di un viaggio non è la meta, è il cammino, sono i compagni di viaggio, gli incontri lungo la strada... I miei compagni hanno occhi grandi e dolci in cui io mi perdo. Loro vedono oltre ciò che vediamo noi. Guendalina si ferma spesso ad osservare il fiume. Lo guarda con curiosità, come se cercasse qualcosa al di là della sponda. Io mi fermo con lei, le lascio dare il ritmo di questo cammino e capisco con i suoi tempi e le sue pause l'importanza di aspettare e di non dare forzatamente un senso al viaggio.

Sono stanca e Hans, il gestore dei bungalows del campeggio in cui dormirò mi offre una birra. È gentilissimo Hans, è austriaco ma da anni vive qui, in questo approdo lungo il fiume a Serravalle dove incomincia la diramazione di Po di Goro che io seguirò per arrivare a meta. Chissà quale cammino lo ha portato qui anni fa...Mi capita spesso quando conosco una persona di fantasticare sul suo passato. È curiosità sana, costruisco storie tristi, felici e spesso inverosimili, nei loro occhi cerco il loro passato, voglio farlo rivivere, farlo uscire come una marea violenta che porta sulla spiaggia le conchiglie,

frammenti di vita.

Nel mio breve romanzo della vita Hans è arrivato dal suo paesino Austriaco affacciato sul lago dove amava pescare, il richiamo dell'acqua è sempre molto forte...una separazione dalla sua donna, penso, poi la morte dei genitori...vado in Italia, vado a pescare in mare, e poi il mare lo percorro a ritroso, come i salmoni e adesso, forse sto qui. È sempre tutto un forse, un percorso tortuoso l'esistenza. Questo fiume è una calamita che attira persone e anime di ogni dove che vogliono abbandonarsi alla sua corrente che unisce l'occidente all'oriente. Anche Daniel, tedesco, non è stato risparmiato e adesso traghetta avventori sulla sua barca a Pontelagoscuro, dove organizza aperitivi galleggianti memorabili. Passo la notte in questo luogo incantato per ripartire il giorno dopo sotto un sole cocente. Mi alzo prima che torni il sole a farci visita per governare gli asini che tagliando puntuali come ogni giorno chiedono la loro razione di fieno. Decido di lasciarli liberi a pascolare; l'erba è verde smeraldo, siamo alla fine della primavera ed emana un profumo che invita anche me. Sono felici di questo gesto generoso e lo manifestano con una partenza al galoppo e annessa sgroppatina per poi fermarsi e godere di erba e fiori. Mentre mangiano con il loro lento e rassicurante masticare, ne approfitto per sedermi sulle sponde del fiume e pensare a come potrà essere la mia giornata.

Nell'aria di quest' alba di giugno frizzante e limpida pollini e insetti si appoggiano sull'acqua in un silenzio irreale in cui si distingue anche il respiro degli asini. Francesco, asinaro come me, mi aspetta a Mesola. Non ci siamo mai visti, ci siamo solo sentiti al telefono per chiedergli ospitalità per me e gli asini per una notte, ma sembra che si sia stabilito un ponte fra noi. È incredibile come a volte ci si capisca meglio con persone mai viste che non con persone con cui si è a contatto da tanto tempo. Ho lavorato con persone per anni senza sapere niente di loro che non andasse al di là del cognome, o delle loro abitudini e capacità sul lavoro. Com'è possibile passare ogni giorno tante ore insieme senza conoscersi minimamente? È davvero incredibile l'essere umano. Martino e Guendalina sono compagni di lavoro e di viaggio ma non vivono insieme. Nonostante ciò io credo che non abbiano segreti. Si guardano dritti negli occhi e si dicono quello che pensano senza rimorsi e rancori.

Mangio qualcosa anch' io e incomincio la preparazione degli animali. Carico i basti e le bisacce che ha cucito per noi Alfonso un caro amico di Imola. Ho portato poco, sono abituata alla vita spartana, a viaggiare in autonomia. Ho con me sacco a pelo, tenda per sicurezza, anche se ho visto che lungo il percorso ci sono varie strutture che ci possono ospitare, ma non si può mai sapere...i miei erbivori non hanno fretta e se la sera ci sorprende non saremo impreparati. Ho portato anche un fornellino da campeggio e naturalmente fieno da asporto per i miei amici anche se l'erba fresca non manca.

Salutiamo Hans e partiamo, ci aspetta tanta strada e caldo. Mentre cammino tanti pensieri invadono la mia mente e ripenso a ciò che la maggior parte delle persone mi ha chiesto: "Perché lo fai? Cosa ti fa andare fino al mare a piedi? Perché con due asini che sono lentissimi? Sei matta...". Forse sì, sono matta, ma io credo che sia matto anche

chi si rifugia in villaggio turistico dall'altro capo del mondo alla ricerca di sicurezza e di riparo dal diverso, dall'incontro fortuito che ci può cambiare completamente i piani e preferiscono una vacanza confezionata in un pacchettino col fiocco, divertimenti compresi. Mi piacerebbe attraversare a piedi, chissà forse tra un po' se i miei asini lo vorranno... Un temporale nero come il petrolio ci insegue per tutta la mattina, gira, rigira e ci prende in giro brontolando e rovesciando fiumane di acqua che si vedono da lontano e che ci mandano i loro sentori. Decido di scendere dall'argine e mentre le prime gocce d'acqua ci bagnano e si alza un vento spaventoso cerco un riparo. Tra lo scrosciare della pioggia sento le note di un valzer che vengono da un garage aperto. Seduti su due sgabelli ci sono due vecchi che si stanno raccontando chissà cosa mentre aspettano che il pranzo sia pronto.

Mi dicono di entrare, tra poco diluvia, "Muoviti!". Facile dire "Muoviti" con due asini. Martino decide di non bagnarsi ed entra subito, ma Guendalina non ne vuole sapere, a lei piace l'acqua. E così inizia una lotta senza fine che ovviamente vince lei...C'è proprio aria di luoghi Bacchelliani, aria di temporale che minaccia e che promette. Del resto qui ha vissuto Coniglio Mannaro...un nome, un programma. I due vecchi sembrano divertirsi un mondo con i due asini, anche quando uno dei due decide di concimare il pavimento, non si sa mai...immagino che parleranno dell'incontro asinino per i prossimi dieci anni. Ci invitano a pranzo, gli asini hanno un bel pezzo di campo da ripulire e io un bel piatto di salumi e vino che scalda il cuore. Non dimenticherò mai i miei vecchietti Bacchelliani che mi raccontano di piene e di pescatori di siluri. Ci salutiamo e con un cielo che sembra odiarci un po' meno riprendiamo il cammino. Il sole adesso ci accompagna sugli argini e incontro tante persone che mi chiedono da dove arriviamo e dove andiamo e perché lo facciamo. I bambini impazziscono nell'accarezzare gli asini che portano sempre un grande senso di pace. Il sole sta per tornare ancora nel suo giaciglio quando arriviamo a Mesola da Francesco. Non so se è suggestione, ma incomincio a sentire l'odore del mare. Tutto ai miei occhi incomincia a cambiare, sono abituata a golene immense dove si può andare a cavallo. Qui la golena è inesistente o ristretta, non si può percorrere a piedi. Francesco ci raggiunge in bicicletta e ci accompagna a casa dove trascorreremo due giorni, la sua ospitalità non ci permette di andarcene prima. Anche gli asini hanno fatto incontri in questo viaggio, le asine di Francesco hanno gradito la loro presenza. La sua casa è aperta e trasmette serenità. Ho passato il pomeriggio seguente a sonnecchiare sotto il noce secolare. Francesco arriva dopo il lavoro e mi porta a visitare il suo bosco autoctono che sembra popolato da folletti. Un fagiano ci ha seguito nascondendosi durante tutto il percorso. La sera facciamo lavori di mascalcia, ceniamo e parliamo di asini e viaggi fino a notte fonda davanti a bottiglie di birra. Brilla e felice vado a dormire per affrontare l'ultimo tratto di strada per raggiungere Gorino.

Il Delta del Po è davvero magico, è un paesaggio in cui tutto si mescola e profuma di dolce e di salato. Sulle rive, sulla sabbia, vedo cocodrilli e dinosauri e gatti e aironi e animali di ogni tipo. La mia fantasia si popola di bestie immaginarie creati dai tronchi

abbandonati dalla natura. Adesso il profumo del mare è forte e penetra nelle narici in modo prepotente. Le barchette sono pronte per lasciare gli ormeggi e noi siamo pronti per concludere il nostro viaggio. Arriviamo nel tardo pomeriggio a Gorino e andiamo a vedere il miscuglio di gente, a sentire il miscuglio di aromi e ci ringraziamo a vicenda per il nostro legame che è diventato ancora più solido e forte. E intanto il sole torna a dormire nel solito giaciglio.

# Una semplice distopia

di Jacopo Curi

La sigaretta giaceva sul posacenere, mentre Milo in piedi davanti alla porta finestra del soggiorno, con le mani dentro le ampie tasche della tuta, guardava la notte appoggiata sullo spiazzo ricoprire di brina l'asfalto. Un jazz di Chet Baker raggiungeva faticosamente gli angoli della stanza. In mezzo alla fissità degli oggetti, a un tratto Milo si sentì osservato. Estrandosi dal magma dei pensieri si accorse che come al solito si trattava di quel suo tergiversare con la mente che lo portava a vedersi da fuori, in terza persona, fermo questa volta con la faccia al vetro. Rivestitosi del corpo, girò i tacchi e strusciando le pantofole tornò al tavolo. Della sigaretta era rimasto un mozzico. I ghirigori astrattisti del fumo salivano dal fragore visivo della combustione. Sopraffatto dal ticchettio dei secondi, notò che l'orologio segnava la mezzanotte. Pigiò con forza il mozzicone contro la plastica del posacenere e spense il giradischi.

Il mattino era ancora basso quando la sveglia suonò. Il latte aveva la solita temperatura da frigorifero – tranne nelle mattine in cui inaugurava un nuovo cartone – e i biscotti la consistenza molle di giorni chiusi con una molletta da bucato. La fabbrica ronzava di un sottile ultrasuono in mezzo al traffico. Se qualcuno l'avesse spenta tutti se ne sarebbero accorti, ma gli operai non si rendevano conto di aver somatizzato quella noia nelle tempie. Milo sbatté la portiera della macchina, timbrò il cartellino e messosi al lavoro non riusciva a ricordare se avesse chiuso a chiave. Quell'assurda fissa lo tormentò tutta la mattina nel ritmo monotono dell'imballaggio. Ogni giorno un pensiero diverso si inoculava nella sua mente e per tutto il turno di lavoro diventava un'ossessiva alienazione. Milo tornava sempre a casa per il pranzo – un piatto di pasta rimediato –, schiacciava un pisolino e ancora intontito dal sonno, tornava in fabbrica fino alla sirena della sera. Durante il weekend, quando il sabato mattina non aveva il turno da svolgere, usciva per due sere di seguito, già proiettato alla domenica che avrebbe passato inghiottito dal divano, intento a posticipare l'arrivo del lunedì. Così da quasi dieci anni, da quando aveva lasciato la scuola una volta assolto l'obbligo formativo. Milo non aveva mai seriamente pensa-

to di lasciare il lavoro in fabbrica, sebbene ne fosse stato spesso assuefatto, imprigionato nei ritmi serrati della vita. Aveva lentamente perduto interesse per le sue passioni, le quali ora neppure gli mancavano. Erano piuttosto un fastidio, un impedimento al riposo, elemento indiscusso, perché giustificato dalla fatica.

In una delle tante fredde domeniche di fine autunno, accumulatesi senza avvertimento sulle pagine del calendario, avvolto in una crisalide di plaid Milo guardava senza interesse la televisione, socchiudendo le palpebre. Il riverbero azzurro dello schermo lo inondava. Iniziò un film in bianco e nero del quale non riuscì a carpire il titolo. Gli attori sembravano giapponesi. Il protagonista era un vecchio impiegato, un burocrate affaccendato e scrupoloso. La pellicola scorreva faticosamente. Preso dall'indolenza per la troppa inattività domenicale, Milo si destò appoggiando la schiena sulla spalliera del divano. Focalizzata l'attenzione, si accorse che la storia dell'anonimo impiegato lo stava riportando a una remota lettura di scuola, quando rimase fulminato dalle vicissitudini di un certo Belluca, rimastogli impresso per l'ironica somiglianza con il personaggio del ragioniere Ugo Fantozzi. Appassionato dal guizzo di curiosità cercò di seguire lo svolgersi della trama. Il soggiorno non esisteva più e nemmeno il lunedì che avrebbe dovuto scontare l'indomani. Quando il film terminò, Milo avvertì uno strano groppo scendergli lungo l'esofago e gradualmente ritornò alla realtà. Si alzò dal divano rintontito e allucinato dal sangue che era rimasto mal distribuito lungo il corpo rannicchiato da ore. Contemplò la conca rimasta stampata sul divano grattandosi compulsivamente la testa. Poi guardò l'orologio e si accorse che era ora di cena. Spense la televisione e si diresse verso la porta finestra. Lo spiazzo era immobile. Di lì a poco la brina avrebbe cominciato a impossessarsi delle strade e per tranquillizzarsi al pensiero della settimana lavorativa alle porte, accese il solito jazz e arrangiò una cena veloce.

Il giorno appresso, mentre imballava a ritmo sostenuto, puntuale l'alienazione si impadronì dei suoi nervi. Girava intorno alla figura del vecchio burocrate visto nel film. L'immagine sconsolata sull'altalena e il volto privo di espressione si mescolavano alle sembianze che a suo tempo doveva aver attribuito a quel Belluca del racconto che tanto lo aveva colpito ai tempi della scuola. Avvertiva una certa somiglianza con quelle figure appiattite, provando una specie di complicità. Erano così stranamente umane.

Quando alle diciotto suonò la sirena, Milo si rese conto di essersi dimenticato che la settimana sarebbe stata più lunga e faticosa delle altre, poiché avrebbe dovuto svolgere, su ordine del caporeparto, molte ore di straordinario. Probabilmente le ultime consegne prima delle festività avevano attivato delle urgenze. A confortarlo c'era solo l'attesa ormai agli sgoccioli del Natale, che sarebbe coinciso con il fine settimana. Quando finalmente finì il turno, Milo uscì dalla fabbrica che l'orologio scandiva quasi le venti. I supermercati stavano per chiudere e doveva affrettarsi. Mentre si guardava intorno avvolto nella giacca a vento, pensò che forse non tutte le ore di straordinario gli sarebbero state riconosciute. Abbattuto si strinse nelle spalle quasi qualcuno lo avesse potuto notare per sollevarlo. Non aveva voglia di affrettarsi e di fare a spallate per comprare una cena decente. Raggiungere il supermercato e sgomitare alla cassa gli si presentava una fatica



immane. Così infilò le mani in tasca, accese una sigaretta e si avviò a passo lento verso la macchina. Per la prima volta da settimane si accorse che il paese era stato addobbato con un milione di lucine colorate. Ristette per un momento, assaporando fino in fondo una boccata di fumo ed espirando una grossa massa di calore corporeo. La maschera del gelo stranamente non lo infastidiva. Vedeva i colleghi affrettarsi, tra un cenno d'intendimento e un saluto furtivo. A breve avrebbero raggiunto il tepore dei focolari domestici. Milo aspirò con gusto un'ultima boccata e osservò per un istante il corpo ipertrofico della fabbrica, bianco e illuminato contro il nero denso del cielo. Copriva con un futuristico albedo tutte le stelle.

I giorni a seguire, imballò senza sosta. Esisteva solo la sveglia ad annunciare una nuova fatica e a ricordargli che esisteva. In mezzo tanta incoscienza, poi di nuovo il breve sonnellino della notte. Ma riaffioravano costantemente i pensieri dello scorso lunedì. Non era mai capitato che qualcosa si insinuasse nei suoi viaggi mentali per più di una giornata lavorativa. La vita inutile del vecchio burocrate dimenticato e la pazzia latente di quel Belluca che tanto assomigliava al ragionier Fantozzi erano diventati due maschere, le quali gli aderivano perfettamente al viso. La settimana scivolò via in mezzo al ronzio sottile e continuo della fabbrica che giaceva a pelo d'aria e martellava i timpani degli operai senza che se ne rendessero conto.

Quando giunsero le feste, Milo le passò con i parenti. Il pranzo di Natale fu un tradizionale ingozzarsi avidamente e fugacemente. Sua zia Aminta aveva il brutto vizio di sollecitare i commensali a prendere il ripasso e di cominciare a sparcchiare ancor prima che il pranzo fosse ultimato. L'atmosfera del Natale andava spegnendosi dopo ogni portata e le feste apparivano già lontane. Tutta quell'inutile attesa soffiata via in qualche ora. In mezzo ai tanti regali, tra cui buste di contanti che nonostante l'età ancora erano di moda – dacché era il più piccolo della famiglia –, una sciarpa rossa e un paio di guanti taglia unica, Milo ricevette da suo cugino *Il deserto dei Tartari* di Dino Buzzati. Erano anni che non leggeva un libro. Ricordava di essere stato un grande appassionato, ma oramai le sua cultura si basava sui post che sbirciava frettolosamente su Facebook. Provò un'intensa vergogna e un forte senso di colpa nell'immaginare di dover posare il libro sopra al comodino, poi dal comodino sullo scaffale e infine in un armadio senza nemmeno sfogliarlo. Si trattava pur sempre di un regalo. E un tempo era stato un buon lettore. Inoltre un libro, di solito, si sceglie con cura tra centinaia di altri. Per questi motivi, pur controvo-glia, decise di aprirlo. Fu piuttosto difficile, soprattutto per la mancanza di allenamento. Le frasi si accavallavano una sull'altra senza definire un senso coerente e si avvertiva la perdita dell'abitudine. Fino a che non ci prese mano, entrando pian piano nel folto della narrazione. Si trattava di una storia con ambientazione militaresca e questo non gli dispiaceva affatto. Allora ci prese gusto. Il libro lo stava lentamente risucchiando nelle vicende del protagonista, un giovane tenente piuttosto anonimo e passivo che, come era successo con il vecchio burocrate del film e il fantozziano Belluca gli si presentava in un certo senso familiare.

Natale era stato una vaga impressione e le luminarie che ora distingueva chiaramente

dalla porta finestra del soggiorno sembravano non avere più tanto senso. Milo passò i restanti giorni di festa attaccato a quel libro sviluppando nella sua mente forme di intuito perdute da tempo o addirittura inimmaginabili. A poco a poco le ombre parevano diradarsi e le distanze con la sua vita assottigliarsi a tal punto da disvelare lande di paesaggi sconosciuti. A tratti gli affioravano ricordi dell'adolescenza, quando gli erano venute in testa certe idee sull'esistenza delle persone di mezza età che vedeva appiattite e frettolose nello sbrigare le grigie mansioni quotidiane. Lo scorrere del tempo, pensava allora, le avrebbe divorate a tradimento. Si stava accorgendo che probabilmente la sua, di esistenza, avrebbe preso più o meno la stessa piega, non già che la stesse prendendo, perché ci era dentro, frullato dall'incalzante ritmo della fabbrica e dei pasti arrangiati, delle corse al supermercato e dai fine settimana annullati dall'ingombrante presenza del sopravveniente lunedì. Le vicende del tenente Drogo, suo malgrado rimasto intrappolato nella fugace lentezza degli anni, erano il paradigma di tante vite che Milo aveva visto trascolorare negli altri. Ma anche le sue illusioni, sulle quali non si interrogava non sospettandone neppure l'esistenza – tanto quanto il ronzio sottile della fabbrica – erano quelle del militare rimasto per tutta la vita ingabbiato tra le mura di una fortezza dimenticata dal mondo, nell'assurda attesa priva di cognizione che la giovinezza avrebbe potuto attendere, ma che alla fine sarebbe rimasta intrappolata dietro un portone, senza sapere di averne varcato la soglia.

Milo girò l'ultima pagina del romanzo che era l'ultimo dell'anno e strinse fra i palmi la copertina rigida del libro. Si accorse di non sapere bene dove si trovasse. Il divano sul quale aveva speso intere domeniche appollaiato era diventato improvvisamente scomodo e la televisione spenta era una scatola vuota e disanimata. Si alzò di scatto stiracchiandosi e un torpore spinale gli allagò le membra. Si trascinò verso la porta finestra e restò un momento a fissare il via vai di persone che arrivavano o partivano per festeggiare il capodanno. Milo aveva organizzato il suo nella consueta cena tra amici. Avrebbero giocato a carte fino a tarda notte rompendo l'indugio del sonno e sarebbe stato un nuovo anno. Ma quella notte, tra una partita e l'altra, egli non aveva fatto altro che pensare e ripensare al protagonista del romanzo che aveva appena concluso. Stimolato dal vino, aveva così preso a discutere con i suoi amici di un progetto che aveva appena improvvisato e che prevedeva un cambiamento radicale del suo stile di vita. Avrebbe lasciato la fabbrica e si sarebbe caricato uno zaino in spalla, come narrano tante storie di attualità, per girare il mondo vivendo al ritmo delle stagioni e rinnegando i pasti frettolosi, il prendi e lascia un pezzo dopo l'altro fino a che non suona la sirena e tutte le attese snervanti che sono già domani. Solo uno spazio per vivere il presente evitando di darlo in affitto in cambio di un futuro che non si manifesta mai e che a sua volta si affitta per un altro futuro men prossimo. Tutti lo sfottevano, facendogli capire l'astrattezza di quelle velleità e Milo si vergognò un poco, non sapendo cosa controbattere.

Fu così che riprese la sua routine, ma non riusciva proprio a staccarsi dall'immagine decrepita del tenente Drogo, rimasto in attesa per tutta la vita. Era lui il protagonista delle sue alienazioni giornaliere, condite dai visi fittizi di Belluca e dell'anziano burocrate.

La sera di un martedì che la stagione andava temperandosi, rincasando dal lavoro aveva sentito una strana sensazione di fatalità portata da una folata di calda brezza. Fu un odore o un tocco sul collo a trasportarlo verso un'impressione d'infanzia. Andò al supermercato per comperare una buona cena. C'era fila alla cassa, ma aspettò tranquillamente, preso da un'insolita serenità. Tornato, posò le chiavi sulla mensolina dell'ingresso e si fissò allo specchio. Si accarezzò le gote ispide di barba ispezionandosi le iridi nocciola. Prese del tempo. Aprì una bottiglia di un promettente rosso d'annata che gli era stato regalato per il suo scorso compleanno, apparecchiò con calma la tavola e cucinò sapientemente una cena appetitosa, sbirciando da alcuni manuali di cucina ricette semplici ma originali. Quella domenica dopo tanto tempo decise di levarsi presto e fece una passeggiata nel bosco. Era la primavera e Milo si riempì gli occhi di colori. Il pomeriggio entrò in libreria spulciando per più di un'ora tra gli scaffali, fantasticando sui nomi degli scrittori, sulle trame e sui i titoli dei libri. Acquistò un paio di classici che ricordò gli sarebbe piaciuto leggere e una raccolta di poesie. Dopo qualche sera pensò di fare una ricerca e ripescò il vecchio film giapponese che aveva visionato qualche mese prima. Si intitolava *Vivere*. L'idea dell'avventura con lo zaino in spalla non faceva per lui, ma avrebbe voluto imparare un mestiere da un bravo artigiano e un giorno magari avrebbe potuto aprire una bottega. D'un tratto Milo si rese conto di percepire il sottile ronzio della fabbrica e ne ebbe fastidio. Per l'estate aveva iniziato a pianificare un lungo viaggio.

# Una donna di nome Wanda

di Francesca De Angelis

Guardava fuori. Il sole era forte in cielo come il freddo in quel gennaio di contrasti. Si sarebbe alzata per andare fuori in giardino a odorare i profumi gelati degli alberi se non fosse stato per la sua sedia a rotelle che non riusciva a spostare.

L'ospizio di domenica è una gran festa, soprattutto se fuori c'è il sole e allora tutti guardano fuori, stringendosi nelle loro vecchie coperte, tutto è lento e controllato tranne i canali dell'unica televisione accesa che vomita programmi fluorescenti, musiche improbabili e chili di pubblicità. Le infermiere passano con il loro carrellino d'acciaio, come angeli vestiti di bianco e azzurro e portano un biscotto, un succo di frutta, un po' d'acqua ai vecchi e malandati che popolano la casa. Hanno per ognuno una scheda tecnica, in cui si registrano dati anagrafici, malesseri, pillole da assumere, livello di demenza senile e segni particolari.

I vecchi sono una quarantina e si dividono in varie categorie, chi cammina, chi cammina con l'aiuto del girello, chi sulla carrozzina riesce a usare le braccia e chi invece viene parcheggiato di volta in volta in qualche angolo dello stanzone comune che li raccoglie tra un pasto e l'altro. Questi ultimi sono quelli che non possono scegliere mai dove stare, quelli che sono come le onde del mare, in balia delle correnti e mai liberi di frastagliarsi su una roccia autonomamente. Lei era una di queste.

Ogni tanto era lucida, quando la vecchiaia dei suoi novantadue anni la lasciava in pace. In quei momenti provava a muovere le gambe che erano così magre da non poterla più reggere in piedi. Si ricordava di quando le sue gambe erano la passione del quartiere, quando i giovanotti la aspettavano nel borgo in attesa di vederla scendere di casa, bella come una mela rossa, turgida e aspra come il suo corpo di sedicenne, con i capelli neri in piega come le dive del cinema, con un filo di rossetto rosso che veniva condiviso tra le sorelle. Amava camminare e in qualsiasi stagione portava sempre la gonna senza calze e un paio di scarpe con il tacco quadrato e sempre lucide. Usciva di casa per passeggiare, portando orgogliosamente il cappottino che si era cucita perfettamente della sua misu-

ra, tanto da sembrare un tutt'uno con la sua figura snella. Camminava guardando in alto, non curandosi della strada della piccola città in cui viveva e che ormai conosceva a memoria, camminava lentamente, con un fare sinuoso e lo sguardo altrove, sognando le terrazze che vedeva affacciarsi negli ultimi piani dei palazzi, a volte sui tetti e dove si immaginava che da quella balaustra la vista sarebbe stata mozzafiato e la luce avrebbe invaso ogni stanza della casa. Era felice quando camminava perché sentiva il corpo che si scaldava, il cuore che batteva più forte e l'aria che l'accarezzava. Nei momenti in cui passeggiava si sentiva libera, sospesa e ottimista.

Ora si sentiva legata a quella sedia, ma solo quando era lucida.

Quando invece la testa si offuscava, come le sembrava, tutto era meno pesante, non erano più i ricordi a governarla, ma un mondo inventato fatto di magnifiche storie che avvenivano in quello stanzone, nella mensa, nelle camere e nel giardino curato che circondava la casa di riposo. Ripensava alla sua vita come un lungo cammino, fatto di storie incredibili che prendevano spunto dalla realtà per poi mutare continuamente assumendo diverse forme e contorni come nei sogni. E sorrideva, sorrideva sempre perché ora la sua mente la faceva sognare continuamente e questa era la sua grande consolazione.

E così facevano tutti gli abitanti di quel posto.

Lo facevano così bene che sembrava si fossero messi d'accordo e che le loro storie assurde diventassero sensate e quasi divine nel momento in cui si incontravano.

*"Abbiamo fatto un giro in centro oggi, Adele!"*

*"Eh sì Wandina, un gran bel giro, per negozi si intende"*

*"Abbiamo speso troppo e non so mica se poi mi piacciono"*

*"Ciao Leonardo, tzi'propria bèl"*

Guardando l'infermiere che si chiama Marco.

*"...ma lascialo stare quello lì, Adele, è un fascista"*

*"ahhhh, dabón?"*

*"Sì, ieri è partito per l'India con una carrozza"*

*"Al so!!! c'ero anche io, cosa credi! Che mi abbia lasciato a casa"*

Silenzio.

*"Stanotte è piovuto in camera"*

Silenzio.

*"Da me no, c'era un arcobaleno rosa che non mi lasciava dormire"*

Silenzio.

*"Ah"*

Il tutto detto lentamente ma con pathos e colore come farebbe un bambino solo ad una velocità ridotta, gustata, piena.

Una lentezza che prende ogni movimento, che non trova la forza per raccontare ani-

mandosi, ma racconta poeticamente, lievemente come un direttore d'orchestra piccolo piccolo, con la sua orchestra anche lei piccola piccola, in un grande teatro dove bisogna affinare l'udito per comprenderne le note e i movimenti.

La lenta consapevolezza di chi sa e di chi immagina.

I bambini e i vecchi si dice che si assomigliano. Hanno la stessa capacità di estraniarsi, di creare mondi di ineguagliabile bellezza e terribile spavento allo stesso tempo, i bambini e i vecchi amano le piccole cose da cui partire per grandi avventure.

"Adele, mia madre non vuole che esca più"

"Non preoccuparti, scappiamo"

"Davvero!? e come?"

"Wanda, ma come facciamo tutte le notti! Su là"

Silenzio.

Anche l'amore non tarda a nascere. Ma sono amori frugali, rubati, impossibili. Sono amori fatti di sguardi subito persi, di mani che si tengono strette per tutto il giorno e che nessuno riesce a staccare ma che il giorno dopo non si riconoscono più, sono sorrisi sdentati buffi che si scambiano da una parte all'altra dello stanzone come adolescenti a scuola durante l'intervallo.

Amos è un omone. Di quelli che hanno spostato ogni peso nella vita. Guarda la Wanda come se rivedesse chissà quale visione. Lei lo fissa sbattendo le ciglia quasi a raccontargli della sua timidezza. Sono entrambi in sedia a rotella, ma li devono spostare perché nessuno dei due riesce da solo, se non sono vicini urlano il nome dell'altro e vengono accontentati. Così passano la giornata a fissarsi e tenersi per mano. Lievemente. Leggermente. Lentamente. È fatto di quello il loro amore. Ma dura il tempo di ricordarsene e non sempre accade.

"Mi regali un anello"

"Non me lo posso permettere"

"Ah"

"Bella per te me lo potranno, vedrai. Dobbiamo solo aspettare"

"Chi?"

"...i giardinieri"

"Aspettiamo allora"

Un giorno si sono svegliati. Tutti con un presentimento. Forse era per il fatto che nessuno era ancora passato di camera in camera a dire loro di alzarsi.

Si sentiva da lontano una musica leggera e tutt'attorno un gran silenzio. Un silenzio che quasi intimoriva, ma la musica no, la musica era qualcosa di insolito.

Come insolita fu la percezione che la Wanda aveva del suo corpo. Le coperte pesanti e colorate le sembravano molto più leggere. Poi un'onda. Tra le coperte. Era la sua gamba che

si era mossa con forza. E ancora un'altra dell'altra gamba e ora due contemporaneamente mentre le braccia stringevano il lembo accoppiato con il lenzuolo. Un momento dopo era in piedi. Tra la porta rossa con appese le foto dei nipoti e il letto disfatto e arruffato. Poi uno specchio alla sua sinistra. La sua immagine lo ricopriva tutto. Era pienamente presente. Quello che non sapeva era che una volta aperta la porta e affacciarsi al corridoio avrebbe ritrovato tutti gli altri dritti come dei fusi, pensava. Tutti si iniziarono a salutare chi perdendo un po' più di tempo, chi tornando in camera per truccarsi o a coprirsi con il maglione quello buono, chi per rinfrescarsi la faccia per vedere se stava sognando. Lei invece non tornò indietro. Ora poteva camminare. Voleva sentire la sensazione che le mancava, l'indipendenza orgogliosa di chi si è sempre risollevato.

La musica si faceva più intensa e la struttura sembrava abbandonata dagli inservienti, dai cuochi, dalle infermiere, non c'era il carrello del ristoro, né il menù della settimana appeso sulla porta della mensa, il gabbietto delle infermiere era chiuso ed erano sparite persino quelle tristi macchinette del caffè che non si addicevano proprio a una casa.

C'era invece una gran luce immersa in un caldo tepore che li rendeva propensi ad abbandonare le coperte e i pesanti maglioni a cui erano abituati e a lasciarsi andare, sul grande tavolo centrale c'erano degli strumenti, una chitarra, un tamburo, una fisarmonica, un flauto, un microfono e senza pensarci due volte sparirono e passarono nelle mani di chi voleva suonare. Amos prese la fisarmonica, più adatta al suo fisico possente e nerboruto. La fisarmonica suonava mentre la sua voce da baritono inesperto iniziò a cantare e tutti gli altri strumenti ad accompagnarlo nello show. Cominciarono a raccogliersi attorno alla banda improvvisata, ad alternarsi ballando in cerchio in una balera inaspettata, alcune donne si misero a fare un coro, altri iniziarono a uscire in giardino, chi si godeva una passeggiata, chi raccoglieva qualche fiore per abbellire la casa, chi pensava che tutta quella gente avrebbe prima o poi dovuto mangiare e andando nelle serre dietro l'edificio prese il necessario per una buona insalata croccante, chi rifletteva a mente sulle proporzioni di farina, acqua e formaggio per un bel piatto di pasta ripiena e magari anche una torta al cioccolato con sopra la panna montata, perché no.

Le porte di tutte le stanze rimanevano aperte e c'era un gran via vai. Fermento allo stato puro.

La Wanda li guardava tutti in quel trambusto ordinato, sorrideva battendo le mani a ritmo di musica, la sua gonna svolazzava mentre i tacchetti delle sue scarpe nuove la facevano sentire ancora affascinante, sorrideva senza pensare a cosa avrebbero detto gli infermieri o la capo reparto una volta rientrata, oggi ballava. Non temeva niente. Oggi tutto era possibile. Oggi tutto era cambiato.

# *Sulla Via degli Dei: da cupola a cupola*

di Bettina Durr

È stato il mio primo viaggio a piedi, lo chiamo così, viaggio a piedi. Di viaggi in macchina, in pullman, in aereo, in nave ne avevo fatto tanti, in Europa verso Nord e verso Sud, in America del Nord e del Sud, in Africa, nel Medio Oriente, e poi sempre di nuovo in Italia. Anche per mestiere, sì, il viaggio in Italia è il mio mestiere, scrivo guide per turisti di lingua tedesca che desiderano avere qualche dritta per il loro viaggio in Italia. La mia base in Italia è a Bologna. Quella mattina ho chiuso la porta di casa e mi sono messa in cammino. Naturalmente ero un po' preparata. Ho il terrore del bagaglio troppo pesante, della zavorra in tutti i sensi. Avevo fatto e rifatto lo zaino finché ero arrivata a 6 chili per 6 giorni di cammino. Gli scarponi erano già usati, in qualche camminata, qualità media, tutto il cosiddetto materiale era di qualità media, per non dire bassa. Anche io, qualità medio-bassa, in quanto ad allenamento, condizione fisica, età. Non sono partita da sola, ho paura dei cani e dei cinghiali, è venuto con me un amico di Bonn che tanto tempo fa aveva fatto un anno accademico al vetusto ateneo bolognese. E gli era rimasta la nostalgia. Lui sì, che sapeva camminare, a passo non tanto spedito, forse persino un po' sonnambulo e a falcata leggermente ondeggiante, ma costante, molto costante e a gamba assai lunga. Sapevo che arrivava sempre e comunque e ovunque, sapeva marciare e sapevo che poteva arrivare anche a 35 o 40 chilometri in una giornata, sempre alla stessa velocità. Io no, io ho dei limiti, e come! Ho gambe basse e grosse, il fiato corto, mi fermo, mi guardo attorno, perdo il ritmo, mi riprendo, devo correre per raggiungere l'altro. Ansimo. Mi siedo e non voglio più alzarmi. Poi scatto su, non voglio mica essere una palla al piede dell'altro, non deve temere di dover cambiare il suo ritmo. Piuttosto sputo sangue e insomma, sono arrivata in una giornata a 26 chilometri, mica male. Anche secondo il mio amico, che, me lo ha confessato dopo, all'inizio era un po' preoccupato, invece ha funzionato, anche se a molti diversi. Un fatto caratteriale, dico io. Lui: un fatto di metodo ed esperienza. Non riesco a trarre beneficio dall'esperienza, sì, faccio esperienze, ma rimangono episodi, aneddoti, diventano al loro più bello storielle



da raccontare, ma non una conoscenza ulteriore per saper vivere meglio. Chissà poi se è davvero così. Volevo fare un viaggio a piedi, allora non era ancora così in voga ma stava cominciando. La Via degli Dei mi sembrava ideale, dalla cupola di San Luca di Bologna alla cupola di Brunelleschi di Firenze, su e giù attraverso l'Appennino partendo direttamente da casa. Avevo letto 4 giorni – la misura di gente del CAI, per circa 110 chilometri, pensavo noi 5 o 6 giorni, alla fine abbiamo messo 8. Sapevo che è ben segnalata, che alla fine di ogni tappa verso l'imbrunire c'è la possibilità di pernottare, in un alberghetto, un agriturismo, un campeggio. Non avevamo prenotato da nessuna parte, volevamo essere liberi, senza una grande organizzazione, senza doveri. Era giugno, abbastanza caldo e secco, al peggio avremmo potuto dormire a cielo aperto. Una mattina abbiamo chiuso la porta di casa. Abbiamo attraversato tutta la città fino in periferia, poi siamo entrati nel Parco Talon di Casalecchio di Reno, lasciando la città alle nostre spalle lungo le sponde del fiume Reno. L'odore è forte, sa di terra muffosa e di acqua marcia, con una vegetazione stropicciata e grigiastra di canne, platani, salici, tutto un fruscio che sa di secco, di carta pecorita. Nel pomeriggio arriva un attacco di zanzare, una nuvola spaventosa che ci circonda, milioni di zanzare ci assalgono e penetrano ovunque, sotto i pantaloni, sotto la maglietta, pizzicano forte, aggressive. Cominciamo a correre per sfuggire le zanzare, sudiamo e si alza la fine polvere del fango secco del sentiero: polvere, sudore, zanzare – una sensazione da steppa siberiana. Finalmente arriviamo sotto i piloni di cemento dell'autostrada del sole. Siamo a Sasso Marconi, una cittadina 16 chilometri a sud di Bologna, ci vengo delle volte per lavoro – traduzioni in tedesco per una ditta del posto. In quelle occasioni vado mangiare in una Locanda con trattoria e tre camere. Vi prendiamo alloggio. È una sensazione stranissima di pernottare così vicino a casa, con il trenino saremo in 30 minuti a casa. Ma è anche una sensazione fantastica, è proprio questo che ci porta da subito in un' altra dimensione, un' altra dimensione di spazio-tempo. Perché volevo fare un viaggio a piedi? Cerco un nuovo approccio, un nuovo sentire, non ne posso più di attrazioni turistiche, di depliant di carta pattinata che decantano le bellezze, i monumenti, i musei con sale chilometriche piene di grandi maestri. Non ne posso più di cappuccino in piazza e di spritz alla happy hour. Quando cammino sento il piacere di spostarmi solo con le mie forze. Quando mangio lo voglio fare perché ho una fame da lupo, quando sono stanca voglio esserlo non per stress o per ore e ore in macchina ma per essermi spesa con il corpo. Il secondo giorno conquistiamo il Monte Mario, la prima altura dopo la valle del Reno, saliamo un ripido sentiero quasi in verticale, saliamo questi 600 metri di dislivello all'ombra di un bosco, lentamente, metodicamente. Per reggere la fatica mi immagino di essere un asinello da soma e costretto a marciare, a testa bassa che dondola al ritmo di ogni passo, con il carico dello zaino sul groppo, in una forma di trance. Arrivati in cima si dischiude l'Appennino crinale per crinale, su una cima verso Bologna troneggia il Santuario San Luca. E a valle vediamo il nastro d'asfalto dell'autostrada del sole. Continuiamo lungo un crinale dal quale cadono le grigie pieghe dei calanchi, sembrano dorsi pietrificati di giganteschi animali, vecchissimi e magri. Sul sentiero è sdraiato un serpente color argento e lungo almeno due metri. Sta lì immobile e non si

sposta, anche se battiamo con il piede sulla terra. Non ho mai visto un serpente così lungo fuori dallo zoo, so che a valle si trova uno zoo-rifugio privato per belve selvagge, leoni, scimmie, serpenti, iguane salvati da circhi o perché abbandonati. Sarà scappato? Sono in attesa con una certa ansia, ma poi al piccolo tocco con il nostro bastone da camminatore il serpente finalmente decide a svignarsela per il sottobosco. Dopo verremmo a sapere che si trattava di una biscia, comunque ci diranno che nell'Appennino vivono anche vipere e che camminatori abituali portano sempre un antidoto con se. Noi naturalmente no. Non abbiamo neanche acqua, ma questo ci succede solo nei primi giorni, nei prossimi giorni avremmo sempre almeno due litri a testa nello zaino perché lungo tutto il sentiero non si trovano fonti d'acqua, né fontane, né ruscelli, né bar, davvero niente. Verso il tardo pomeriggio arriviamo a Monzuno, un villaggio di mezza montagna dove ci accoglie un piccolo albergo familiare. È uno di quei alberghi in cui le famiglie bolognesi portano d'estate i loro anziani in frescura. Gli ospiti hanno i loro posti fissi per la cena, con i loro tovaglioli in piccole buste di stoffa e con la propria bottiglia di vino il cui livello scende ogni sera di qualche centimetro. Il terzo giorno incontriamo per la prima volta un'altra persona, un uomo che sta raccogliendo delle more, il sentiero è fiancheggiato da rovi, tanti rovi pieni di more. L'uomo ci racconta che la mattina presto aveva già incontrato altri camminatori, tre giovani spagnoli in cammino verso Assisi sulle orme di San Francesco. Infatti, verso sudest si possono intravedere le sagome di montagne coperte di fitti boschi, il Casentino dove si nasconde la Verna, il famoso convento francescano. Cominciamo a capire perché il nostro sentiero si chiama Via degli Dei: i monti portano i nomi di qualche dio antico, Monzuno si riferisce a Monte Giove, poi Monte Venere, Monte Adone e Monte Lunario. E cominciamo a sentirci nell'Olimpo: ogni volta quando arriviamo in cima ad una altura – e succede spesso durante le giornate perché l'Appennino è tutto un su e giù e di nuovo su, una catena stretta e movimentata. In cima ci sentiamo sul tetto del mondo con vedute ampie che seguono l'andamento a non finire delle montagne. E quando si scende ci si immerge nei boschi di castagni, lecci, abeti, pini. Attraverso i rami cadono i raggi della luce del sole, piogge bianche e dorate, e si sentono improvvisi fruscii di animali nascosti nell'ombra del sottobosco. Attraversiamo radure piene di orchidee selvatiche e di gigli, e conche di felci su cui danzano le farfalle. Non siamo gli unici a sentirci in un'arcadia. Sembra che alcuni trovino il coraggio di porsi certe domande: graffiate in qualche corteccia di albero leggiamo frasi come "Il tuo io ti piace?" o "Se cerchi non trovi", su una pietra qualcuno ha inciso: "Il filo di Arianna segue il labirinto esistenziale". Io non penso a niente, finalmente. Il quarto giorno riserva una sorpresa di grande emozione che prende il suo inizio più di duemila anni fa. Vecchi cartelli gialli di metallo arrugginito indicano che il nostro sentiero comincia a coincidere con la antica strada romana Flaminia Militare. Archeologi amatoriali l'avevano scoperta negli anni settanta dell'ultimo secolo, qua su ad una altezza di 1100 metri. Lungo la traiettoria dei Monti Bastione e Poggiaccio e in località Poggio Castelluccio hanno tirato alla luce vari tratti di questa antica strada per le legioni romane, in tutto più di nove chilometri, e noi oggi vi camminiamo sopra su questa grandi pietre lisce. E impariamo

che sotto il tracciato romano si trova un tracciato ancora più antico, quello etrusco di 500 anni prima che collegava attraverso l'Appennino le due città etrusche Felsina, oggi Bologna, e Fiesole, oggi località a nord di Firenze. Insomma, la stessa traiettoria la stiamo percorrendo anche noi, con i nostri scarponi tecnologici con suola brevettata. La sera arriviamo sul passo della Futa a 930 metri di altezza e troviamo da dormire in una capanna di un campeggio. Una gigantesca bistecca fiorentina, saporita e succosa, e la bottiglia di Chianti ci fa capire con tanto godimento che siamo arrivati in Toscana. La quinta giornata inizia con la visita del più grande cimitero in Italia di soldati tedeschi della seconda guerra mondiale e si trova qui sul passo della Futa: attraverso l'Appennino dalla costa tirrenica di Massa Carrara fino alla costa adriatica di Rimini percorreva la cosiddetta Linea Gotica. Le date sulle 30.000 tombe fanno capire che la maggior parte dei soldati non è arrivata ai 25 anni. Le innumerevoli piccole pietre bianche delle tombe si stendono sull'erba verde in una spirale che sale il poggio finendo in cima in una grande pietra a forma di vela. Il luogo emana pace e raccoglimento e si, speranza, anche perché vengo a sapere che qui d'estate si incontrano tedeschi e italiani per rappresentazioni di teatro, di canto, di musica. Sul versante toscano si entra nel paesaggio dolce e ampio del Mugello, nel pomeriggio arriviamo a Sant'Agata Mugello, un piccolo borgo senza albergo, senza ostello, ma con un bar. Siamo distrutti, la tappa era lunga, fa molto caldo e non avevamo più da bere. Ci facciamo due litri di birra al bar, ci stiamo sciogliendo, a questo punto le gambe non reggono più e ci affidiamo alla sorte. Chiediamo al barista se gli viene una idea dove potremmo dormire e lui dice, sì, amici miei hanno aperto un B&B in campagna, li chiamo. Arrivano in Jeep e ci caricano, una coppia giovane che ha ereditato un piccolo casale dai nonni, dove ha ricavato 4 ampie semplici stanze, li affittano soprattutto a chi viene per le corse di moto all'autodromo del Mugello. Abbiamo ancora da mangiare, pane formaggio salame e frutta, e i nostri osti ci danno una bottiglia di vino. Sul prato davanti alla casa c'è un tavolo con candele, la serata è calda, il cielo pieno di stelle e noi siamo davvero felici. Più tardi arriva lei orgogliosa con un vassoio pieno di bottiglie e bottigliette, liquori di bacche, noci, frutta fatti da lei. Buoni e con il tempo e il numero dei bicchieri sempre migliori. Il giorno dopo la pago cara, questa serena sbronza. Dobbiamo fare un giorno di pausa. Nel pomeriggio prendiamo l'autobus per Scarperia e ci facciamo incantare dai bellissimi coltelli - esistono persino coltelli d'amore -, una lunga tradizione artigianale nella bella cittadina. La settima giornata ci porta di nuovo in alto, sul Monte Senario (815m). In cima si alza un grande convento circondato da abeti a fusto retto e lungo, il luogo di origine di un ordine fondato nel duecento da sette gentiluomini fiorentini, i Servi di Maria in cerca di una nuova vita, di un nuovo senso dell'umano, si può dire così? Utopia di vita diversa, migliore. È lo stesso secolo in cui nascevano i grandi ordini dei francescani e domenicani. I corpi dei sette sono sepolti nella chiesa del convento. Il panorama dalla terrazza del convento gira per 360 gradi e come in una olografia si distende intorno a noi il paesaggio del Mugello - si vedono le colline, gli insediamenti, i boschi, le fattorie, le ville, i campi e prati, gli uliveti e vigneti. Sulla terrazza panoramica anche un gruppo di donne africane si guarda attorno. Li sento commentare

con stupore ridare il fatto che in Toscana si mangia un pane senza sale. Diventa sempre più difficile rimanere sulla via semplice dei giorni precedenti: i sentieri cominciano a moltiplicarsi più ci si avvicina a Firenze, cartelli e segnalazioni ovunque, dalla Grande Escursione Appenninica ai sentieri degli amici di Firenze e tanti altri ancora. Poi tutti i borghi del Mugello hanno attrazioni da visitare, un palazzo, una villa, una pieve con croce romanica. Troppe tentazioni e la testa comincia a chiudersi. L'ottavo giorno è il rientro in città, prima per Fiesole lungo imponenti muri con cancelli di ferro battuto attraverso i quali si intravedono parchi e giardini e ville. Dietro una delle prime curve il panorama su Firenze si apre con una tale potenza sconvolgente, con la cupola del Duomo come una corona sulla città: viene da piangere nonostante tutto quello che nella vita si è già visto. Attraverso una periferia gradevolmente residenziale scendiamo passo per passo diretti verso il centro storico. Ma stavolta non ci interessa, dopo un panino con il lampredotto prendiamo uno dei tantissimi treni veloci per Bologna. Le nuove gallerie non ti fanno più vedere niente, nessun fuori, nessun paesaggio, solo muri neri, ed in un attimo siamo a Bologna. Gli otto giorni di cammino si riducono a 35 minuti, una fine drastica, ma va bene così. Da allora in poi ogni anno parto per almeno una settimana di viaggio sui miei piedi.

# *Il monaco sospeso*

di Federica Lampugnani

Quando Leopoldo diventò novizio, iniziavano a fiorire le primule lungo i sentieri del monastero. I monaci avevano accolto il giovane Leopoldo mentre la primavera faceva il suo ingresso nella natura. Gli alberi che adornavano il chiostro, erano carichi di fiori tanto da coprire il grigio delle pietre antiche dell'abbazia dei religiosi. Leopoldo, che tutti conoscevano come Leo, aveva preso l'abito a Marzo inoltrato e, tra dubbi e speranze, iniziava la sua vita lontano dal mondo. O così pensava. Infatti il giovane Leo aveva scoperto la sua vocazione abbandonando la vita frenetica che conduceva prima di conoscere il convento religioso. Leo era un promettente avvocato, inserito in un altresì famoso studio legale guidato da generazioni di penalisti affermati. Ma dopo gli studi e i primi anni di esperienze in tribunale, Leo si era sentito travolto dalla sua professione e nello stesso tempo abbandonato dentro una routine stressante e inarrestabile. Solo in seguito ad alcuni mesi di forte angoscia e disperazione, Leopoldo si era convinto a partecipare alla vita comunitaria offerta dai monaci che vivevano poco distanti dal paese in cui era cresciuto. Il giovane avvocato allora non conosceva nulla della vita religiosa e dei ritmi che conduceva una comunità monastica tra le mura del convento. Tuttavia il giovane Leopoldo rimase folgorato dal silenzio delle giornate in cui i religiosi erano immersi. La loro quotidianità era semplice, lenta e imbevuta di calma e preghiera. Inoltre, a Leo, i monaci parevano estremamente felici.

Ci volle molto coraggio per lasciare tutto. Leopoldo era sempre stato abituato a divertirsi, viaggiare e fare ogni genere di esperienza possibile. Forse proprio per non sentire la mediocrità della sua vita. Dopo i primi incontri con i monaci, Leo iniziò a frequentarli sempre più spesso. Fino a quando non si convinse a parlare apertamente all'abate del suo desiderio di entrare in comunità. L'abate era un uomo dall'aspetto fragile e minuto, il che non rispecchiava la personalità decisa e vigorosa quando le circostanze lo richiedevano. Ascoltò attentamente le parole di Leopoldo e decise di mettere alla prova il giovane con un anno vissuto lontano da tutti i suoi contatti con la vita precedente. Fu un periodo decisamente difficile per Leo e per la sua famiglia che soffriva pensando di aver perso un figlio e un fratello. Ma l'anno passò e Leopoldo era ancora deciso a prendere l'abito e i voti. Solo allora l'abate accolse il ragazzo consegnando a lui la veste bianca e dando così

inizio al suo noviziato tra i monaci del convento. Leo il giorno della sua vestizione era felice come non lo era mai stato. Si sentiva libero e sereno nell'anima. Pronto ad imparare cosa voleva dire essere, ogni giorno, un uomo di fede.

La cella che gli era stata assegnata era una piccola stanza spoglia e fredda. Dalla finestra il giovane godeva però di un paesaggio meraviglioso che lo incantava di notte quando doveva svegliarsi per pregare il notturno in chiesa. Così la mattina con l'alba di perla e la sera con il tramonto di fuoco che annunciava l'ora del vespero. Nonostante il poco spazio che aveva a sua disposizione, Leo adorava la sua stanza. Poteva leggere, pregare, scrivere e godere di una vera serenità che nello studio legale non aveva mai avuto. Inoltre l'abate aveva affidato a lui diversi incarichi. Essendo tra i più giovani della comunità doveva provvedere alla cura del giardino e dell'orto. Leopoldo non aveva mai seminato nulla in tutta la sua vita né conosceva come prendersi cura di piante o coltivazioni. Vedendo le difficoltà del ragazzo, l'abate gli affiancò un monaco più anziano ed esperto che era sempre stato in grado di provvedere alla comunità ottimi prodotti agricoli.

Fu così che mentre la primavera avanzava, il giovane Leopoldo e frate Elio si presero cura del giardino e anche dei viali del monastero. Leo imparò a seminare, vangare e preparare i terreni per le nuove coltivazioni. Frate Elio trovò finalmente un aiuto per i lavori più faticosi e qualcuno a cui trasmettere le sue conoscenze. I lavori agricoli rallegravano lo spirito del giovane che era impaziente di scoprire se le sementi avrebbero prodotto qualcosa nell'estate che doveva presentarsi con il caldo e i cieli azzurri. Frate Elio ricordava al ragazzo che ci voleva pazienza e lavorare bene la terra così da dare spazio ai semi di radicarsi saldamente al suolo. Il giovane Leo, lentamente, dovette imparare l'arte di attendere e di portar pazienza.

Una mattina mentre Leo scriveva una lettera per la sua famiglia, uno dei fratelli andò a chiamarlo dicendo che Frate Elio aveva una grande novità da comunicargli. Leo ripose la lettera e raggiunse in tutta fretta l'orto dove Elio lo attendeva. Il monaco, anziano ma dallo sguardo ancora brillante di chi ricorda l'entusiasmo della giovinezza, sorrideva compiaciuto. Leo si avvicinò e vide i cesti che Frate Elio aveva intorno a sé. Le fragole erano finalmente mature e pronte per essere raccolte. I due erano allegri nonostante fosse di poco conto avere le fragole a Maggio. Anzi le attendevano proprio in quel mese per poterle consegnare in cucina così da preparare dolci e marmellate da vendere nella bottega dell'abbazia. Il giovane Leo intuiva sempre più a fondo che anche le notizie semplici potevano essere delle gioie grandi, così da avere un po' di gioia ogni giorno.

Poi Maggio volò via portando con sé la bellezza della primavera che aveva colorato le colline intorno al monastero e i prati del giardino in cui i monaci passeggiavano. Leo diventava ogni giorno più esperto di giardinaggio e agricoltura. L'abate che lo osservava per capire come procedeva il suo cammino spirituale, vedeva il giovane fiorire proprio come le coltivazioni. Per questo motivo decise di affidare al novizio un altro incarico. Con l'arrivo dell'estate si sarebbe dovuto occupare dell'accoglienza dei pellegrini nella comunità. L'abate voleva scoprire come Leopoldo si sapeva mettere in ascolto del mondo stando nel chiostro del monastero. Giugno infatti arrivò, celando al giovane Leo la sor-

presa del compito importante che lo attendeva.

L'estate nel monastero fu per Leopoldo un periodo intenso di preghiera, lavoro e ascolto. Ogni giorno il giovane Leo doveva occuparsi dell'orto che era diventato l'orgoglio di frate Elio tanto era ricco di verdure rigogliose. I terreni dovevano essere irrigati con cura così da non lasciare inaridire le coltivazioni a lungo attese. Frate Elio e Leopoldo, per questa ragione, faticavano sotto il sole ma l'entusiasmo era coinvolgente per entrambi. A questo lavoro il novizio aveva affiancato l'accoglienza ai pellegrini come l'abate aveva deciso per lui. Fu proprio questo compito a creare le prime insicurezze nell'animo del giovane. I pellegrini erano molto numerosi e raggiungevano il monastero provenendo da ogni parte. C'era chi si fermava per qualche giorno e chi trascorrevano diverse settimane. Vi erano poi gruppi di giovani e comitive di famiglie. Tutti loro arrivavano al convento per trovare un angolo di pace e di silenzio. Molti chiedevano di incontrare i monaci per ricevere una parola di conforto e un ascolto sincero. Infatti, come ebbe modo di scoprire Leo, uomini e donne portavano dentro le mura del convento le loro stesse vite e le loro storie. Leopoldo ascoltava quanti lo cercavano con animo attento e con tutta la discrezione di cui era capace. Ma le fatiche da raccogliere erano molte così come le lacrime da consolare e il dolore da mitigare. Leo si sentiva svuotato dalle confidenze che tanti consegnavano in cerca di comprensione o soluzioni rapide. Leo a tutto questo non era preparato.

Luglio e Agosto furono per lui due mesi molto delicati. Il carico delle parole dei pellegrini premeva ogni giorno di più sul cuore del giovane. Aveva ascoltato centinaia di parole e l'unico antidoto che aveva trovato per non essere travolto era stato il silenzio della natura. Dopo ogni incontro, Leo prendeva del tempo per sé e si incamminava nei giardini del monastero. Con un libro sottomano percorreva i viali al tramonto, quando il sole tingeva di rosso il cielo e il paesaggio. Si sentiva smarrito e stanco, come schiacciato da pesi che non poteva sopportare. In quei momenti la natura offriva riposo al giovane che affrontava, con coraggio, il percorso del suo noviziato. Guardando le proprie mani, Leo vedeva la fragilità di se stesso e la povertà che stava mettendo a disposizione per tutte le persone che lo incontravano. Con quelle mani sapeva essere un buon contadino ma quanto a buon consigliere si sentiva molto inadeguato.

Così, mentre l'afa dell'estate faceva il suo corso, Leopoldo decise di concentrare tutto se stesso nell'imparare la pazienza necessaria ad ascoltare gli altri. Infatti era chiaro al giovane Leo che, come in agricoltura occorreva saper attendere, lo stesso valeva nelle relazioni con quanti si presentavano nel convento. Giorno dopo giorno, Leopoldo diventava sempre più capace di lasciare andare le parole dei pellegrini che doveva accogliere. Nella sua mente immaginava fossero dei semi da piantare in un terreno molto più grande della sua misera anima. Solo in questo modo ogni incontro divenne più leggero per lui che si scoprì capace di condividere la gioia e apprezzare la semplicità nei dialoghi che sosteneva quotidianamente. Con alcuni dei pellegrini Leopoldo strinse amicizia e pensò bene di non voler perdere quei rapporti che lo avevano aiutato a conoscersi meglio. Sul finire dell'estate, Leo aveva guadagnato nuovi amici e una nuova visione di se stesso. L'abate aveva notato i suoi cambiamenti, le sue riflessioni e i suoi momenti difficili. Nella sua

saggezza pensò bene di affidare al giovane novizio un altro incarico. Infatti non vi era più necessità di accogliere i pellegrini che con l'autunno alle porte erano sempre meno. E nemmeno frate Elio aveva più bisogno dell'aiuto del giovane per l'orto. La terra stava perdendo i suoi colori e le colline diventavano spoglie dei frutti che avevano custodito. Leo si preparava al suo nuovo compito che, tra paure e certezze, lo attendeva mentre sugli alberi le prime foglie iniziavano a mutare i propri colori.

A Settembre Leo era diventato assistente di frate Attilio che era il responsabile del piccolo negozio gestito dai monaci. I due lavoravano insieme per tutta la mattina preparando i prodotti che dovevano essere esposti in bottega. L'estate aveva permesso loro di confezionare marmellate, torte, biscotti, liquori e caramelle. L'attività del monastero era conosciuta in tutta la zona e i clienti erano sempre numerosi ogni giorno. Il giovane Leo trovava un po' noioso stare in negozio e preferiva rimanere immerso nella natura piuttosto che dietro un bancone. Infatti non vedeva l'ora di aiutare tutti i pomeriggi frate Elio nella raccolta delle foglie che, con l'inoltrarsi dell'autunno, cadevano sempre più velocemente. A Novembre il convento era circondato dagli scheletri spogli di tutte le piante che adornavano il giardino. Dopo alcune settimane, frate Elio e Leopoldo avevano terminato la raccolta delle foglie che ora seccavano dentro i sacchi in cui erano state poste. Al giovane Leo rimaneva solo l'impegno del negozio e questo lo rattristava molto. Si sentiva inutile perché, così pensava, non era entrato in convento per fare il commesso. Per questo motivo, il pomeriggio e la sera Leopoldo cercava di pregare per capire cosa dovesse fare. Soltanto che più pregava più non capiva nulla della sua rabbia e della sua frustrazione. Si sentiva deluso, amareggiato e abbandonato. Frate Attilio in negozio vedeva il ragazzo triste e abbattuto, incapace di un sorriso o una parola gentile con i clienti. Decise perciò di parlarne con l'abate. Questo cercò di interpretare la situazione fino a decidere di chiedere direttamente al giovane. Novizio e abate si trovarono faccia a faccia scambiandosi domande, dubbi, incomprensioni e lacrime. Poi, molto lentamente, anche Novembre se ne andò lasciando spazio al Natale che i monaci attendevano con gratitudine ogni anno. Per Leopoldo era la prima grande Festa vissuta in convento e sperava di poter ricevere un po' di conforto dopo la difficile impresa di sopportare il lavoro in negozio. L'inverno portava con sé molte sorprese oltre a neve, ghiaccio e freddo in abbondanza. Leo, essendo tra i più giovani, spalava la neve nei viali e si preoccupava di portare la legna ai fratelli più anziani che non riuscivano a procurarsela da soli. L'aria pungente di Dicembre sembrava aver dato di nuovo vigore allo spirito del giovane novizio. Quando mancavano due giorni al Natale, Leo ricevette una visita inaspettata. Si presentò alle porte del convento il nonno che Leo abbracciò con una gioia immensa. Leopoldo non sapeva che cosa dire perché non si aspettava che il nonno, ormai molto anziano, viaggiasse fino a raggiungerlo in monastero. Nonno Antonio infatti era molto provato dal viaggio. Lui abitava fuori città e aveva dovuto prendere il treno, poi l'autobus e un taxi fino al monastero. Leo dunque chiese il permesso all'abate di poter ospitare il nonno per qualche giorno. Ed essendo vicino il Natale, nonno Antonio passò con suo nipote la Festa.

Fu il più bel Natale per Leo e anche per il nonno. Insieme ricordarono i tempi in cui,



da bambino, Leo si divertiva a giocare dai nonni. E di come, proprio nonno Antonio, gli avesse insegnato a pescare e tante altre cose di cui lui conosceva i segreti. I giorni insieme in convento furono meravigliosi e quando Leo si rese conto che il nonno doveva già ripartire, una fitta al cuore lo strinse con grande tristezza. Nonno Antonio aveva pronte le valigie e indossati cappotto e cappello si preparava a tornare a casa. L'abate salutò personalmente l'anziano signore che era stato ospite tra loro, confidando lui in segreto di dover essere certamente fiero del nipote che aveva. Con gli occhi lucidi nonno Antonio ringraziò l'abate e lasciò che Leo lo accompagnasse fino al taxi che lo aspettava. I due si abbracciarono stretti e sopraffatto dall'emozione nonno Antonio disse al ragazzo: "Vienimi a trovare appena riesci figliolo". Leopoldo annuì cercando di trattenere un singhiozzo. Il nonno salì in macchina poi dal finestrino guardò il nipote e disse: "Sei sicuro di voler restare?". Leo fissò per un attimo il convento e l'abito che indossava. Nonno Antonio sentì pur silenziosa la risposta che Leo, il nipote che amava come un figlio, gli stava dando. E sereno partì per fare ritorno a casa. Leopoldo infreddolito rientrò in convento e nella neve bianca che ammantava il chiostro notò delle piccole impronte. Uno dei gatti doveva essere passato di lì. E in quell'istante il giovane novizio si domandò che impronte lui stesse lasciando e, incapace di darsi una risposta, pensò che forse doveva ancora cercare l'impronta in cui credere. Quella per cui valeva la pena di farlo ogni giorno della sua vita.

# Il cammino di una vita

di Alberto Molinari

Io oggi ballo da sola.

Da giovane c'era la fila però, toccava prendere il numero come in posta e aspettare il turno, altro che chiacchiere, per ballare con me.

Me li ricordo come fosse ieri, tutti lì, alla Balera dell'Ortica, nella mia Milano.

Facciamo ieri l'altro va.

Quel tipo che credeva di somigliare a Ernesto Calindri e faceva il gran signore, ma non aveva una lira e abitava a Lambrate, che ho già detto tutto.

Il Rosario poi, che lavorava da mattina a sera a mattina, cioè sempre, e quando parlava capivo niente o quasi, ma era buono come una michetta appena sfornata.

E gli altri, adesso mi confondo, fino al Luigi.

L'ho tirato fuori dal mazzo il *Luis* e abbiam passato una vita insieme.

Il cammino di una vita.

Le cose belle e quelle brutte di cinquant'anni, certe non le capivamo neanche o forse facevamo finta di non capirle, perché avevamo già le nostre da pensare di cose e non si può star dietro a tutto.

Ma neanche a niente, adesso è tardi, ma un po' l'ho imparata.

Perché ne ho viste passar via troppe di cose senza fare nulla.

Ci avevo da badare a tutti io, e il mio mondo era lì e mi pareva grande a sufficienza, anzi fino a mai.

E a me non ci ho mai pensato, perché era giusto così, perché c'era da pensare ai figli.

E il mondo fuori è cambiato e non ci han detto niente, neanche una spiegazione ci hanno dato, l'ho guardato il mondo come si guarda la televisione, che dopo un attimo dormivo.

Indietro non si torna, poi guardarsi indietro quelli che conoscevo son morti tutti o quasi.

E allora oggi mi metto una rosa tra i capelli, prendo il foulard dal comò, me lo metto sulle spalle, e vado fuori, che è ancora chiaro.

E vado al parco Sempione a ballare.

Perché il cammino continua, un po' più lento perché adesso faccio fatica, ma continua.  
E non se non troverò qualche cavaliere, non fa mica niente.  
Perché io vado avanti e *bali de par mi*.

# *Il giardino della mente*

di Marzia Pasquariello

Alla vista dell'asfalto, molto vicino al naso, tanto da riuscire a percepire l'odore del catrame e della polvere della strada, capì che era caduta.

Nei giorni successivi, ad ogni visita dei familiari, una schiera che comprendeva i due anziani genitori di Emilia, i tre fratelli maschi maggiori e un interminabile numero di cugini, l'episodio della sua perdita di coscienza o del suo inciampare si arricchiva di particolari. La vicina della casa di fronte sostenne di averla vista correre e attraversare la strada quando, forse per una storta alla cavaglia, ma di questo non ne era sicura, era atterrata al suolo, prima con le ginocchia e di rimbalzo con la fronte. La relazione del 118 riportava trauma cranico con microfrattura dell'osso temporale destro. Emilia non aveva mai perso i sensi, ma la tennero in osservazione una settimana e, dopo tutti gli esami di routine, fu dimessa con prognosi di 30 giorni per lieve trauma cranico e comminuta frattura.

Qualcosa era cambiato: Emilia non sapeva se quello che le stava succedendo era un effetto, un sintomo, o un semplice fatto.

Le capitava ogni tanto e in qualsiasi ora del giorno o della notte. Avvertiva un lieve vertigine, e dopo, un dolore diffuso alle gambe, una specie di frenesia che si placava soltanto con il moto. Doveva incamminarsi. Girava per casa. Il perimetro del suo appartamento era scarso, quindi prendeva a girare come un topolino in gabbia, tra il salotto e il lungo corridoio che giungeva alla camera da letto. C'erano volte, quando la "sindrome" era più ostinata, che compiva una cinquantina di giri, contando i passi, prima di buttarsi esausta sul divano o sul letto. Altre volte le bastava un'andata e ritorno. Il dolore scompariva così come era venuto, improvvisamente. A niente erano servite le consulenze neurologiche o degli altri specialisti. Tutti erano concordi nel dire che Emilia era sana, non c'era nulla che non andava nei suoi nervi, a parte una leggera sindrome depressiva. Sindrome depressiva funzionale.

Certo, funzionale al dolore, vorrei vedervi voi camici bianchi, saputelli, convivere con un cane che morde i polpacci a tradimento, quando meno te lo aspetti. Tuttavia Emilia com-

batteva, almeno pensava di combattere. Dopo i primi tentativi a colpi di medicine, che le rintronavano in testa e le lasciavano la bocca come la spugna secca per lavare i piatti, aveva rifiutato qualsiasi rimedio farmacologico. Diego, il fratello maggiore, aveva scosso la testa a lungo. Dal suo punto di vista, era un tecnico di radiologia, non era un bene.

“Ti ostini a non prendere le medicine, ma è evidente che non arriverai a niente. Il neurologo ha detto che il tuo cervello deve essere aiutato a cancellare il dolore”

“Diego, ti prego. Non è il caso di tornare sullo stesso argomento. Ho deciso. Devi rispettare la mia decisione.”

“Ma non ti preoccupi di mamma e papà? E di tutti noi? Non vedi che siamo in ansia per te? Come pensi di fare, come pensi di ritornare al lavoro se stai chiusa in questo appartamento, camminando giorno o notte come una... pazza?”

“Non lo so. Ma mi sembra di non avere alternative. Forse la soluzione è accettare le conseguenze. Forse è così che doveva andare”.

Emilia aveva trent'anni, una laurea in filosofia e viveva in una casa non sua. Il marito era morto in un incidente di montagna cinque anni prima.

Con l'arrivo dell'anno nuovo, scrutando dalla finestra si era accorta di un movimento nella siepe del giardino. Erano le tre di notte e aveva percorso chilometri prima che il dolore cessasse. Stava bevendo un bicchiere d'acqua quando aveva avvertito un rumore di sfregamento, nel silenzio della notte. D'istinto aveva alzato lo sguardo verso la finestra davanti a lei. Qualcosa aveva mosso le foglie dell'alloro. Pensò a un merlo e tornò esausta a letto. La mattina dopo, mentre faceva colazione, sentì un lamento provenire dalla stessa direzione.

Emilia non usciva spontaneamente da casa da mesi, dal giorno dell'incidente o forse anche più. In effetti non sapeva se prima di quel giorno era uscita di casa. Non ricordava molto della sua vita dopo la morte di Luca. Ricordava tutto del prima: il giorno del matrimonio, la decisione di andare a vivere vicino ai luoghi amati da Luca, la montagna, i boschi, gli amici in paese. Ogni più piccolo dettaglio della sua vita in comune era stato scandagliato e rivisto e assaporato in ogni passo, come antidoto alla sofferenza.

Dopo la morte del compagno, ciò che aveva fatto, le occasioni lavorative, lo sforzo di recuperare le vecchie amicizie della città, le cene, le vacanze, erano ricordi vuoti come se quella parte di vita fosse stata una scatola che si era sforzata di riempire molto velocemente con oggetti a caso senza darsi la pena di sceglierli. Adesso ne vedeva tutta l'inutilità, addirittura l'insensatezza. Era ferma, piacevolmente ferma e aggrappata ai ricordi che contano, alla vita passata, quella vera che si era scelta amando Luca. Il fatto stesso di vivere nella casa in cui lui era cresciuto e dove lo poteva immaginare bambino che percorreva, ad esempio, il lungo corridoio con il triciclo, come in una foto che aveva visto a casa dei suoceri, era rassicurante.

Come se i muri e le mattonelle ne avessero assorbito una parte, la più tenera, irraggiungibile, e gliela restituissero per confortarla dal dolore. Così, molto lentamente, giorno dopo giorno, aveva ridotto le sue uscite, adducendo scuse sempre meno plausibili ma sempre più efficaci allo scopo di allontanarsi dagli altri. L'incidente, in quel senso, era

stata una benedizione. Aveva accelerato i tempi in modo che tutto combaciasse, in modo da rendere l'isolamento volontario involontario agli occhi di tutti. Una crepa sulla superficie dove scorreva la biglia della sua vita, una stazione in cui fermarsi.

Finché non iniziò a nevicare.

Nelle ore precedenti il dolore alle gambe divenne talmente acuto da toglierle il respiro. Era un lunedì mattina, aveva aperto la posta e stava per accingersi a scaricare i documenti che l'agenzia pubblicitaria, per la quale lavorava ormai in libera professione, le inviava ogni inizio settimana. Era un lavoretto, in altri tempi lo avrebbe definito insignificante, ma le permetteva di non spostarsi da casa e di coprire le spese delle bollette. Aveva anche una piccola rendita derivante da un'assicurazione sulla vita che Luca aveva stipulato alla fine degli studi, ma Emilia si sforzava di non toccarla, se non nei casi di emergenza. In cinque anni aveva accumulato una somma discreta ma non sufficiente a consentirle di riscattare l'appartamento intestato ai suoceri. Il padre di Luca, nelle poche occasioni in cui erano riusciti a comunicare per telefono senza che uno o l'altro riattaccasse per il pudore di conservare i singhiozzi fuori dalla conversazione, le aveva detto che a tutti gli effetti la consideravano una figlia ma Emilia si era opposta con tutte le forze a ricevere l'usufrutto dell'appartamento. Alla fine il suocero si era arreso e non toccava più l'argomento, pensava che la reazione di Emilia fosse legata alla possibilità di rifarsi una vita, senza sentirsi per sempre la vedova di suo figlio, e in parte era così.

Quel lunedì mattina avvertì la vertigine mentre era seduta al computer, e senza chiudere gli occhi appoggiò la fronte sul tavolo respirando profondamente. Allungò le gambe e si afferrò ai braccioli della sedia. Gli spilli roventi iniziarono a risalire dalla punta delle dita dei piedi fino all'inguine, e ben presto il dolore, come una coperta pesante, si sparse lungo tutte le gambe, lacerante come carta vetrata.

Emilia sapeva che fra poco sarebbero apparsi i crampi e che doveva iniziare a camminare. Si alzò e cominciò a precorrere il corridoio. Una mattonella dietro l'altra. Arrivò in camera e fece il giro intorno al letto. Nel passare davanti allo specchio dell'armadio non si riconobbe. Una figura esile in camicia da notte bianca, scalza, i lunghi capelli ondulati neri, gli occhi dilatati, i piedi scalzi con i talloni arrossati. Ecco la pazza della famiglia, la figlia, la sorella adorata di Riccardo. Si ricordò di quando giocavano insieme e lo costringeva a vestirsi da principessa. Riccardo pur di averla vicina partecipava e fingeva di divertirsi al gioco. Gli altri due fratelli erano più grandi di lui e lo snobbavano. Più tardi sarebbe stato quello ambito e ricercato, il più affascinante e con amicizie femminili invidiabili, ma quando erano piccoli era fragile e insicuro. Il pensiero, da Riccardo, si spostò a Luca e rimase fisso lì, in interminabili sequenze di ricordi fino alla fine del corridoio, passo dopo passo. Dopo tre ore di cammino, i piedi le erano diventati gelati e le gambe le tremavano. Il dolore si era attenuato, anche se non era scomparso del tutto. Dalla finestra del bagno, mentre riempiva la vasca, vide scendere i primi grossi fiocchi di neve. S'immerse nell'acqua bollente, lasciando galleggiare le gambe fino a che non comparvero in superficie gli alluci. Cosa posso fare, mie gambe dannate? Dovrei prendere le medicine?

Con le medicine mi appiattisco. I pensieri non li afferro, i ricordi mi paiono tanti quadri

di Morandi, nature morte dove la polvere si è appoggiata come un velo sui colori. Quante volte ho pensato di non poter andare avanti così? In verità poche. È questo il mio problema? Insistere nell'isolamento come se soltanto attraverso esso possa conservare una ragione? Mi piace quella piccola crepa vicino alla finestra, ha la forma di una saetta e ci sono giorni, in estate, in cui la luce si riflette sullo specchio del bagno per rimbalzare, accecante, sulla fessura dell'intonaco. Una saetta infuocata, al confine del mondo interno. Si asciugò rapida e si massaggiò le gambe con una pomata che Riccardo le aveva portato da un viaggio a Cuba. Secondo il fratello aveva doti miracolose. Emilia non ci aveva mai creduto. Le piaceva l'odore delicato di erbe che aveva e il massaggio, dopo aver subito l'attacco, la faceva sentire forte.

Si infilò una camicia da notte pulita di flanella pesante, bianca come la precedente, e raggiunse la cucina.

Le due del pomeriggio; la neve scendeva copiosa e portava il silenzio.

Il campanello della porta squillò. Emilia non fece in tempo ad aprire che si ritrovò nell'abbraccio gelato di Riccardo.

"Cosa combini sorellina? Ancora in camicia da notte! Sono passato per vedere se ti serviva qualcosa..."

"No, tutto bene. Non mi serve nulla, oggi è un giorno perfetto... a parte l'attacco".

"A giudicare dalla faccia dev'essere stato pesante, me lo sentivo sai?"

"Ormai è passato, andiamo in cucina, ho fame. Tu hai mangiato?"

"Sì, sono passato da mamma e ha provveduto a rimpinzarmi a dovere. Se mi fai un caffè ti faccio compagnia. Oggi è tutto fermo. Di ritornare al lavoro non se ne parla..."

"Mi sono ricordata di quando io, Luca e te e quella ragazza con cui stavi, quella bellissima, siamo andati a sciare. Lei era una meraviglia, sembrava uscita da uno spot di abbigliamento sportivo, però era imbranata sugli sci!", Emilia mise la caffettiera sul fuoco e cominciò a farcire un toast.

"Sonia, si chiamava Sonia... è un pezzo che non la vedo... ma lo senti anche tu questo lamento?"

"L'ho sentito giorni fa, è qualcosa sotto la siepe. Adesso che ci penso è tutta la mattina che sento questa specie di fischio, no anzi, sembra più il pianto di un neonato".

Riccardo si avvicinò alla finestra e pulendo con la mano la condensa scrutò in direzione della siepe di alloro.

"Non sei curiosa? Ami tanto gli animali, potrebbe essere un gattino! Vestiti che andiamo a cercarlo, morirà se non lo troviamo."

"Riccardo, sai che non esco di casa volentieri, le vertigini, oggi ho le gambe di legno..."

Emilia era terrorizzata mentre si metteva un paio di calze pesanti e gli stivali da neve e una giaccone da montagna imbottito sopra la camicia da notte. Riccardo non aveva voluto sentire ragioni, non ci sarebbe andato da solo, avrebbe dovuto per forza accompagnarlo e dovevano sbrigarsi finché c'era luce, dopo sarebbe stato impossibile. Il lamento era sempre più frequente.

Scese i gradini della rampa di scale aggrappata al fratello, le gambe deboli e il cuore che le

batteva forte. Una parte di lei era eccitata come una bambina per la neve, la vicinanza del fratello e l'idea di tornare a casa con un gattino, un cucciolo da accudire. La neve soffice e asciutta scricchiolava sotto i loro piedi. L'aria era profumata dolcemente accompagnando gli odori con discrezione. L'odore dei capelli di Riccardo le ricordò l'odore di casa sua, la terra umida la ricondusse ancora una volta a Luca. Quante volte aveva giocato in quel giardino? Si era mai nascosto sotto la siepe, dove adesso rovistavano in cerca di qualcosa di vivo, oltre i muschio che languiva coperto dalla neve?

"Non mi manca, sai?" disse, accorgendosi che il fratello la stava osservando immobile.

"Dovrebbe, sai?" le rispose lui sconcolato.

"Luca è qui, sempre."

"E tu? Dove sei tu? Neanche ti ricordi perché correvi in mezzo alla strada".

"Guarda lì, in fondo, verso il muretto, eccolo! È un riccio".

Riccardo si sfilò il cappello e usandolo come un guanto afferrò il riccio, stranamente non in letargo.

"Perché non dorme?" chiese Emilia con apprensione.

"Forse ti aspettava, ma non arrivavi. Comunque un'idea ce l'ho...".

Misero il riccio in una scatola di cartone nel posto più freddo e buio della casa, nello sgabuzzino. Quando Riccardo se ne andò, promettendo di portarlo il giorno seguente dal veterinario, Emilia pianse. Avvertiva la presenza del riccio e non capiva come questo la rendesse triste.

Trovò il bigliettino sul suo cuscino, riconobbe la grafia disordinata del fratello:

"Se alcuno cade, ditegli che questo che ora è in piedi anch'egli venne meno e capì di rialzarsi solo dai fatti, non perché sentisse passare la stanchezza o ritornare la forza. E ditegli che il peggio si placa in un momento; la paura è nel sibilo che precede la palla", Emily Dickinson, cara sorellina mia. Ti ricordi quando io e te ci divertivamo a citarla? Luca è caduto, per sempre. Propongo di chiamare il riccio Emilio, come nome per indicare chi è in piedi".

I segreti del giardino della mente sono fiori impossibili da cogliere senza che appassiscano in un istante.

Emilia non aveva fischiato, non aveva chiesto aiuto, per paura di non aver più un luogo, inaccessibile agli altri, dove camminare e ricordare.

Aprì lentamente la porta dello sgabuzzino e mise la testa dentro, in ascolto, senza accendere la luce. La richiuse senza avvertire nessun rumore. Forse Emilio si era finalmente addormentato, come era giusto che fosse, e forse lei avrebbe iniziato a dimenticare.



# *Senza lasciare traccia*

di Valeria Pritoni

Libera metteva i piedi uno davanti all'altro e lasciava le impronte sulla sabbia, le onde arrivavano piano, scivolando e cancellavano le sue tracce appena un attimo dopo. Era una metafora della sua vita: tanta fatica, tanto impegno senza lasciare traccia.

Sarebbe arrivata fino alla torre saracena, la mattinata era splendida e il silenzio della spiaggia semideserta, a quell'ora del mattino, conciliava pensieri buoni..

Dopo tanti mesi di riposo forzato, il viaggio: dalla casa alla torre saracena.

Quante volte l'aveva fatto?

Conosceva i varchi per la pineta ad uno ad uno, poteva prevedere con sicurezza quanti passi le mancavano alla rimessa delle barche: stava per fare un viaggio senza incognite, quasi un ossimoro.

Ma era un viaggio "speciale" quello che aveva voluto intraprendere quella mattina.

La lunga malattia e l'allontanamento forzato in ospedale l'avevano resa più restia a staccarsi dalle sue abitudini, perfino forse meno curiosa del mondo, nel caso lo fosse stata in precedenza, curiosa.

Per questo aveva scelto una meta conosciuta e vicina ma di grande valore evocativo per lei.

Il rumore delle onde accompagnava i suoi pensieri e nessuna musica avrebbe potuto avere su di lei effetto migliore: lo sciabordio, da sempre, aveva il potere di portarle via la stanchezza, i cattivi pensieri, le angosce e, a ogni ritorno a riva, le riportava doni preziosi dal mare: una conchiglia, due bastoncini contorti, un granchio bianchiccio e zoppicante.

Questa generosità del mare le dava una gioia immensa: c'erano la sorpresa e la contentezza del ricevere un dono inaspettato.

Due cani dal pelo lucido correvano sul bagnasciuga, rincorrendosi. Le venne da sorridere pensando al suo piccolo Poldino che odiava la sabbia e continuava a scuotere le zampe quando s'inzaccherava: un cane schifilto e ipocondriaco. Aveva speso più per il veteri-

nario che per l'acquisto della casa!

Una donna dallo sguardo triste ma dalla camminata decisa, le stava venendo incontro dalla direzione opposta. Avrà avuto più o meno la sua età, forse anche lei stava riprendendosi la vita e per questo procedeva decisa e determinata.

L'aria era tersa e cominciava a diventare tiepida, carezzava la pelle e incoraggiava a procedere a viso aperto.

Il sole era ancora basso, la linea dell'orizzonte disegnava varie strisce di blu e di verdi in sequenza: colori amici dei pensieri lieti e della speranza.

Le lunghe giornate in ospedale avevano tutte lo stesso colore, grigio di nebbia, melmoso e grigio, ecco che colore avevano, poi c'erano: i camici bianchi dei medici, i lunghi corridoi verdi e gialli, le vetrate che davano su giardini interni, senza fiori.

Scacciò a forza il pensiero, già le era venuto un po' di fiatone.

Una mamma portava in braccio il suo bambino piccolo e tondo, con un buffo cappellino con le orecchie. Si soffermò ad osservare tutte le linee rotonde di quel viso: tondi gli occhi, tondo il naso, tonda la bocca e pure le minuscole orecchie. Pare sia questa forma a intenerire tanto gli umani nei confronti dei cuccioli.

Passarono alcuni gabbiani richiamandosi l'un l'altro e tagliando l'aria con le punte delle ali: che bel simbolo di libertà il volo!

Non aveva mai avuto paura di volare, anzi, la prima volta in cui viaggiò in aereo, appena si trovò lassù tra le nuvole, si sentì come improvvisamente liberata e leggera: una sensazione bellissima!

Un ragazzo e una ragazza procedevano verso di lei, tenendosi per mano. Erano persi uno negli occhi dell'altra e neppure la videro. L'amore rende ciechi anche verso tutto quello che ci circonda, però, che bella cecità quella selettiva, che nasconde agli occhi i difetti, le brutture, le note stonate e fa risplendere ciò che ci piace e ci fa star bene!

Quanto tempo era passato dall'ultima volta che era stata innamorata di un uomo? Bè, decisamente tanto ma, nel frattempo, aveva avuto altri amori: Poldino, il suo cane, un amore profondo, fedele e corrisposto, senza crisi e senza drammi, un amore pacifico e puro e poi la passione per la scrittura, fatta di gesti puntuali, quotidiani, rassicuranti in cui si rifugiava dalle angosce e dalla monotonia e l'amore per il mare che le aveva fatto sacrificare cene, abiti, viaggi per risparmiare tanto da potersi comperare quella casa sulla spiaggia, sogno della sua vita, ora realizzato e mai abbastanza vissuto.

Bene dunque, l'amore per un uomo è stato solo uno della lista degli amori della sua vita ma sicuramente il più intenso e duraturo, peccato sia stato anche il meno corrisposto. Quante storie fallite? Quante mai nemmeno cominciate e rimaste soltanto in giro nella sua testa per giorni e giorni? Ma, in fondo, nemmeno tante: cinque?... forse sei!

Una, la più importante di tutte, era quella che aveva lasciato il rimpianto. È sempre così, il rimpianto genera ricordi indelebili nel tempo!

Lui era un gran bel tipo, troppo per lei. Troppo per una donna di cui difficilmente ci si ricorda la fisionomia: né troppo grassa né troppo magra, lineamenti regolari, castana di occhi e di capelli, non particolarmente loquace ma nemmeno silenziosa, non particolar-

mente elegante ma nemmeno sciatta, non particolarmente alta ma nemmeno bassa... ecco, una donna "non particolarmente" non era quella che avrebbe avuto possibilità di conquista con un tipo come lui.

Lo conobbe in ufficio, se lo trovò di fronte con quei riccioli sfrontati e quel sorriso che illuminava la stanza e non smise più di ridere e di sentirsi eccitata. Ecco, questo aveva di particolare: la faceva sentire allegra come il secondo bicchiere di vino, era un'allegria artificiale dovuta agli effetti speciali di quella voce e di quei riccioli sulla fronte, una sorta di droga leggera. Quando stavano insieme, imperversava la leggerezza. Tutto appariva facile, ogni cosa veniva sfiorata, accennata e coperta da un velo sorridente e irridente. Era quella leggerezza, di cui aveva tanto bisogno nella sua quotidianità, ad averla fregata. Dopo averla conosciuta nelle ore trascorse con lui, non aveva più potuto farne a meno. Ma chi è leggero lo è sempre, anche i suoi sentimenti rimangono in superficie, mutano, si trasformano ad ogni alito di vento che solleva una gonna o ad ogni sguardo ammiccante. E così fu. Non diventarono mai nemici, ma nemmeno amanti. Lei non avrebbe sopportato quel via vai di donne a fare da sfondo ad una loro eventuale relazione così rifiutò i suoi inviti, fece finta di non vedere le sue attenzioni e di non capire finché lui smise di comportarsi come uno spasimante e cominciò a trattarla come una vecchia amica. Le confidava i suoi amori, i suoi progetti, le raccontava i suoi viaggi. Bella soddisfazione! Il resto del tempo le restò per coltivare il rimpianto di ciò che avrebbe potuto essere e non era stato, dei baci che avrebbe potuto ricevere e dare, degli abbracci, della passione che avrebbe potuto travolgerla e farla felice. Si consolava pensando a quanta sofferenza aveva evitato per i suoi tradimenti. A volte, più realisticamente, pensava a quanto aveva comunque sofferto vedendolo al braccio di questa o quest'altra, ascoltando i racconti delle passioni travolgenti che lo coglievano senza rimedio. Lui si lasciava prendere e ritrovava forza e vigore ogni volta che s'innamorava, lei appassiva, si spegneva e invecchiava inesorabilmente, restando a guardare.

Poi lui si sposò, ebbe il primo figlio e poi il secondo, anche la loro amicizia non gli era più così necessaria e il vero dolore fu rinunciare a quella, rinunciare ai momenti di leggerezza, a quegli spiragli di luce. Non si sentivano da tanto, ormai. Durante i lunghi mesi della sua malattia non si era mai fatto vivo, forse non aveva saputo, di certo non si era interessato perché la malattia è difficile da affrontare in leggerezza.

Stava per vincere la sfida con se stessa, vedeva ormai con una certa precisione, i merli della torre saracena, ce l'aveva quasi fatta!

La bocca le s'increspò in un sorriso compiaciuto, si girò verso il mare e si avvicinò alla riva per toccare l'acqua con i piedi, era fredda, solo un poco e la prima sensazione di disagio si trasformò, già alla seconda ondata, in un piacevole fresco. La schiuma le restò appiccicata all'alluce per un attimo, riflettendo la luce del sole in un bagliore. Quella scintilla la portò indietro, al grigio melmoso delle flebo, della nausea, del dolore dentro, un pensiero sgradevole che subito scacciò guardando di fronte a sé un buffo signore panciuto che leggeva il giornale seduto su un moscone. Portava una maglietta a righe orizzontali e un cappello alla marinara: una vera macchietta! Pensò a quell'uomo che

la mattina si alzava, si guardava allo specchio e decideva di ridere di sé e con sé, di farsi compagnia scherzando, di dare una svolta satirica alla sua giornata cominciando col non prendersi sul serio nella scelta del vestito, pensare più ad essere un personaggio piuttosto che una persona. In fondo, significava avere una gran stima di sé tanto da non temere di perdersi recitando una parte.

Il sole si era alzato e la spiaggia appariva ormai brulicante, il silenzio che aveva accompagnato l'inizio del suo viaggio era stato riempito dalle grida dei bambini e dagli spot provenienti dagli altoparlanti degli stabilimenti balneari che si alternavano lungo la spiaggia. Ormai era arrivata ai piedi della torre. Attraversò la spiaggia e si inoltrò nella pineta. Immediatamente la colse una piacevole sensazione di fresco e gli occhi trovarono riparo dalla luce del sole. I piedi, sugli aghi, scricchiolavano, si sedette su una panchina sotto l'ombrello di un grande pino e pensò trionfante: "Ce l'ho fatta, ho raggiunto la torre, adesso posso veramente credere di essere guarita!"

# La via per Falvaterra

di Irene Sabetta

Nascosto com'era dietro la collina, il paese che visto di sera, da lontano, sembrava una corona di luci, rappresentava, nel mio mondo di bambina fantasiosa, un luogo pieno di sorprese.

La strada che ci arrivava, poi, era un percorso perfetto per chi, come me, sognava l'avventura e rivestiva ogni angolo del paesaggio circostante di un piccolo significato segreto. Da casa mia, la svolta per Falvaterra era al bivio sul lago. La stessa strada che porta al cimitero. Il primo pensiero lungo il cammino andava perciò sempre ai morti. La mente si intratteneva un po' con loro. Ero piccola ma già molti cari mi parlavano da quel cimitero di campagna, sul lago. Gli antenati, soprattutto. Quelli che non avevo mai conosciuto ma accendevano la mia fantasia attraverso i racconti di mia madre. Il mio bisnonno temerario, quasi annegato in un naufragio nell'oceano Atlantico. La nave si chiamava Utopia. Sua moglie, tessitrice, che da ragazza si era rifiutata di indossare le ciocie e aveva intrapreso la carriera di artigiana ambulante.

La prima tappa fisica del viaggio verso Falvaterra era, per così dire, determinata dalla seconda sosta voluta dalla mente: poco più avanti, la casa ormai ricoperta dall'edera e dai rovi in cui mia madre aveva trascorso la sua infanzia felice. "Era come il giardino dell'Eden", diceva "pieno di alberi da frutta. Neanche in tempo di guerra abbiamo sofferto la fame qua." Ogni volta, avrei voluto entrarci in quella casa inaccessibile. Ero sicura che avrei trovato i pezzi del pavimento crollato della stanza dove mia zia, febbricitante di malaria, aveva creduto di possedere poteri straordinari quando, miracolosamente indenne nel suo letto di ammalata, era riuscita a vedere le sorelle che preparavano la cena al piano di sotto.

La stazione successiva di questa marcia di avvicinamento lento, prevedeva una deviazione. Una stradina sulla sinistra si inoltrava fino ad un agglomerato di case invisibili dalla via principale. Era un luogo di villeggiatura di gente che viveva abitualmente a Roma. Osservare le case chiuse coi giardini attrezzati per gli svaghi estivi, con le sdraio, gli

ombrelloni e i prati all'inglese dava un senso di benessere. Poter sbirciare l'intimità di questo posto disabitato ma pieno di promesse di divertimento era una occasione unica per l'immaginazione ancor più sollecitata dal fatto che i proprietari di quelle casette così curate e i beneficiari delle gioie di quell'oasi nascosta dagli alberi di quercia fossero "forestieri" della capitale.

Falvaterra era l'unico paese dove si andava esclusivamente per piacere: non c'erano supermercati o ospedali, parenti a cui far visita o uffici. Era una meta per il tempo libero, svincolata da qualunque scopo di utilità o di necessità e la via che portava al paese poteva diventare interminabile.

Sulla curva più grande, affacciato in cima ad una scalinata di pietra, il convento di San Sossio si mostrava discretamente quando ormai mancavano poche centinaia di metri al centro del borgo. I ricci degli alberi di ippocastano che in autunno ricoprivano l'asfalto, i roseti che si intravedevano oltre il cancello in primavera inoltrata, l'alto muro di recinzione che nascondeva tutto il resto erano richiami irresistibili per il passante.

Era sempre difficile scegliere se entrare dal cancello o dalla scalinata. Dalle scale prevaleva il senso di storica solennità del luogo mentre dal cancello, il passaggio attraverso i giardini e gli orti dei monaci, rendeva la visita più terrena. C'era il campetto da pallone, gli spiazzi d'erba con i fiori attorno e, soprattutto, una galleria di foglie e rami che conduceva alla cappella segreta dove una statua di Gesù risorto incuteva paura e tenerezza. Forse erano la paura e la tenerezza con cui allora vedevo il mondo.

L'ultima sosta, prima di arrivare a scoprire ogni volta daccapo la bellezza dimenticata della piazzetta con la fontana, era all'altalena del minuscolo parco pubblico a pochi metri dalla scritta "Benvenuti a Falvaterra".

Ogni volta mi meravigliavo come un borgo tanto piccolo potesse avere un parco giochi così bello, anzi come potesse avere un parco giochi e basta. Negli altri paesi non era previsto un posto per i bambini o per gli innamorati. Si giocava per strada, nei vicoli, ci si baciava in macchina o dietro ai muri.

L'avventura terminava con un sorso d'acqua alla fontanella e, magari, un gelato consumato girovagando per le vie strette e le piazze coi gerani ai bordi.

Sono sul treno per Milano mentre scrivo. Vado a trovare mia figlia. Il viaggio di un tempo coincide con quello di adesso e Milano oggi somiglierà molto a Falvaterra.

# Appuntamento a Lamilà

di Marco Sacchi

Il caldo iniziava a farsi sentire. Sarei dovuto essere a pitturare insieme agli altri ragazzi e invece, quel mercoledì pomeriggio di settembre, camminavo con il cuore in gola nella direzione opposta. L'ospedale alle spalle, il convento davanti ai miei occhi. Tutto intorno, la sconfinata savana africana. Mi sentivo felice, agitato, eccitato: erano mesi che desideravo tornare ad Ariwara e finalmente ero lì. Avevo il compito di recuperare dell'acqua per gli altri cinque volontari che stavano concludendo la verniciatura dei bagni dell'ospedale. Presi due bottiglie dalla dispensa della nostra piccola casa e mi avviai di nuovo verso il lavoro. La mattina aveva piovuto molto ed il poto poto aveva impatacchato di terra rossa le mie scarpe. Decisi impulsivamente, prima di tornare ai bagni, di verificare la verniciatura della cucina delle Madri. Qualche giorno prima avevamo passato due mani di bianco su alcune pareti dipinte da tempo di un azzurro scuro: era stata un'impresa ardua, ma avevamo deciso di provarci comunque. Così, invece di riprendere la strada dell'ospedale, mi ritrovai a camminare lungo il porticato del convento. La vidi da una finestra. Madre Pascaline: alta, asciutta, dritta come un fuso e nera come la notte. Sembrava ancor più nera per via della veste bianca candida che indossava. Parlava un buon italiano, sebbene fosse stata in Italia molti anni prima e soltanto per poco tempo. Tutto il resto della sua vita l'aveva trascorso in Congo, il suo paese natale, a servire i malati ed i più piccoli. Non appena la vidi, ricordai che giorni prima ci aveva promesso che avrebbe cucinato i chapati quella sera. Non le avevo ancora chiesto quali ingredienti le servissero. Li avrei acquistati prima di sera al mercato del villaggio. Infilai la testa nella stanza color crema e la trovai seduta ad un tavolo che scriveva. *"Madre! Posso disturbarla un attimo?"* Nello stesso attimo in cui dissi la parola *"attimo"*, ricordai le parole che ci raccomandò il coordinatore dei volontari prima di partire *"Quando sarete in missione, evitate di interferire con la vita quotidiana delle madri che vi ospitano"*. Ci pensai solo dopo essermi palesato. *"Che stupido"*, pensai tra me e me. *"Certo Marco, accomodati pure. Devo chiederti scusa, non riesco a mantenere la promessa. Questa sera*

non riuscirò a cucinarvi i chapati. Ho intenzione di fermarmi fino a tardi con le mamme del villaggio per organizzare al meglio la festa della prossima settimana. Va bene se rimandiamo?" "Ci mancherebbe Madre Pascaline!" risposi. In realtà avrei tanto voluto far assaggiare al più presto i chapati congolese anche a Emanuele, Paolo, Oscar, Sean e Carmine, tutt'e cinque alla loro prima esperienza in Congo, ma tanto fu: avremmo rimandato solo di qualche sera. Madre Pascaline era una donna di difficile lettura. Non si può certo dire che le mancassero le parole, ma quando si trattava di raccontare di sé e delle sue emozioni, era asciutta e secca come i panni stesi al sole. Al contrario di quanto mi aspettassi, invece, quel pomeriggio iniziò a raccontarmi della sua vita. Ero felice di questo. "Pian piano sono riuscito a conquistare la sua fiducia", meditavo intanto che l'ascoltavo. Mi parlò a lungo di lei e delle sue precedenti missioni. Mi raccontò delle sue visite ai villaggi dai malati, di come tanta gente non potesse avere ancora accesso alle cure elementari, di quanto si sarebbe potuto fare per tutti loro. Mi disse che il giorno seguente avrebbe dedicato la giornata ai malati del villaggio di Lamilà, per onorare una promessa fatta a Mama Sara tempo prima. Continuò poi raccontandomi dei ragazzi che seguiva e della festa che stava per preparare. Era un fiume in piena. "Quanta grazia", pensai. Dopo avermi illustrato alcuni problemi che viveva quotidianamente la gente del villaggio, iniziò a raccontarmi del suo orto. Era la sua passione: le si illuminarono gli occhi. La interruppi e presi coraggio. "Potrei accompagnarla a Lamilà?" Rimase ferma un attimo. Mi guardò con un'aria confusa. Era un affare per suore, quello. "Va bene Marco. Come vuoi. Ti avverto: la strada per arrivare a Lamilà è lunga. Sarà almeno un'ora e mezzo di cammino... e tutto a piedi!" sorrise. "Non c'è problema Madre. L'importante è che non la disturbi". "In realtà sarei molto contenta se venissi. Anzi, perché non inviti anche agli altri volontari?". "Certo, assolutamente!". Riprese da dove era rimasta, ma la mia testa era già in cammino. Mi congedai e ripresi la strada, bottiglie e pennello alla mano, per tornare a pitturare. "Ehi, lassù! Ti sei superato oggi... Niente male questo dono!" dissi guardando al cielo. Sorrisi. Se c'è una cosa che la lentezza dei tempi africani sa regalare è proprio la capacità di saper riconoscere come enormi anche i piccoli momenti di ordinaria quotidianità. Durante la cena proposi agli altri compagni di avventura la visita ai malati di Lamilà, raccomandandomi di ricordar loro la lunghezza del percorso. La risposta fu unanime ed entusiasta. E così, alle dieci e trenta circa del mattino seguente eravamo tutti in cammino. La brigata era composta da Madre Pascaline, noi sei volontari italiani e tre giovani congolese del villaggio. Direzione Lamilà, un'ora e mezza di cammino nella sconfinata savana congolese. Dopo la prima mezz'ora di viaggio iniziammo ad addentrarci nella natura più selvaggia. Passo dopo passo, tutti in fila indiana, camminavamo in silenzio sotto un sole cocente. Soltanto Madre Pascaline muoveva continuamente le labbra: solo dopo un po', vedendola con la corona del rosario in mano, capii che stava pregando. Lungo il sentiero, il vento muoveva le foglie degli altissimi banani che si stagliavano davanti a noi e che interrompevano la vista all'orizzonte: verde, verde e ancora verde. Lì, in quell'infinita natura, scoprii il rumore del silenzio. Era mezzogiorno quando arrivammo al villaggio. Sembrava deserto. Dopo così



tanta strada avevo quasi perso ogni speranza di trovare una qualsivoglia forma di vita. Davanti a noi una pianta, una manciata di capanne di fango disposte a cerchio e una piccola casa gialla in muratura. Al suo fianco, alcuni materassi, un recinto con quattro capre magrissime, due cani ancor più provati ed un piccolo orto, secco ma ben curato. Il sole mi aveva cotto le braccia: la mia pelle, bianca come uno straccio lavato, me l'avrebbe fatta pagare molto cara la notte successiva. Ci venne incontro Mama Clara, una delle donne del villaggio. Aveva le braccia aperte ed un vestito giallo oro. La sua fragorosa risata fece uscire dalle altre capanne i malati e gli altri abitanti, che si disposero sui materassi e su alcune piccole panche. Li osservai ad uno ad uno, attentamente: la tranquillità e la dignità che avvertii sui volti dei malati mi inquietò non poco. Dopo i saluti (*Madre Pascaline in quello non era certo un fulmine!*) iniziammo a pregare insieme. Con la testa bassa ripetevole parole in ki lingala, senza capire in alcun modo cosa stessi dicendo. Di tanto in tanto alzavo gli occhi ed incrociavo gli sguardi di alcune donne che ci scrutavano. "*Come vorrei sapere cosa pensano di noi*", meditai. Ma anche questo è il grande gioco della vita: siamo circondati ogni momento da pensieri e riflessioni che non troveranno mai espressione. "*Che peccato*", pensai. Continuavo ad osservare. L'avidità dei miei occhi si scontrava -di nuovo- con la pace la serenità dei loro occhi neri e profondi. Era una lezione che, nonostante le cinque missioni precedenti, non avevo ancora imparato. Dopo alcuni minuti terminò la preghiera: Madre Pascaline tolse con cura dal piccolo tavolino la croce e chiuse accuratamente il libretto delle preghiere, che ripose con attenzione nella sua borsa di tela rosa ed azzurra. Ci alzammo. Fu l'occasione per guardarmi di nuovo intorno. Le colline verdi si allargavano di fronte a noi. Alle nostre spalle, una distesa di vegetazione infinita. Il sole illuminava il cielo azzurro in cui campeggiavano grandissime nubi bianche. Avvistai Madre Pascaline indicare qualcosa. Vidi che il suo braccio puntava verso una capanna, a una ventina di metri dalle altre abitazioni. "*È là dove vive Mama Sara*", disse. Si incamminò insieme ad alcune donne del villaggio. La seguii insieme ad Emanuele, uno dei volontari, ed ai tre giovani congolesi partiti con noi. Entrammo nella capanna. Era molto buio dentro e soltanto la luce che penetrava dalla porticina aperta faceva filtrare un accenno di chiarore. All'interno vi erano alcune piccole panche ed un letto, con qualcosa di aggrovigliato sopra. Non vedevo bene: i miei occhi ci misero qualche secondo per abituarsi a quell'oscurità. Mi ci volle quasi un minuto per capire che quel groviglio era Mama Sara. Mama Sara era una donna di oltre settant'anni e da otto anni la sua vita era condannata su quel giaciglio. L'artrite che l'aveva colpita le aveva deformato gran parte delle ossa. Le sue gambe scheletriche erano ingarbugliate sotto le coperte; un braccio ossuto penzolava dal fianco del letto e la sua piccola testa era bloccata su quel che pareva essere un cuscino. Non appena fummo entrati, Mama Sara sorrise e, dopo una breve preghiera, iniziò a parlare con Madre Pascaline. Parlavano tranquillamente e ridevano. Ridevano spesso, senza sosta. Nel buio di quella capanna faticavo a trovare il significato di quelle risate, in aggiunta al fatto che non capivo nulla di quanto stavano dicendo. Fortunatamente, ogni tanto Madre Pascaline si girava da noi e, guardando a terra, traduceva qualche parola in italiano a me ed Emanuele. Discorrevano sul-

la famiglia e sulla malattia, ma soprattutto su quanto Mama Sara glorificasse quel Dio che l'aveva costretta in quel corpo di marmo. Per qualche minuto Madre Pascaline non si voltò più per tradurre. Mama Sara invece continuava a parlare mentre tutti ascoltavano in silenzio. Iniziai a mordermi il labbro: mi succede sempre quando fatico a capire e soprattutto quando l'attesa di fa lunga. Trascorsi una decina di minuti, Madre Pascaline si voltò di scatto verso di noi e si mise a ridere. Ci guardò, rise ancora e iniziò a raccontare. *"Sapete ragazzi, Mama Sara raccontava che è da tanti anni che chiede a Dio di chiamarla a sé. Il suo corpo è diventato per lei una prigioniera. Così, da quando è in questa condizione, intende offrire la sua sofferenza come offerta a tutti coloro stanno peggio di lei. Forse non ci crederete, ma mi ha appena raccontato che qualche notte fa ha sognato suo marito. Sì, il marito! Lui è mancato anni fa. Suo marito le è apparso in sogno e, allungando una mano verso di lei, le ha comunicato che di lì a poco sarebbero passati dei mundele (dei bianchi) a trovarla."* Mi guardò, venne verso di me e mi strinse le mani. *"Mi ha anche detto che nel sogno lui rideva e le diceva che, dopo la visita dei mundele, lei avrebbe ricominciato a danzare. Ora capite perché ridevamo? Mama Sara è così felice che voi siate qua."* Iniziai a sudare. Guardai in aria e respirai profondamente. Vidi la paglia intrecciata con maestria che componeva il tetto. Tenni il volto rivolto in alto per qualche secondo, poi abbassai di nuovo la testa. Guardai Emanuele e ringraziai Dio, perché quel buio riuscì a nascondere le lacrime che rigarono le mie guance. Madre Pascaline afferrò la mia mano: *"Andate a salutare Mama Sara, dobbiamo tornare."* Io ed Emanuele ci avvicinammo e Mama Sara prese le nostre mani: fu solo allora che ella riuscì a constatare che eravamo davvero bianchi. *"Ee ee... mundele mundele!"*. Rise di cuore, serenamente. La baciai su quel volto così emaciato e radioso: vidi i suoi occhi brillare. *"Limbisa ngai Mama Sara. Mbote!"* *"Malamu mundele!"* Uscimmo dalla capanna. Gli altri volontari avevano esplorato il villaggio. Una donna corpulenta stava stendendo una piccola coperta bagnata al sole. Le mie gambe tremavano e non riuscivo a trovare una soluzione per fermarle. Salutammo tutta la gente che ci aveva accolto ed iniziammo il rientro verso casa. Erano le tre del pomeriggio. Il cammino fu ancor più silenzioso. Lungo il tragitto incontrammo alcune mamme ferme ad un piccolo ponte a lavare una montagna di panni colorati. Madre Pascaline da lontano mi scrutava e, con la corona di nuovo in mano, muoveva le labbra e ci sorrideva. Il pensiero tornava là, da Mama Sara. Tornava a quella preziosa fatalità, a quel sincronismo che il destino aveva organizzato e che solo la calma africana poteva farmi riconoscere. Appuntamento a Lamila: sperduto villaggio nella savana africana. Una manciata di capanne smarrite nel verde. Un villaggio tra tanti, in Africa; malati come tanti, in Africa; una giornata come tante, in Africa. Eppure, quel pomeriggio di settembre, mi arresi alla sorte. Saremmo dovuti essere lì, perché il destino trovasse il suo compimento. Per lei? Per noi? Cosa aspettavo io, dalla mia vita? Guardavo le orme che i miei passi lasciavano sulla terra rossa. Ad ogni passo ripensavo alla mia vita, alla frenesia che non mi permetteva, ormai da tempo, di ascoltare tutto ciò che il destino mi aveva offerto. Rallentai ulteriormente il passo. Fui in grado, lungo quel sentiero, di ricordare voci, profumi e colori che avevo

completamente dimenticato. Per la prima volta vidi come in un film il bambino che ero stato e l'uomo che ero diventato. Avrei potuto fare molto di più. Avrei potuto cogliere tante buone occasioni. Avevo forse fatto male a qualcuno senza volerlo? Avrei potuto amare di più? Sì, avrei potuto amare di più. E i miei occhi si erano riempirono di lacrime. Arrivò sera senza che pronunciassi nessuna parola.

Quella notte, dopo la cena insieme, uscii a guardare le stelle. Erano chiare e candide come fiocchi di neve e belle come una giovane sposa. In quel buio riuscivo a vedere la luce più intensamente. Forse è vero: è nel silenzio che possiamo ascoltare noi stessi. È nella tranquillità che possiamo capire dove dobbiamo andare. Fermarsi ed ascoltare: è l'unico modo per dare consapevolezza e volume a quel desiderio immenso di amore che da sempre disperatamente cerchiamo.

Sono passati mesi da quel pomeriggio di settembre. Sogno spesso Mama Sara e le sue parole. Non so se suo marito, in una calda notte africana, le ha allungato la mano per portarla finalmente a danzare. So per certo che quella mano arriverà e scioglierà l'anima della sua amata da quel groviglio. Si guarderanno, sorrideranno ed inizieranno a camminare di nuovo insieme. Credo di averlo incontrato, il destino, quel giorno in quel capanno. Mi aveva dato appuntamento a Lamilà. Ha cambiato il mio modo di vivere il tempo. Mi ha detto, con le mani contorte di una promessa ballerina, che l'attesa non è mai vana. Che ogni cosa arriva a compimento. Che l'attesa può essere ricchezza perché è speranza e vita vera. A Lamilà, il destino mi ha detto che il cammino non è sempre quello che desideriamo e progettiamo. Mi ha regalato occhi nuovi. Mi ha donato speranza. Ed ha acceso una luce nel buio di una vita.

# Slow cat

di Maria Grazia Serradimigni

La stanza volta a est, luminosa e accogliente, era soggiorno, studio e cucina. Praticamente casa. L'aria, ormai quasi calda a maggio, permetteva di tenere aperte le finestre e dal balcone arrivavano le folate di profumo bianco del gelsomino che stava per fiorire.

Maria cucinava, era la festa della mamma e per festeggiarla venivano tutti a pranzo da lei: figli, nuore e nipoti. Apparecchiava e pensava alla sua di mamma, a quando era lei la figlia, alle domeniche in montagna nella grande casa dello zio, con la stufa, il portico e l'ombra del glicine bianco dalla parte del campanile.

Il campanello, eccoli! Si affacciò sul pianerottolo per guardare dalla grande finestra che dava sul giardino, all'entrata. C'erano già tutti, erano arrivati tutti insieme... Che strano! Il figlio grande, il figlio più piccolo, le mogli, i bambini e il nipote ventenne. Si sentiva vociare, che cosa stavano complottando?

*Mi hanno messo in questa scatola, c'è un foro. Per respirare credo. Le pareti sono lisce e bianche, non riesco ad arrampicarmi, cado all'indietro come un salame.*

*Dove sarà la mia mamma? Non sento più il suo odore, il pelo morbido che mi avvolgeva. Dove mi stanno portando? Ho paura... Sento delle voci. Sembrano due bimbi: uno un po' più grande dell'altro, ridono. Le loro voci sono dolci, ma non fanno miao come la mia mamma e i miei fratellini.*

Aprì il cancello, li sentì salire le scale. I due piccoli erano i primi della fila, davanti il maschietto, cinque anni, e subito dopo la femminuccia che di anni ne aveva dieci. Tenevano in mano una scatola colorata e grande. Facevano fatica a portarla. Ridevano e parlottavano sottovoce.

Vuoi vedere che mi hanno regalato l'impastatrice? – pensò Maria. Sarebbe stata proprio una gran bella idea, visto la fatica che ormai faceva ad impastare la sfoglia.

Le corsero incontro e le allungarono la scatola «Per te nonna! Buona festa della mamma!». Maria si allungò per prenderla e fu allora che sentì un ripetuto e debole...

«Gnaaaoooo!»

*Hanno aperto ecco, adesso potrei uscire, ma se non mi aiutate... Aspetta, c'è un biglietto sulla scatola. C'è scritto che mi chiamo Oliver. Oliver? Mah? Non sono mica tanto*

*convinto...*

«E questo cos'è? un gatto? ma io non lo voglio un gatto! NON.LO.VO.GLIO!»

La frase le uscì di getto dalla gola, la voce strozzata. No, non lo voleva. Non voleva affezionarsi a qualcuno per poi soffrire di nuovo come ogni volta che aveva amato.

No, non voleva una piccola cosa calda da coccolare, delle zampette a correre in giro per casa, a far cadere vasi, a rosicchiare cuscini e poltrone. No, no, no! Ci rimasero male.

«Pensavamo lo volessi!» dissero insieme le due nuore, mortificate.

«L'altro giorno hai scritto su FB che ci sarebbe voluto un gatto...»

«Cosa c'entra FB? Ne scrivo di puttane io, tanto per scrivere!» Maria aveva la faccia cattiva, se la sentiva da sola, ma si girò a prendere la teglia dal forno perché non vedessero che stava piangendo. Cacciò indietro le lacrime e non lo guardò più, il gatto, o quello che era, o quello che significava. Lasciò che andasse in giro per casa a esplorare.

*Che carino questo posto! Ci sono tanti buoni profumi, sa quasi di mamma e di cibo. Oh e i cuscini! quanti! Adesso corro un po' di qua e di là per sgranchirmi le zampe. E questi così lanosi e morbidi per terra? Mi ci rotolo e se corro mi fanno frenare. Che spasso! 'Spetta che vado a far pipì. Dove l'avranno messa la mia vaschetta? Eccola qua! Aa-ahhh! Fatto! Mi scappava proprio! Adesso bevo e mangio un po' di croccantini. Come si chiama questa che sta dando da mangiare a tutti? Devo chiedere, perché sarà lei, credo, che ne darà anche a me...*

Il pranzo andò avanti non proprio in silenzio, ma con un po' di imbarazzo. Tutti tenevano d'occhio il gatto e pure Maria – casomai volesse vendicarsi e metterlo al forno –, cercando di non darlo a vedere e parlando d'altro.

Maria era dispiaciuta per la reazione che aveva avuto, ma davvero non aveva nessuna voglia di rimettersi in ballo con un esserino che sarebbe stato totalmente dipendente da lei. Non era più tempo per amori così. Lo pensava eh, lo pensava davvero. Davvero.

Però che bello che era, e che musetto! Un batuffolo rosso a strisce più chiare. Orecchie e zampe lunghe nonostante non fosse, per ora, più di una ventina di centimetri in tutto. La cosa più buffa era la macchia rossa che spiccava sul muso bianco, proprio come se avesse pucciato, birichino, nel tegame del ragù.

Lo guardò prima di sottocchi, poi più attentamente.

«E poi io lo volevo nero il gatto, non rosso!» sbottò, indisponente. Quel ruvido che quel micio soffice le stava grattando dal cuore, da qualche parte doveva pur uscire, o no? La nuora che glielo aveva procurato saltò su, parlando un po' in fretta, agitata.

«Non preoccuparti, sono già d'accordo che l'avrei potuto riportare, se tu non lo avessi voluto. Non preoccuparti. Lo riportiamo via».

«Ma no!» protestò la nipotina, «lo teniamo noi, dai papà, possiamo?»

«E come fate a tenerlo voi? Ne avete già due...» brontolò Maria, disapprovando. A dir la verità avrebbe disapprovato qualsiasi proposta, in quel momento, e tutto quel grattare in fondo all'anima, in modo così intimo, e sfacciato, e senza permesso oltretutto...

Sospirò forte. I famigliari la guardarono, preoccupati. L'ex occupante della scatola però

non sembrava impensierito. Se ne fregava lui, passeggiandole sui piedi, carezzandole le gambe con quel ridicolo codino, più efficace della leva di Archimede.

Continuò a guardarlo, sempre più attenta. Lui, il gatto, le girava intorno curioso. Saliva e scendeva dal divano, rotolando sui cuscini, si infilava sotto i mobili, mordicchiava la zanzariera, annusava le scarpe in bagno sul tappetino. Ormai aveva misurato lo spazio in lungo e in largo. E aveva deciso, che sì, questa Maria e questa casa facevano proprio al caso suo.

«Ad ogni modo Oliver, non mi piace. Lo chiamerò Ragù» disse alla fine, cercando di tenere la faccia dura. I suoi sorrisero sotto i baffi, ben attenti a non farsi beccare, ci sarebbe stato tempo per prenderla in giro, un giorno dei prossimi giorni, lenti e felpati, che aveva davanti.

Era il 9 maggio, cominciava un'altra storia d'amore. Maria possedeva un gatto, anzi ne era felicemente e inesorabilmente posseduta.

# Santiago de Compostela. Guida poco seria ad un Cammino.

di Mario Setragno

Notate bene: raramente un *“peregrino”* (tecnicamente, chi fa il *“Camino”* è da considerarsi tale) si sofferma a spiegare la sua decisione di intraprendere un viaggio che presenta tratti di fatica, disagio, sofferenza propri di un corso di sopravvivenza.

Forse perché sa che, per spiegare ad un terzo le ragioni profonde della sua decisione, dovrebbe prima chiarirle a sé stesso.

Certamente per alcuni, a mio parere abbastanza pochi, la *“molla”* è esclusivamente religiosa; molti di più vivono il Cammino (quello di Santiago, come i molti altri sparsi per l'Italia ed il mondo) come una fuga da qualcosa.

Non avendo il coraggio, la possibilità o la necessità di scappare veramente, vivono questi 10, 20, o 30 giorni di una realtà che è obiettivamente lontana molto di più di quei 1.400 km che separano Saint Jean Pied de Port dal Nord Italia, nella quale, illudendosi, simulano un allontanamento definitivo da qualcosa che disturba.

Nel mio caso, non ho difficoltà a riconoscerlo, la mia è stata una fuga da ritmi di vita troppo intensi, da un'attività professionale che non lascia più spazi per sé stessi, da una vita la cui qualità è resa pessima dal cellulare che ti propina email lavorative anche alle dieci di sera, mentre stai guardando un cartone con tua figlia, dal web che ti succhia via ogni secondo libero in una navigazione che sembra sempre più un naufragio, dagli impegni che, contro la tua volontà colleghi, clienti, amici e parenti fanno a gara per rovesciarti addosso...

La fuga da una realtà in cui non hai più tempo per meditare, progettare, sognare, annoiarti, ricordare, fare qualcosa di diverso dallo stare avanti ad un monitor, in coda in

qualche ufficio od in macchina, chino su di una scrivania od incazzato con un funzionario / superiore / cliente / fornitore / medico / paziente / conoscente / artigiano / politico / truffatore / venditore.

Il ritrovare una lentezza del ritmo vitale che, a tratti, sconfinava nell'indolenza. Quasi una bestemmia nell'era della fibra ottica...

Una sorta di profondo lavaggio delle scorie di una vita, un bucato del cervello e dell'anima, dalle incrostazioni accumulate.

Immagino già l'obiezione: *"ma quando torni, dopo tre giorni, non è cambiato niente; non sei cambiato per nulla; sei esattamente nelle stesse condizioni in cui eri prima del Cammino!"*.

Probabilmente è vero ma, ogni tanto, quant'è bello andare a dormire nelle lenzuola fresche di bucato?

Io l'ho vissuta così.

**L'attrezzatura.** Si leggono tante cose sull'attrezzatura indispensabile per affrontare il Cammino, i consigli si sprecano ed in questo quadro si possono individuare due ben precisi orientamenti.

I minimalisti, secondo i quali basta uno spazzolino da denti, uno slip di ricambio ed un cappellino, ed i super attrezzati, per i quali non si può prescindere da radiogoniometro, liquido repellente per insetti, mini-ospedale da campo, cucina quattro fuochi, playstation, tenda, sacco a pelo e brandina, 4 ricambi completi, macchina fotografica e cavalletto, phon e decoder. Come sempre la ragione sta nel mezzo.

Il compagno inseparabile per l'intero Cammino è lo zaino, che deve essere capiente e di discreta qualità, visto l'uso intensivo cui è sottoposto, ed il peso che deve sopportare (lui...).

Si dice che lo zaino non debba pesare più del 10-12% del suo proprietario: è estremamente problematico, soprattutto per le donne (perché pesano poco, non perché portano un sacco di cianfrusaglia...), stare entro questi limiti. Fra le cose veramente indispensabili, infatti, occorre prevedere almeno un paio di pantaloni, una maglietta, due ricambi di biancheria, un micropile, un giubbotto antipioggia o mantellina, un paio di ciabatte da doccia o sandali in gomma, il necessario per l'igiene personale (dal tagliaunghie al filo interdentale) un sapone multiuso pelle-bucato (consigliatissimo quello di Marsiglia), farmaci indispensabili, cappellino, coltellino, pezzo di spago e mollette, borraccia, un asciugamano grande in microfibra, sacco a pelo, indumento per dormire (tuta, pigiama, baby doll, vestaglia da camera, due gocce di Chanel n.5, a seconda dei gusti), TAPPI PER LE ORECCHIE (e, per i più schizzinosi, anche per il naso...). Consigliatissimo, poi, un lettore MP3, che sostituirà per l'intero Cammino TV, radio, libri, computer e videogiochi. Quale sostegno, poi, c'è chi usa il bastone da pellegrino, chi i bastoncini da montagna. Io ho adottato questi ultimi (che non avevo mai usato prima) e ringrazio ancora adesso San Giacomo per avermi dato l'ispirazione: soprattutto nei tratti di discesa/salita, costituiscono uno scarico straordinario del peso dello zaino, alleviando lo stress a



ginocchia e caviglie.

Sono utilissimi, poi, per difendersi dai frequenti attacchi di orsi e cinghiali (non è vero naturalmente, l'ho scritto soltanto per rendere più emozionante il racconto...).

Discorso a parte meritano le scarpe. Io, confidando che il terreno fosse per lo più asfalto o sterrato regolare, mi sono orientato su un paio da trail. Tanti altri hanno fatto questa scelta, ma non pochi si sono orientati su scarpe più prettamente da montagna, arrivando alcuni ad usare veri e propri scarponi.

Personalmente, alla luce delle numerose tappe su sentieri montani e delle pietose condizioni delle mie caviglie, devo ritenere che sarebbe sicuramente stato meglio utilizzare calzature più protettive ed alte alla caviglia. In realtà, però, non c'è la scarpa ideale per il Cammino, alla luce dei diversi terreni che si affrontano; forse la soluzione migliore è uno scarponcino leggero da montagna per il 60% del percorso, ed una scarpa da *running/trail* per il restante 40% e per il "tempo libero serale".

Tornando al materiale, in genere, deve essere tecnico e di buona qualità, in funzione del peso e della rapida asciugatura, sia in caso di pioggia che per il bucato quotidiano (avendo solo un ricambio...).

Io ho commesso una serie di errori: ho portato capi inutili (un paio di Lunarglide, una maglietta in più, pantaloni anti-pioggia, un ulteriore intero ricambio di biancheria, qualche genere alimentare d'emergenza (barrette energetiche) un vocabolario di spagnolo, un armadio farmaceutico (!) ecc.). Ho però risparmiato peso sul sacco a pelo, portando un "sacco-lenzuolo": SCONSIGLIATISSIMO! certe notti (come direbbe il Liga) faceva un freddo becco, e tutto quello che ho portato in più l'ho indossato mentre dormivo (ad eccezione del vocabolario e dell'armadio farmaceutico...).

Morale della favola, il mio zaino pesava 10kg, più uno costituito dalla borraccia piena.

Peso assolutamente eccessivo, del quale mi sono pentito già sulla porta di casa.

A sconsigliare un carico eccessivo, oltre naturalmente alla ovvia considerazione che tutto quanto si mette nello zaino o lo si butta via durante la prima tappa, o lo si deve portare in spalla, è anche l'altrettanto ovvia riflessione che il Cammino attraversa la Spagna e non il Tibet, che pressoché quotidianamente si incontrano centri abitati dotati di negozi e farmacie, ma soprattutto che la birra è molto meglio comprarla fresca nei bar, piuttosto che portarsela dietro nei pur pratici fusti da 25 litri...

**La lingua.** Come ho già detto, non è vero che per parlare spagnolo basta aggiungere una "s" in fondo ad ogni parola... È anche vero, però, che se parli adagio in italiano ad uno spagnolo, e viceversa, ci si capisce abbastanza, diciamo il 70% del discorso. Il restante 30% è quello che rende piacevoli le conversazioni.

Salvo scoprire che, in quella modesta percentuale, è annidata la tua profonda disapprovazione per l'abbigliamento di quella orribile ragazza, che il tuo interlocutore sta faticosamente tentando di spiegarti da mezz'ora che è la sua fidanzata, che sposerà a settembre... Gli spagnoli, inoltre, sono un po' burloni, e si divertono a confondere gli italiani con alcune parole. Olio, ad esempio, si dice "*aceite*".

Domani si dice “*manana*”. Anche mattina si dice “*manana*”. Non so ancora adesso come si dice domani mattina...

Un'altra fonte continua di equivoci, soprattutto sul Cammino, è la distinzione fra Ostelli ed Alberghi, che naturalmente incide non poco sul portafoglio dei pellegrini.

Gli spagnoli hanno brillantemente risolto il problema in questo modo: Albergo si dice “*Hostal*”. Ostello si dice “*Albergue*”.

Et voilà!

**Gli infortuni.** Camminare per 25-35 km al giorno, per 25 giorni, con uno zaino di circa 10kg, su terreni impervi ed irregolari, mangiare e dormire in condizioni igienico-sanitarie non sempre ottimali, riposare male, bere acqua di fonte (oltre alla birra, naturalmente...): pensare di finire il Cammino senza qualche intoppo è peccare di ingenuità.

Nella mia personale esperienza, la palma della sfiga va certamente ad una ragazza romana: arrivata in stazione è saltata giù dal treno, con il suo zaino, carica di curiosità ed aspettative: lo schiacciamento della vertebra (e non sto scherzando!) ed il conseguente dolore insostenibile, l'hanno costretta al ricovero a bordo di un'autoambulanza.

Ma questo è un caso limite.

Fra gli altri infortuni gravi, visti o sentiti raccontare, c'è la rottura del bacino di una ciclista, due o tre colpi di calore con conseguenti ricoveri, un'aggressione da parte di parassiti (nell'occasione chiamate “*cimici*”, ma nulla a che vedere con i nostri simpaticissimi animaletti verdi e puzzoni) con urgente rientro in patria.

Ci sono poi degli inconvenienti ai quali è difficile sfuggire del tutto: le *vesciche*, o, come si dice in castigliano, molto più elegantemente: *ampollas*. Per quanto uno possa avere ottime scarpe, con certi chilometraggi, e senza la possibilità di utilizzare calzature corrette per le varie superfici (dall'asfalto ai passaggi montani), la vescica è sempre in agguato. Come si sa, esistono varie cure (aghi, fili, alcool, accendini, tenaglie, filo spinato, ecc.). Gli spagnoli consigliano un metodo a loro dire infallibile: bucano la pelle con una siringa “caricata” a Betadine, che iniettano nella vescica. Svieni per due-tre minuti, ma quando ti riprendi non corri più rischi di infezioni, e la pelle si secca rapidamente (per protesta...).

La Compeed (nota marca di cerotti specifici) ha pubblicato una piccola guida (ed anche questo non è uno scherzo) con la misurazione del rischio di vesciche nei vari punti del Cammino.

Personalmente ho visto un tedesco barattare il suo Rolex con una confezione da tre di cerottini...

Io sono incorso in un errore da superdilettante e, pur essendo preparatissimo a livello teorico, ho pensato bene di bucare una vescica, poi di proteggerla con un Compeed, e poi di fare il bagno nel torrente.

Quando mi sono presentato al pronto soccorso di Burgos, con un piede viola e gonfio come un pallone (non mi entrava più la scarpa...), la Dottoressa mi ha guardato come un cretino, mi ha facilmente diagnosticato un'infezione e mi ha diffidato dal proseguire il

Cammino per almeno tre giorni, per dare tempo ad antibiotici e penicillina di fare effetto. Mi sono così dovuto prendere l'autobus e fare 200 km, per evitare di non riuscire a completare il viaggio. Ho saltato di netto le *Mesetas* (tratto di pianura in mezzo al grano; per alcuni la parte più noiosa del Cammino, per altri la più dura mentalmente, e quindi la più bella...).

**Il percorso.** Non esiste un unico Cammino, ed io non voglio annoiarvi con tutte le innumerevoli varianti, che si trovano sulle guide e sul web.

Io vi racconto il mio percorso.

Prima parte. Cittadina del Piemonte-St. Jean-Santiago De Compostela. Circa 800 km. In 17 tappe + un tappone di 200 km in bus, per i descritti problemi sanitari. A dispetto di quanto ritenevo, tutt'altro che pianeggianti. Ascese, discese, ascese, discese, altopiano, discese, ascese. Capisco subito di non aver preparato bene il Cammino alla prima tappa, quando mi presento in camicia hawaiana al tappone pirenaico St Jean-Roncisvalle, con il quale si "scollinano" i Pirenei, credo intorno ai 1800 m.

Capisco che dire "Spagna ad Agosto" non significa necessariamente "sole, caldo torrido, palme e bibitoni ghiacciati". Vengo duramente redarguito da uno Yeti con il piumino, che disapprova il mio abbigliamento tecnico (perizoma ed infradito). Complessivamente, sull'intero percorso, patirò più il freddo che il caldo.

Ma dell'attrezzatura dirò a parte, così come dello svolgimento delle singole giornate.

Dal punto di vista squisitamente fisico, alcune tappe sono poco più che passeggiate. Altre sono escursioni abbastanza dure, anche per un uomo adulto recente maratoneta. Più che i km ed il dislivello è lo zaino di 11 kg che affatica, sia le gambe che le spalle. Avrei potuto contenere un po' i pesi, ma avendo già dovuto rinunciare a vogatore, microonde e computer, di lasciare a casa TV e Decoder non me la sono proprio sentita...

Ogni ora si avverte l'impellente necessità di togliersi il fardello e sciogliere un po' le spalle, anche solo per due-tre minuti.

La tappa più lunga che ho fatto è stata di 42 chilometri, la più breve di circa 20.

Ovviamente ognuno fa i km che vuole, con l'unica limitazione della presenza, ove si vuole fermare, di un Ostello/Albergo/Pensione.

In ogni caso si arriva a Santiago, non senza perdere per strada un po' di Pellegrini, per vari problemi fisici che ho già descritto. La condizione complessiva cresce andando avanti, con l'abitudine al chilometraggio giornaliero ed al peso dello zaino. Il peso corporeo, nonostante le abbuffate ed il consumo di birra oggettivamente esagerato (8 km al litro alla velocità di 6 km l'ora...), cala complessivamente di 4kg in un mese.

Seconda parte. Santiago-Fisterra (o Finisterra o Finisterrae).

90 km circa. Costituisce un Cammino a sé stante, ma tradizionalmente (addirittura prima che il Cammino assumesse una caratterizzazione cristiana, a seguito del ritrovamento della tomba di San Giacomo) vero terminale per quei pellegrini che, partendo da paesi lontani, arrivavano all'Oceano (da qui il nome "fine della terra") e lì si fermavano. Necessariamente.

A mio parere deve essere fatto, perché dà l'idea del completamento di un percorso, perché è bellissimo camminare sempre verso occidente in direzione del mare, ed alla fine vederlo, bagnarsi, mangiare la zuppa di pesce...

E poi perché Fisterra è bellissima, con il suo Faro sul capo che rappresenta uno spuntone dell'Europa nell'oceano. Certo, farsi 90 km, dopo che sei arrivato a Santiago e ti senti alla fine del viaggio, e quasi tutti si fermano, ed il meteo peggiora ancora per l'influenza (negativa) dell'Oceano, richiede una discreta dose di buona volontà ma, come ho già detto, ne vale la pena.

Infine, da lì, bisogna tornare a casa.

***Il rientro a casa. È tutto finito?*** Sotto il profilo strettamente logistico, io ho preso un autobus a Finisterra, nuovamente fino a Santiago e da lì l'aereo per Orio al Serio, già prenotato all'inizio del viaggio. Ad attendermi, le mie donne, felici (?) di rivedermi. E poi il brusco impatto con la lingua locale. Il bergamasco...

L'indomani in ufficio. Si riparte ai 1000 all'ora. Non è cambiato niente.

Forse.

# Camminare con i tuoi pensieri

di Fabrizio Tagliaferri

È una vita che cammino con lentezza e, francamente, lo trovo innaturale. Sarà colpa del Natale, e di tutte le feste a rimorchio, che mi lasciano un po' di tempo per divagare, ma come puntualmente mi capita, in questa fase dell'anno partorisco grandi pensieri e teorie. Del tipo: in Italia, si starebbe molto meglio con la metà delle persone che ci sono ora. E non vorrei che sparissero, ora e in modo cruento. Vorrei solamente che non ci fosse metà del popolo italico. E logicamente, la metà di cui farei volentieri a meno è la parte di miei connazionali che reputo sotto il livello di mia personale sopportazione (e vi assicuro che ultimamente il livello si è di molto abbassato). E quindi vorrei privarmi di tutta la gente che nel parcheggio dell'ipermercato mette l'auto a cavallo delle due righe, chi non raccoglie la cacca del cane, chi parla al cellulare gridando, ecc. ecc.

E siccome sono molto prolifico, dal punto di vista delle teorie rivoluzionarie, anche "è una vita che cammino con lentezza e, francamente, lo trovo innaturale", è frutto del post-feste natalizie e, magari, anche di un paio di bicchieri di troppo di Franciacorta. Perché se ci pensate bene, spogliandovi da ogni pregiudizio nei confronti del mio ragionamento, camminare con lentezza non è naturale; e soprattutto, cominciamo a combattere questa malsana abitudine fin da piccoli. Prendete i bambini, quindi. Questi simpatici esserini che, fino ad un certo punto, sono inermi ed immobili- immobilità non certo fastidiosa per mamma e papà: si piazza il pupo nel box o sopra un mare di cuscini, con la quasi assoluta certezza, che lì rimarrà.

Poi, un giorno qualunque, in un attimo preciso, mentre papà è seduto sul divano a guardare la partita, mentre mamma è in cucina a preparare la pappa del bebè, con occhio da camaleonte (ossia, uno puntato sull'erede e l'altro sul coltello, che affetta carote e sedani, come se non ci fosse un domani), il frugoletto, come per magia, si alza, stacca le mani dalla sedia, e comincia a muoversi, passetto passetto, ed in un attimo la quiete è finita! Nel giro di poche settimane, comincerà a correre, sempre più veloce, con quella tipica camminata ciondolante, sulla cui stabilità non scommetteresti un mezzo euro. Ed invece

il bimbo, tenacemente, resiste, resta in piedi, e corre, anzi scappa, da tutti e tutto. Perché i bambini sanno che camminare lentamente è innaturale, hanno già ben presente che lo sarà per tutta la vita e quindi via, veloci, rapidi, inafferrabili, come dei novelli rivoluzionari, coscienti che il vivere, ti chiederà impegno costante ed applicazione e che se vorrai sopravvivere, dovrai correre per raggiungere la meta, l'Obbiettivo.

Perché di Obbiettivi non ne esistono infiniti, ma un numero limitato e che sarà punto d'arrivo di molti, troppi; e quindi via! Veloci! Altro che camminare con lentezza!

Quindi si cresce, e cambiando, si arriva all'adolescenza, che è quel preciso punto della vita dove ti è richiesto un impegno sempre maggiore, dove iniziamo ad avere sempre maggiori responsabilità.

Quindi... mattino; corri a prendere l'autobus, perché dormire anche solo cinque minuti in più non ha prezzo, ma sicuramente conseguenze, come appunto perdere l'autobus ed arrivare in ritardo a scuola.

Pomeriggio; corri per andare in piazza dagli amici, ma soprattutto perché c'è Lei; poco più alta di uno e sessanta, capello lungo e biondo, viso impertinente. Lei, che ti toglie il fiato, ogni volta che ti dice anche un solo, innocuo "ciao".

Sera; ti sbrighi a finire la noiosa versione di latino e correre a cenare, perché da buon adolescente in perenne conflitto con il mondo intero non sopporti tuo padre che grida il tuo nome, assieme ad un invito poco gentile a sbrigarti, perché la cena si fredda. E mamma, che ti sollecita ad uscire dalla tua camera, per unirti a loro. Perché, come tutti sanno, questa casa non è un albergo, né tantomeno un ristorante.

Si cresce e cambia, e correre diventa un'abitudine, un obbligo. Una ragione di sopravvivenza. Corri e ti affanni perché tutto ti spinge a farlo, a non mollare. Corri, per andare al lavoro o per fare la spesa. Perché non devi portare il bambino a scuola in ritardo ancora una volta; il piccolo si è addormentato sulla tazza del water, con la testa poggiata alle mattonelle del muro, mentre tu, beatamente, ascoltavi la rassegna stampa alla radio.

Corri dal dentista, o quanto meno ci provi, visto il traffico delle diciotto, e mentre sei in fila, guardi gli altri automobilisti, e sai che ognuno di loro, come te, vorrebbe essere da qualsiasi altra parte, ma non lì, imbottigliato nel traffico della città.

E poi, con un battito di ciglia, si invecchia. Ma anche in questo periodo del crepuscolo del vivere, no, non è possibile muoversi lentamente, perché semplicemente non possiamo (o vogliamo) permettercelo.

Ed ecco allora battaglioni di pensionati, davanti alle porte ancora chiuse dei centri commerciali, al freddo dell'inverno più rigido, o sotto il primo sole, già opprimente, delle più calde giornate estive. Armati di carrello d'ordinanza e minuziosa lista della spesa. Pronti a sfidare ogni rivale, per conquistare per primi il varco delle porte d'ingresso del supermercato, lanciando carrelli a velocità inimmaginabili, nei corridoi ancora vuoti.

O come i vecchietti, in file rigorosamente tracciate con un righello, in sosta ai centri prelievi dei poliambulatori, arrivati almeno un'ora prima dell'apertura; disposti a tutto per essere davanti agli altri anziani, così che dopo essersi fatti togliere la solita provetta di sangue, possano tornare a ciondolare per casa, con ai piedi le pattine, così da non sporcare

il pavimento a cui la moglie ha dato la cera.

Oppure, come i pensionati alla posta, carichi di moduli già compilati per bonifici da fare ai nipoti all'estero a studiare, o con ricevute di ritiro pacchi in giacenza, spediti da chissà chi e da chissà dove.

Ecco perché ho maturato la ferma ed inscalfibile convinzione che camminare con lentezza è, semplicemente, innaturale.

Perché io cammino, veramente, lentamente, da tutta una vita, e non vorrei.

Un problema fisico, alla mia gamba destra, mi impedisce da sempre di correre, come tutti i bambini hanno fatto a tempo debito. O come gli adolescenti, per scappare, dopo aver tirato una palla di neve alle macchine in transito sulla strada provinciale. Ed ora, come gli altri adulti che mi circondano.

Prima sono stati anni di stampelle e logicamente con esse non si corre; non è possibile, perché è obbligatorio concentrarsi su tanti fattori esterni. Come pavimenti scivolosi su cui è un attimo perdere aderenza e cadere. Grate bagnate, il massimo del pericolo, da evitare come la peste, anche se il percorso alternativo così da evitarle è la strada trafficata di una via cittadina. Con le auto che, ti evitano ed alle volte poco rispettosamente strombazzano, per farti capire che quello non è il tuo posto, ma il loro.

O, molto più semplicemente, la candida, soffice ed innocente neve. Che è bellissima, se affrontata con un paio di gambe sane e salde. Ma può chiuderti in casa o farti uscire pieno di paura, se ti tocca camminarci sopra con un paio di stampelle. E quindi, ci si deve adeguare ad un modo di spostarsi lento e ragionato, facendo attenzione a non scivolare ad ogni maledetto passo.

Tutto quanto complotta contro di te, ti vorrebbe far cascare, e quando si è caduti non sempre l'arrivo a terra è privo di conseguenze.

E poi ci sono gli "altri". Che non ti capiscono. Non comprendono che il tuo camminare lento non è solo una necessità, ma soprattutto una sofferenza. E che invidi il loro passo veloce, svelto, e tutte le attività che a te sono sempre state precluse. O forse, molto più semplicemente, non ti comprendono, perché non hanno mai provato quanto ti è capitato in sorte.

Poi, se la sorte ti è propizia, arriva un giorno in cui puoi buttare le stampelle, infilarle senza nessun rimpianto in un bel sacchetto di plastica, ed abbandonarle, nel punto più nascosto della mensola più alta, in garage.

Ma camminare resta faticoso, lento, ed esteticamente poco piacevole. La gente ti guarda, i bambini, per strada, ti fissano. Gli adulti, invece, ti osservano, senza discrezione. Sopporti. Una, due, tre, enne volte. Ma poi, qualche volta, non ci riesci più; qualche volta ti capita di contraccambiare lo sguardo, di fissare chi stai incrociando. E lo fai con un'espressione cattiva, ostile. Sai, per esperienza, che nove volte e mezza su dieci l'altro abbasserà gli occhi, magari puntandoli un attimo dopo su un punto indefinito, alle tue spalle.

Ecco perché non ho mai creduto che camminare con lentezza sia naturale.

Però, perché un "però" esiste sempre, in ogni teoria o storia che si rispetti, anche per me un motivo per camminare con lentezza esiste.

Concretamente, in carne, ossa, e pelo biondo. E quattro zampe con un naso umido. Il mio motivo per camminare lentamente è il mio cane, un golden retriever di due anni e mezzo, Indie.

Perché, quando la mattina, poco dopo le sei, usciamo di casa per affrontare la prima passeggiata, Indie mi obbliga a spostamenti lenti e ritmati; ogni pochi metri è un fermarsi ad annusare un ciuffo d'erba o un angolo di muro, dove la sera prima ha urinato un altro suo simile, magari gli stessi, identici posti, dove si è già fermata ad annusare, mille altre volte.

E allora non ti importa se cammini male, lo mascheri con le continue soste, per fare pipì o per altre necessità.

E queste uscite mattutine, arrivi ad amarle, a non poterne più fare a meno. Perché poi, ti innamori della magia dell'alba, quando la necessità di correre ed affannarsi verso qualcosa o qualcuno è ancora sotto le coperte, con i legittimi proprietari.

Riesci ad apprezzare il percorrere solo poche centinaia di metri, lentamente. Così che tu possa goderti in santa pace il freddo pungente di un mattino d'inverno, con le ultime stelle in cielo che hai la fortuna di salutare. I profumi primaverili di erba fresca. Il fresco ristoratore di un inizio giornata estiva, che, sicuramente, diventerà torrida e spietata. Oppure, la nebbiolina mattutina autunnale, che vela i prati del parco, dove ti trovi a passeggiare, in santa pace, tu ed il tuo cane, solo, con i tuoi pensieri.



# Trilogia del tempo

di Sonia Vatteroni

## “LA TROTTOLA MAGICA”

### *Tempo veloce*

C'era un regno. Ci regnava un re. Ci fu una nascita. Crebbe un reuccio. Come regalo del quinto compleanno ebbe una trottola. Non certo una banale trottola di legno, ma una preziosa, come si addice ad un principino, decorata lungo i solchi orizzontali con minuscoli cristalli di diamanti che rilucevano per tutta la stanza dei giochi.

-Lassù, sugli stucchi del soffitto! Qua, sul tappeto Halmadish!- esclamava il piccolo principe già erudito sulla provenienza delle cose preziose.

-Ohh, là, sul baldacchino del vostro letto, altezza! - esclamava la nutrice premurosa al piccolo impaziente principe che girava la trottola con la foga di un villano. Tutta la stanza, già abbagliante di specchi, si animava di quelle luci fuggevoli che correvano in tondo e il piccolo principe, cercando di inseguirle, si avvolgeva su se stesso rimanendone stordito fino a cadere su uno degli innumerevoli tappeti arrivati dall'oriente, forse a dorso di tre cammelli senza più gobba per l'immane fatica.

Presto la nutrice si accorse che il principino non giocava più con gli altri giocattoli e le parve di notare una strana luce adamantina nelle sue pupille.

-Il principino ha due occhi che rilucono!- andava dicendo per tutto il palazzo che riecheggia di *Ohhhhhh!* dalla colombaia fino ai sotterranei.

Ma la cosa più sorprendente fu la sua rapida crescita: dopo tre mesi era alto quanto il terzo materasso del suo letto e dopo altri due poteva addirittura sedersi comodamente senza aiuto alcuno.

Il principino non vedeva l'ora di crescere e diventare re per poter comandare. Ma una crescita così rapida non si era mai vista prima di allora e si verificava ogni volta che la trottola era stata a lungo nelle sue mani.

Immaginate lo stupore di tutti quando al compimento del settimo anno comparve davanti ai sudditi come un giovinetto dallo sguardo abbagliante!

Si dovette procedere al suo trasferimento nella camera più grande assieme a tutti i suoi

giochi.

Si affrettarono le serve con preziosi automi in mano avvolti in panni vellutati, celeri andavano i servi con teatrine di legni rari intagliati, agitati si precipitavano i valletti con bambole regali riccamente vestite... e in tutto questo andriviene ecco che accadde l'imprevisto: qualche sbadato inciampò nella trottola caduta a terra che, spinta, cominciò a rotolare velocissima.

Roteò fuori dalla stanza e... il principe sentì una spinta verticale che lo fece crescere di almeno un palmo; rotolò aumentando la velocità fin sull'orlo delle scale... al principe crebbero barba e capelli... saltò ad uno ad uno i gradini di marmo... piccole rughe solcarono il volto del principe !

Tutti nel palazzo si fermarono: chi con le cose in mano, chi senza le cose, le cose senza nessuno, per guardare il principe che invecchiava sotto il loro sguardo mentre la trottola continuava la sua corsa nel parco pieno di labirinti silvani!

Scoppiarono le cuciture dell'abito indossato dal principe che ora appariva come uno straccione, gli si appesantirono le palpebre, che quasi non si vedeva più lo sguardo abbagliante, fino a che dovette sedersi su di un trono qualunque per riposarsi dall'affanno. Il labirinto del giardino reale emanava bagliori riflessi sugli alberi, sulle statue colte nude dal passaggio vorticoso della trottola, mentre si consumava la vita del principe senza neppure averla vissuta, facendogli respirare l'ultimo respiro.

Nello stesso istante la trottola si fermò, dopo aver attraversato tutta la valle, essere stata trasportata dalla corrente vorticoso del fiume, e aver incontrato un grosso macigno rotondo, a cui rimase appoggiata.

### *Tempo lento*

Tardi arrivò la notte, scandita dal lento fruscio dei tigli che si accarezzavano l'un l'altro per cullarsi meglio e tardi arrivò il sonno del mugnaio proprietario della grossa pietra tonda che altro non era che una delle sue macine, vegliato da due bagliori: quello della pigra luna e quello insolito della trottola che aveva trovato riposo tra le macine del suo mulino.

Si attardò anche il mattino, certo dei suoi risvegli, e il mugnaio che abitava nella casa tra i tigli, aprì lentamente le vecchie imposte che cigolarono indolenti come lui, che non aveva mai fretta.

Guardò giù, nell'aria, come faceva ogni giorno, le sue macine che attendevano pazienti d'essere montate su di un perno che mancava da tempo, per tornare a imbiancarsi di farina.

E le guardò a lungo, come faceva da tanto tempo, appoggiandosi alla balaustra della sua finestra, pensando per l'ennesima volta che un giorno o l'altro avrebbe cercato un nuovo perno; ma la luce dei diamanti della trottola si infilò tra le sue palpebre ancora socchiuse e solo quando fu certo d'aver visto bene, scese a controllare.

- È ben vero che ad avere pazienza poi le cose arrivano!- pensò il mugnaio.

- Guarda cosa mi è arrivato! Potrei usare questa trottola come perno: avrei il più bel

mulino di tutto il reame e mentre il grano si trasformerà in farina, tutta la valle sarà illuminata!

Con grande calma e con l'aiuto del suo mulo spostò le macine e infilò tra le due quella grande trottola che incastrò alla perfezione tra i due moncherini di legno rimasti, poi riposò a lungo prima di versare i sacchi di grano e spingere il mulo a fare un lento girotondo: era così bello guardare quelle macine che sprigionavano luccicori sul fianco della bestia e sull'erba circostante ora che stava per sopraggiungere la sera ! E quando cadde un po' di pioggia gli parve che si sbriciolassero le stelle!

Macinò il mugnaio ogni sera perché era bello star lì a far gara di luce con il firmamento! Ma la farina si ammucciò e ammucciò il resto della sua vita anche il mugnaio, ora che la sentiva così bella!

A poco a poco la trottola si fermò , come il mulo stanco e il mugnaio felice.

Troppo tardi arrivò il valletto che il re aveva mandato a cercare la trottola , dopo aver attraversato tutte le valli del reame e stando sveglio molte notti per avvistarne il bagliore: quando finalmente la trovò, il mugnaio riposava per sempre.

### *Tempo della vita*

Quel valletto era un giovane sveglio e gli fu facile comprendere che la trottola aveva a che fare con i ritmi dello scorrere del tempo e che forse ognuno avrebbe potuto usarne la magia.

Guardò la valle , dove il tempo si faceva attendere e guardò il villaggio in cui il tempo invece scorreva furioso e crudele. E scelse.

Con la forza delle sue giovani braccia e con l'aiuto di zeppe di legno come leve, scostò le due macine l'una dall'altra : la trottola seducente stava lì, ormai a terra, imparziale davanti alla sua scelta.

Sentì il ritmo accelerato del suo cuore mentre le stava sul palmo della mano e vi soffiò sopra fiato e incertezza, facendo volar via un po' di farina.

Poi tirò un filo dorato della sua giubba e lo legò alla punta della trottola che aveva bucatto come la cruna di un ago, mentre sull'altro capo del filo aveva fatto un anello grande quanto il suo dito : ora egli era padrone della trottola e la poteva governare, decidendo quando farla correre o rallentare.

Era diventato padrone del suo tempo.

Trascorse la sua vita come molti altri uomini: lavorò, obbedì, amò.

Ma i suoi momenti d'amore divennero interminabili perché fece ruotare piano piano la sua trottola e con la sua donna visse un po' di eternità.

Ebbe molti figli e una casa tutta sua, il dono della vecchiaia e quello della consapevolezza. Quando sentì la Morte frugargli nella tasca per rubargli il filo, la lasciò fare, perché era un valletto ..... mica un re !

# Il giorno in cui la terra ha perso il suo profumo

di Fausto Villa

*“Per grazia di Dio sono cristiano, per le mie azioni un grande peccatore, per condizione un pellegrino senza dimora e del genere più umile, che vaga da un luogo all’altro. Tutti i miei averi consistono in una bisaccia di pane secco sulle spalle, e la Sacra Bibbia sotto la camicia.”*

Nient’altro.

Ah, sono anche malato, ho la malattia di Parkinson...

*“Era de maggio e te cadéano ‘nzino,  
a schiocche a schiocche, li ccerase rosse.*

*Fresca era ll’aria, e tutto lu ciardino  
addurava de rose a ciento passe.”*

Quando quel giorno lontano entrai nello studio del neurologo, stavo canticchiando questo motivo e “tutto il giardino profumava di rose”. Era proprio di maggio quando uscii dallo studio medico. “Era de maggio”, il giorno in cui la terra ha perso il suo profumo...e non cantai più per lungo tempo, né questa né altre canzoni.

Parkinson. Me ne ero accorto un anno prima, durante la camminata nel parco: era appena stata tagliata l’erba, c’era un sole leggero di primavera inoltrata, le rose già erano in boccio. Normalmente mi sarei ubriacato di profumi, come doveva essere in principio mentre Adamo vagabondava nell’Eden. Per il Talmud l’olfatto è il senso da cui l’anima trae piacere. Ma niente, non avvertivo alcun profumo. Pensai alla solita sinusite e non ci diedi peso. Era il primo subdolo sintomo.

Poi venne il resto: perdita del gusto dei cibi, sonno alterato, faccia di pietra, scrittura da gallina, bradicardia, rigidità articolare, il classico tremore. Ma soprattutto una lentezza

infinita, una lentezza esasperante, un bradipo umano.

I primi mesi, dopo l'aggravamento dei sintomi, non la presi bene: avevo 54 anni, un futuro radioso davanti, una donna amata accanto: non ci volle molto perché facesse capolino, anzi irrompesse con effetti disastrosi, la depressione: "la depressione è il voto di castità dei nostri sensi", recita un poeta... Trovavo queste parole devastanti: rinunciare al piacere legato ai sensi, e quindi alla vita, mi costava tanto.

Il precipitare verso il pozzo profondo della malattia è stato rapidissimo. Non solo ho toccato il fondo, ma ho addirittura scavato ancora un poco...

Sono stati mesi duri e pesanti. Per tutti. La lentezza nel cammino aumentava esasperatamente, percorrere cento metri mi richiedeva tempi biblici.

Una mattina... non era maggio...dopo aver percorso i sentieri del parco, mi sedetti al solito tavolo, sotto al fico. Quante volte, riposandomi, avevo letto le frasi scritte da giovani artisti "millennials" sul piano d'appoggio. La Bibbia racconta che i rabbini insegnavano sotto il fico, perché "da buoni frutti". E quel giorno un frutto dell'anonimo artista era davvero dolce: "Quando le tue gambe sono stanche, cammina con il cuore".

*Cammina con il cuore. Bella roba, pensai: il mio cuore era bradicardico pure lui. Ma, perché no? Tre sono i cammini di fede del pellegrino antico, verso tre sepolcri: quello di Giacomo (Compostela, Spagna), la tomba di Pietro (Roma) e Gerusalemme. I primi due li avevo già percorsi. Restava l'ultimo. Ancora: perché no?*

Maria, a cui ho confidato, timoroso, il pensiero, mi ha fatto trovare accanto al letto il mio Bobin, e il suo "L'uomo che cammina", che tanto amo. L'ho riletto, e gli occhi hanno galleggiato sulle prime onde di parole: "Cammina. Senza sosta cammina. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina." Ho avuto un tremore, ma non per la malattia. E mi sono sentito profondamente sfinito.

*...Tutto era cominciato sul monte di Jebel Qarantal, che sovrasta Gerico, a pochi passi dal fiume Giordano. Il Monte delle Tentazioni. Un invito a lasciare le cose del Cielo, a restare ancorato alla terra.*

*Poi il viaggio ha preso avvio. Per tre anni ho camminato con gli ultimi, fidandomi della Parola. E ora, alla fine del sentiero, sono tornato nella città delle rose: da qui mi attende l'ultima salita, quella definitiva: salirò da Gerico a Gerusalemme, e poi nella città Santa salirò sul Golgota, e non mi fermerò, mi solleverò ancora più su, sul legno; lo userò come gradino per fare il passo finale, verso il Regno. E ancora qui, nel punto più alto del cammino, vincerò anche l'ultima tentazione "scendi dal legno". Di nuovo, "resta ancorato alla terra, non c'è cielo". E la mia risposta sarà ancora: "Non la mia, ma la Tua volontà"...*

Un sogno e un segno? Al mio risveglio, quando si è trattato dunque di decidere di ripartire dalle profondità del dolore per rimettermi in cammino, con solo la bisaccia di pane secco e poco altro, non ho avuto più dubbi: sarei andato a Gerusalemme. Ma per

raggiungere la città Santa dovevo partire dall'abisso di depressione in cui il mio corpo ed il suo collega spirito dimoravano da tempo. E quindi dalla città depressa: Gerico. Da Gerico a Gerusalemme. *“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...e incappò nei briganti”*. Non c'è pericolo: io, il mio brigante, l'ho già addosso, come una seconda pelle. Anzi, dentro.

Quando vi arrivai, intendo a Gerico, compresi appieno il perché della scelta: la città è posta alla più bassa altitudine della Terra... 240 m sotto il livello del mare.

Una città inabissata, da cui non si poteva forse fare altro che risalire.

Da Gerico a Gerusalemme sono circa 30 chilometri. Da sano ci avrei impiegato una giornata. Da Parkinson contavo di farcela in due giorni. Lento lento, comunque costretto a prendermela comoda.

Ora mi aggiro per il mercato delle spezie. Un trionfo di colori e, ahimè, credo anche di profumi. Se avessi ancora il mio naso, sarebbe davvero la terra promessa in questo paradiso riarso. Qui nel suk gli effluvi delle erbe aromatiche devono essere davvero intensi. Mi sposto adagio, mi sento come un pesce rosso in un vaso di vetro... Credo che in questo posto ci sia un'epidemia di malati neurodegenerativi. Sono tutti tranquilli e rilassati, tranne i bambini che corrono tra le ceste di frutta. Anche il cammello, inespressivo come me, rumina lento. Un cammello-parkinson. Mi siedo ad un tavolo, ordino una frittella al miele e la porto tremolante alla bocca: devo studiare il percorso di domani. Mastico adagio, e davvero mi sento come il cammello. Da Gerico a Gerusalemme. Il sole è potente, la stanchezza si fa sentire. Appoggio rilassato la faccia tra le mani, mentre guardo il via vai di gente che affolla il mercato. E mi addormento.

*...Questo sole e questo vento. Qui si vive con ritmi diversi, noi che viviamo sotto il livello del mare, come pesci che si muovono indolenti nell'acqua ferma. Gerico è città di palme e profumi, datteri e colori. Gli anziani chiamano questa città Ariha, che significa “qualcosa che profuma”. Lavoro qui al mercato da sempre. Vendo il futuro. Sono il chironante: la gente vuole sapere cosa c'è nel destino, sono fissati con il domani e intanto il tempo gli scivola tra le mani come sabbia del deserto. Pagano, e bene. Aspettano il messia e il nuovo regno, quello vecchio non gli va più bene e io devo cambiarlo o almeno fingere di farlo. Per ironia della sorte, accanto a me c'è Bartimeo, il mendico cieco. Io che vedo tutto, lui che non vede niente, cieco dalla nascita, Bartimeo l' “impuro”. Ogni giorno lo vedo arrivare a questo angolo di strada, col cammino lento e titubante di chi non può vedere dove posare il piede. Si orienta con i suoni delle voci dei mercanti, con i profumi di spezie, con gli aromi dei cibi. E sa di essere giunto quando sente il mio saluto. È discreto, nel suo chiedere sommessamente un piccolo aiuto ai passanti: una moneta da mettere sul mantello posato in grembo. Ma oggi, oggi no...Non so cosa gli ha preso, ora, si è messo ad urlare, a chiamare quel giovane di Nazareth con una voce strana, di chi, per il misterioso senso che possiede un cieco, “vede” quello che altri non vedono. «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». L'ho sgridato, urlandogli di tacere, mi allontanava i clienti, ma ha gridato ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Il giovane allora si*

*è fermato. L'ha guardato con tenerezza, come fosse suo amico da sempre. Poi non so cosa sia successo, la folla si è accalata attorno a Bartimeo, mentre il Nazareno si è allontanato con i suoi. Dicono che Bartimeo ha gettato il suo mantello, la sua vecchia pelle, con tutti i denari raccolti, ha aperto gli occhi e poi li ha di nuovo chiusi per la troppa luce. Dicono che abbia recuperato la vista mai avuta. Dicono che l' "impuro" sia stato miracolato dal giovane e si sia messo in cammino al suo seguito. Stavolta senza incertezza né lentezza alcuna. Parlano di prodigio. Questa città oggi ha un nuovo profumo, non solo di datteri fritti e miele...*

Un altro sogno. Certo, conosco la storia del cieco Bartimeo. Ho la Bibbia con me, nello zaino. Un bel sogno, però. Ma è strano: l'invocazione del cieco mi risuona ancora nella mente, non mi è nuova: è la stessa che ripete incessantemente il mio viandante russo, di cui porto sempre la bisaccia, nel suo peregrinare mistico. «*Figlio di Davide, abbi pietà di me!*» La sua implorazione assegna un ritmo pacato alla supplica, un ritmo lento come il respiro, pigro come il battito del cuore del Parkinson. Bradicardico. Sorrido: soffro di "preghiera bradicardica". E poi Gerico, la città "che profuma". È una sfumatura che mi ha colpito, forse l'ho solo letta su qualche guida, e poi l'inconscio lavora... Ma continuo a non sentire alcun profumo. Solo questo pensiero rallentato ed evaporato. Ed affaticato. ...*È un'alta siepe che non mi permette di vedere. Formata da schiene che sanno di sudore di donne e uomini, qui sotto al caldo sole di questo pomeriggio in Gerico. Sento che acclamano al messia, ma non si scansano. Lo fanno apposta, mi odiano. Hanno ragione, sono un pubblicano, per loro rappresento l' aquila romana, gli invasori. E sono ricco grazie alle loro tasse, estorte con la forza. Mi chiamo Zaccheo. Ho sentito quel che è successo qui in città l'altro giorno a Bartimeo, il cieco. A volte anch'io ho fatto la mia buona azione, gettandogli una moneta nel mantello. Dicono che ora è al seguito del Nazareno. Curioso: entrambi ciechi, lui per nascita, io per bassa statura. Entrambi in cerca della luce. Ma continuo a non vederlo, il Maestro, ostacolato dalla folla. Decido: correrò innanzi, lo precederò e mi innalzerò sul sicomoro. Oltre la folla, altro dalla folla. Perché io sono Zaccheo, il Puro, come recita il mio nome, anche se sento solo disprezzo attorno a me, solo un muro di schiene e nessun volto che mi riconosca per ciò che davvero sono. Anche se questa ricchezza depredata ai poveri mi inquina nell'intimo. Ed è qui, sul ramo di sicomoro, l'albero della famiglia del fico, che mi sono sentito improvvisamente amato. Il Nazareno, che nemmeno ho mai visto, che non ho mai conosciuto, mi ha chiamato per nome: Zaccheo, non solo il Puro ma anche "Dio ricorda"...Si è ricordato di me, non sono io che lo vedo, è Lui che mi scruta e mi riconosce. Si è rivolto proprio a me: Zaccheo, ha detto, oggi voglio fermarmi da te. Sono crollato, letteralmente, dall'albero. Mi sono sentito esageratamente amato. E ho sentito Zaccheo il puro, attraverso la mia voce, promettere una conversione altrettanto esagerata: "Rabbi, regalerò la metà dei miei soldi ai poveri. E a chi ho rubato, renderò quattro volte tanto". Ora ho trovato il tesoro. E riprendo il mio cammino tra gli uomini. E, se mi incontrerete sulla strada, mentre cammino lento e lieto sulla sua via, chiamatemi "Dio ricorda"...*

Bartimeo. E ora Zaccheo. Devo partire al più presto da questo posto di sogni e visionari, di visioni e sognatori. Oppure chissà quali altri deliri inquieteranno ancora la mia testa...

Mi sono caricato a fatica lo zaino sulle spalle. Il mio bastone è saldo, il mio passo incerto. Ho lasciato Gerico e mi sono incamminato lentamente verso Gerusalemme. Inizialmente il paesaggio era verde, con palme, rose e sicomori invitanti. Ma io cerco altro, lo cerco fortemente, dolorosamente. E dopo pochi chilometri di dura ascesa l'ho trovato, il deserto. Non mi ha sconvolto, in un certo senso mi sono sentito come a casa. Arido, e prostrato. Ma questo è il wadi rum, il deserto di Gerico. Ho proseguito lungo un canale finché ho scorto il monastero di S. Giorgio, incollato alla roccia alta, sopra il canyon. Più sopra ecco il Jebel Qarantal, il monte delle tentazioni. La terra è secca e riarsa, il caldo insopportabile. Mi sono seduto nella polvere: qui, dove tutto è più netto, dove la parola "lentezza" perde di significato (non si corre, nel deserto), ho provato a camminare con il cuore, mentre il corpo, spossato, lasciava fare. Ho guardato il mondo, e me stesso, con gli occhi nuovi del cieco e ho lasciato che Qualcuno si ricordasse anche di me.

*"Anima mia, canta e cammina. E anche tu, o fedele di chissà quale fede; oppure tu, uomo di nessuna fede: camminiamo insieme!*

*E l'arida valle si metterà a fiorire. Qualcuno - Colui che tutti cerchiamo - ci camminerà accanto."*

Ho attraversato tutto il wadi, e la valle dei cedri. Ho raggiunto la meta, le mura di Gerusalemme. Io solo so con quanta fatica.

E sono rientrato in Italia.

Sono a casa, ora.

Abbracciato a Maria, sul divano. Lei guarda lo schermo del televisore, rilassata. Io aspetto solo che inizi qualche programma sulla salute per cambiare canale. Ma per ora, finché Homer Simpson non termina di corteggiare Marge, non vedo rischi all'orizzonte...Ogni tanto mi sfiora le labbra con un bacio. Anche Homer lo fa. Quanto basta per farmi sentire desiderato, e per ricambiare il bacio. Quello di Maria, non dell'omone giallo.

Accanto a me, sul tavolo, ho una rosa di Gerico, l'ho raccolta tra le sabbie della Palestina. È una pianta strana: quando, nel deserto, persiste a lungo la siccità, si avvolge su se stessa e le sue foglie si inaridiscono. Segue il richiamo del vento che la fa rotolare sulla sabbia in cerca di una terra più umida. È una pianta nomade, che cammina. Quando infine trova nuova acqua, solo allora torna a fiorire rigogliosa.

Mi ricorda qualcosa. Anzi qualcuno. Il sottoscritto, forse? L'aridità dei miei tessuti articolari, la secchezza dei recettori di senso, l'avvitamento dello spirito sul corpo. Ma, paradossalmente, non è bastata la pioggia dei miei pianti, c'è voluto il deserto, quello vero, per farmi rifiorire. La chiamano anche "pianta della resurrezione". Era certo questa la speranza inespresa. Guarire.

Però no, la terra non ha ripreso il suo profumo. Ed il cibo non ha migliorato l'aroma. Mi muovo adagio, tremo sempre. Insomma, il signor Parkinson e io ci frequentiamo ancora



assiduamente. Ma rispettiamo i nostri spazi: io di qui, lui anche.

Il puro e l'impuro, Zaccheo e Bartimeo.

E, stamattina, sotto la doccia, mentre come la rosa rifiorivo al nuovo giorno, Maria dice di avermi sentito cantare il finale della canzone dimenticata...

*"Nun se sana: ca sanata,  
si se fosse, gioia mia,  
'mmiez'a st'aria 'mbarzamata,  
a guardarte io nun starría !  
E te dico: "Core, core!  
core mio, turnato io so'.  
Torna maggio e torna 'ammore:  
fa' de me chello che vuo'!"  
"E ti dico: "Cuore, cuore,  
cuore mio tornato sono...  
torna maggio e torna l'amore:  
fa' di me quello che vuoi!"*



---

premio letterario 2017

---



Comune di Colorno



**ASSOCIAZIONE DEI  
COMUNI VIRTUOSI**

[festivalentezza@gmail.com](mailto:festivalentezza@gmail.com)

[www.lentezza.org](http://www.lentezza.org)

